

C.I.P.E.C.

Centro di iniziativa politica e culturale

STORIA CULTURA POLITICA

QUADERNO N. 15

Centro di iniziativa politica e culturale

STORIA, CULTURA, POLITICA

QUADERNO N. 15

45

**Il caso Giolitti
e la sinistra
cuneese**

58

Prefazione

Questo quaderno (siamo al quindicesimo numero, quindi compiamo cinque anni!) ristampa un testo pubblicato nel lontano 1987 dalla Cooperativa libraria "La Torre" di Alba.

Il lavoro ripercorre, attraverso le vicende politica di Antonio Giolitti, certo la personalità più significativa della sinistra in provincia, la storia di partiti e sindacati nel cuneese dal '45, immediato dopo-liberazione, al 1960, alle soglie cioè, del centro-sinistra che pure, in provincia, non vedrà mai la luce.

La biografia di Giolitti è seguita sin quasi al suo ritorno "da vincitore" nel PCI, come candidato indipendente nelle elezioni politiche del 1987.

Pur con tutti i suoi limiti, di contenuto e di metodo, questo studio rimane l'unico sul PCI PSI nella "provincia bianca" che superi le "colonne d'Ercole" del 1945. Uno studio successivo, più corposo, sugli anni fra il 1960 e il 1976, giace da anni in un cassetto, alla "critica roditrice dei topi".

Il libro, comparso nel maggio-giugno 1987, non ha avuto grande audience. Poche le presentazioni (Boves, Borgo San Dalmazzo, Caraglio), poche le segnalazioni e le recensioni. Poche, di conseguenza, le copie vendute, con danno economico per gli amici della "Torre". Scarso, addirittura nullo, l'interesse dei partiti, poco attenti al proprio passato, anche recente, alla propria storia, alle proprie radici.

La tragica alluvione del 1994, colpendo Alba, ha distrutto i pacchi delle copie superstite, rendendo quelle esistenti una sorta di "rarietà bibliografica".

E' sembrato, quindi, opportuno ripubblicare il testo, mantenendo la stessa veste grafica e tentando semplicemente di correggere, molto artigianalmente, i non pochi errori in esso contenuti e dovuti alla fretta.

Ci scusiamo, con chi avrà la pazienza di leggerci, di queste imperfezioni formali e speriamo che questa "seconda edizione" stimoli una maggiore riflessione sulla sinistra locale ed altri studi più approfonditi.

Luglio 1997

S.D.

SERGIO DALMASSO

45

**Il caso Giolitti
e la sinistra
cuneese**

58



NOTA TECNICA

Questo testo comprende gran parte di una tesi di laurea: "Il '56, Antonio Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra" discussa all'Università di Genova (anno accademico 1984-'85).

Rispetto alla stesura della tesi sono stati apportati alcuni alleggerimenti, soprattutto nelle note e nelle citazioni, è stata ridotta la parte relativa alla problematica nazionale (a vantaggio, quindi di quella locale), sono state aggiunte le ultime pagine, relative al "ritorno" nel dibattito politico di Giolitti (scritti su "Repubblica" e sull'"Unità", pubblicazione di "Lettere da vicino").

Per evitare qualunque equivoco, occorre ricordare che questo non ha la pretesa di essere un saggio storico, è, per sua stessa natura, incompleto e presenta ovvi limiti di metodo.

Copre un vuoto oggettivo in quanto gli studi sulle formazioni politiche del cuneese si arrestavano agli anni fra il '46 e il '48 (le tesi citate di Aldo A. Mola, di Alessio Revelli, di Ferdy Jaloux) o trattavano con un intreccio fra l'approccio storico e quello sociologico un fatto specifico come le lotte contadine, tra il '56 e il '58 (il saggio di Claudio Biancani).

Assente quasi completamente il materiale negli stessi archivi dei partiti, ho fatto ricorso quasi esclusivamente ai giornali locali e alle testimonianze.

Nonostante questo siamo (purtroppo?) molto lontani da un testo di storia orale o di storia sociale, rimanendo all'interno di una trattazione storico-politica, con tutti i pregi, ma anche i limiti che essa ha.

Spero che su alcuni temi (il filone radical-socialista, la sinistra socialista nei suoi rapporti con il PCI, il rapporto fra il sindacato e la fragile classe operaia locale, lo stesso rapporto fra la guerra di liberazione e la sua proiezione politica, il mutamento del tipo di militanza e di rapporto con il partito dopo il '56...) e su alcune figure (molte di quelle nominate nelle pagine seguenti) siano possibili studi più specifici, più approfonditi e anche "metodologicamente" differenti.

Ringrazio per l'aiuto che mi è stato dato Alberto Cipellini, Franco Viara, Nuto Revelli, Eraldo Zonta, Luigi Borgna, Manlio Vineis, Piero Gonzo, Lino Toselli, Andrea Dotta, Claudio Biancani.

Un ringraziamento particolare all'Istituto storico per la resistenza di Cuneo e a Michele Calandri.

Maggio 1987

SERGIO DALMASSO

Indice

Introduzione	pag. 9
<i>Capitolo primo</i>	
La Sinistra Cuneese del dopoguerra	13
<i>Capitolo secondo</i>	
Gli anni '50: pace, occupazione, antifascismo e lotta alla legge truffa	43
<i>Capitolo terzo</i>	
La svolta del P.C.I. e la questione contadina	63
<i>Capitolo quarto</i>	
Il 1956 e il dissenso di Giolitti	81
<i>Capitolo quinto</i>	
Il "caso Giolitti"	101
<i>Capitolo sesto</i>	
Un "socialismo possibile"?	127
Conclusioni	145
Bibliografia	155
Postfazione del prof. Antonio Giolitti	157

Introduzione

Il 1956 è, da tempo, considerato come l'anno più importante per tutta la sinistra, non solo italiana, del dopoguerra. La denuncia dei crimini di Stalin, del "culto della personalità", i fatti di Polonia e d'Ungheria costringono il movimento operaio a rimettere in discussione i cardini su cui ha basato la propria politica per circa 20 anni; il frontismo e il legame con l'U.R.S.S. come centro del socialismo mondiale. Il dibattito nelle forze politiche italiane è molto ampio e tocca livelli di intensità e di drammaticità sconosciuti in precedenza: se il Partito socialista accentua le proprie spinte autonomistiche, accelerando il cammino verso quelli che saranno poi la collaborazione a livello governativo con la D.C. e l'esperimento dei governi di centro sinistra, mantenendo, comunque, una fisionomia che lo rende unico nel panorama del socialismo europeo, il Partito comunista subisce la crisi più grave del secondo dopoguerra. Neppure l'accorta gestione togliattiana (centrata sulla proposta a livello internazionale del policentrismo e a livello nazionale della via italiana al socialismo) riesce ad evitare che il dibattito interno tocchi punte molto accese e segni la maggiore diaspora, soprattutto di intellettuali, che il partito abbia mai vissuto.

Nello spazio di pochi mesi che segue il 20° congresso del Partito comunista sovietico, i fatti d'Ungheria, l'ottavo congresso del P.C.I. e le polemiche che lo segnano, si ha l'uscita del P.C.I. di Calvino, Muscetta, Cantinori, la sospensione di Ludovico Geymonat, lo scoppiare dei "casi" Reale, Onofri e Corbi, la nascita (e spesso l'esaurimento nel giro di pochi mesi), di riviste come «Città aperta», «Corrispondenza socialista», «Passato e presente», «Tempi moderni» che, pur tra mille limiti e incertezze, pongono temi e problemi, spesso non toccati dalla sinistra ufficiale e spesso anticipatori della tematica che sarà propria degli anni '60.

In questo clima, il "caso Giolitti" assume un indubbio peso,

divenendo, per molti aspetti, esemplare. Eletto nel collegio di Cuneo alla Costituente e nelle elezioni politiche del '48 e del '53, segretario del gruppo parlamentare comunista sino al 1953, molto stimato per unanime riconoscimento, dallo stesso Togliatti, Giolitti pone, a partire dall'autunno '56, le domande più nette e più radicali sul 20° congresso del P.C.U.S., sulla crisi delle democrazie popolari e soprattutto sulla strategia che il movimento operaio deve seguire in Italia, davanti alle modificazioni della struttura economica, alla impraticabilità di una ipotesi rivoluzionaria intesa in senso classico, ad una situazione apparentemente bloccata ed immobile in una realtà nuova e ricca di potenzialità se la sinistra saprà superare i propri limiti e cercare nuove strade.

Il suo intervento all'ottavo congresso P.C.I. (dicembre 1956) lo pone, di fatto, ai margini del partito, la pubblicazione del testo «Riforme e rivoluzione», a cui risponderà polemicamente il vicesegretario Luigi Longo, lo colloca al di fuori di esso. La sua uscita viene formalizzata nel luglio 1957 e, dopo alcuni mesi, si ha la sua presenza, come capolista, nelle liste socialiste per le elezioni politiche (maggio '58), che, anche a causa di questo fatto, in provincia di Cuneo vedono un grave tracollo comunista e un forte successo socialista. La sua stessa storia politica lo colloca, oggettivamente, nella corrente autonomista del P.S.I. e quindi dopo l'esaurirsi delle speranze riformatrici del primo centro sinistra in quella lombardiana.

Le sue posizioni negli ultimi mesi, la sua non iscrizione dopo circa 30 anni al P.S.I., la sua polemica con la gestione craxiana, il suo guardare con attenzione al fitto dibattito interno al P.C.I., appartengono alla cronaca e al dibattito politico odierno.

Come si vive il '56 nella provincia di Cuneo? Come affronta la sua più grave crisi una sinistra debole ed incerta, in una delle province più bianche d'Italia? Una lettura dei pochi giornali della sinistra cuneese dal 1945 alla fine degli anni '50, mostra, a parte la grossa e significativa esperienza azionistica, presto esaurita e confluita soprattutto nel filone socialista, l'esigenza di partiti molto deboli, costretti spesso a chiudersi in una logica difensiva, circondati da pregiudizi ed accuse infamanti, incapaci, per lungo tratto, di articolare sul territorio e nella situazione specifica le parole d'ordine e le linee politiche nazionali.

Non diverso è il discorso per il sindacato, limitato per anni ad alcune fabbriche (in particolare la Ferroviaria di Savigliano, la Burgo di Verzuolo, la Falci di Dronero ed alcune zone del Monregalese), nettamente minoritario e "circondato" in una provincia contadina, dove, a parte l'interessante esperienza del Partito dei contadini, limitato all'albese, è sempre stato indiscusso il predominio della "Bonomiana" e dove anche i più piccoli nuclei di fabbrica non hanno quasi mai espresso battaglie significative capaci di incidere sul territorio e di creare attorno a sé alleanze politiche e sociali.

Il Partito socialista si presenta come molto povero di quadri, con un ruolo secondario rispetto a comunisti e azionisti nella stessa lotta partigiana e soffre molto la scissione del gennaio 1947, in cui perde dirigenti affermati e molto popolari. Solo la diaspora degli azionisti, confluiti in gran parte, nel suo seno, gli ridarà peso e forza sino al rovesciamento dei rapporti di forza con il P.C.I., avvenuto, come già detto, nel 1958 e alle dispute, proprio negli anni '50 e '60 fra sinistra ed autonomisti.

Il P.C.I. si presenta, al contrario, come formazione coesa e compatta, con quadro politico in parte proveniente dall'antifascismo del ventennio, in parte nato proprio nel corso della guerra partigiana. La sua massima carenza pare quella di non sapere declinare la linea politica nazionale in campo locale. Raramente, passate le grandi battaglie per la Repubblica e per la Costituente, il partito riesce a rappresentare significativi movimenti di massa, a dare consistenza alle iniziative per il lavoro e per la pace. E' spesso costretto a difendersi da una sottile e insistente campagna sui misfatti di alcuni settori della resistenza, sui caduti e dispersi in U.R.S.S., autentico cavallo di battaglia della D.C. per lungo tempo, sulla non democrazia dei paesi dell'est, sulle persecuzioni alla religione (lo stereotipo del "comunista nemico dei preti" è presente, ancor oggi, nelle campagne cuneesi). La stessa struttura di classe della provincia non favorisce certo il partito: ad una esigua classe operaia si contrappone una piccola proprietà contadina lontana da ogni ipotesi cooperativistica ed avversa ai "comunisti che tolgono le terre ai contadini". Lo stesso ceto medio è alieno da ogni ipotesi progressista, legato alla ideologia cattolica, alla certezza della imm modificabilità della situazione, ad una visione del mondo che, mancando una cultura operaia alternativa, è quella della classe dominante, anche a causa dell'assenza delle forme, anche meno radicali della lotta di classe esistenti, invece, nelle province confinanti. Una svolta nelle scelte del P.C.I. cuneese si ha al 4° congresso della federazione (1954). In esso viene messa sotto accusa la gestione "operaista" della federazione e viene proposta, da parte del nuovo gruppo dirigente, la politica di Rinascita, basata sul principio che solo una larga azione unitaria e l'appello a tutte le categorie sociali e a tutti i cittadini possono portare alla rinascita della provincia di Cuneo. Per far uscire il P.C.I. dal suo isolamento occorre cercare più ampie alleanze politiche, trovando un rapporto con forze sociali produttive, primi fra tutti i piccoli proprietari contadini. E' proprio questa scelta a rimettere in moto una situazione che pareva bloccata: in varie zone del cuneese, in particolare nelle Langhe si apre una stagione di lotte contadine, caratterizzate da rivendicazioni locali e da alleanze con forze politiche molto eterogenee, sempre guidate da un P.C.I. che scopre nuove forme di lotta e accresce la propria presenza in zone tradizionalmente ostili.

Sono proprio i fatti internazionali del '56 a segnare la fine di una

mobilitazione che pareva al suo apice. In particolare, dopo i fatti d'Ungheria, il fronte anticomunista pare ricompattarsi ed una alleanza, anche parziale, con il P.C.I. pare impossibile, nonostante alcune significative affermazioni (abolizione del dazio sul vino...).

Il "caso Giolitti" diviene, quindi, emblematico anche per la provincia di Cuneo. Sono proprio le sue dimissioni dal P.C.I. e il suo passaggio, anche se non immediato, al P.S.I. a segnare la fine di una fase per la sinistra cuneese (il deputato D.C. Sarti arriverà a definire il P.C.I., dopo le elezioni del 1958, "corpo estraneo alla provincia"). Uno studio sulla realtà cuneese del dopoguerra vede nel biennio '56-'58 un termine "ad quem" di non poca importanza, da analizzarsi per lo meno come è stato fatto per il periodo post-resistenziale.

Gli strumenti utilizzati per questo studio sono, innanzi tutto, i periodici delle varie formazioni politiche cuneesi fra il 1945 e il 1958: «Lotte nuove» organo del P.S.I. dal '45 al '47 e poi da 1956, «Il lavoratore cuneese» organo del P.C.I. dal '45 al '49, «La Voce» settimanale social-comunista dal '51 e comunista dal '56, «La Vedetta» organo della D.C., «Il Subalpino» settimanale del P.L.I., «La Guida» settimanale della diocesi cuneese, «La Sentinella delle Alpi» periodico laico dal 1956. Sono state consultate, oltre ad alcuni quotidiani nazionali, numerose riviste:

«Rinascita» mensile del P.C.I., «Mondo operaio» (annate 55-58) per il suo sforzo di rinnovamento profondo rivolto non solo al P.S.I., ma anche alla sinistra intera, le già citate «Passato e presente», «Tempi moderni», «Corrispondenza socialista».

Si sono tenuti presenti numerosi studi sulla politica del P.C.I., del P.S.I. e del Partito d'Azione. Ho consultato le non molte tesi di laurea sul periodo preso in esame, in particolare sull'immediato dopoguerra, sul P. d'A. cuneese, e sul partito e sul movimento contadino. Ho ovviamente tenuto presenti gli scritti di Giolitti, prima a livello giornalistico, anche localmente, poi i due testi «Riforme e rivoluzione» che segna, come ho già detto, il suo distacco dal P.C.I. e «Un socialismo possibile» che vede, a distanza di dieci anni, il maturare del suo pensiero, anche alla luce dell'esperienza dei primi anni del centro-sinistra. Alcuni piccoli spunti ho tratto dalle parti introduttive all'antologia «Il comunismo in Europa» (1960) in cui Giolitti polemizza con la tradizione terzinternazionalista, con le deformazioni del pensiero socialista, riproponendo una versione più avanzata di una via nazionale riformista, priva delle tante doppiezze che accompagnano la politica del P.C.I.

Come sempre in studi di questo genere, più nella lettura di giornali o di libri, è stato fondamentale discutere i fatti, ormai lontani nel tempo, ma molto vivi nelle polemiche e nelle interpretazioni molto differenti, con i diretti protagonisti.

E questa fonte continua ad essere forse la meno esatta e precisa, ma certamente la più ricca e produttiva.

*Capitolo primo**LA SINISTRA CUNEESE DEL DOPOGUERRA**a) Il dopo resistenza e la ricostruzione*

Il 29 aprile 1945 il C.L.N. della provincia di Cuneo assume tutti i poteri di amministrazione e del governo del territorio della provincia in nome e sotto l'autorità del C.L.N.A.I.

Nei giorni immediatamente precedenti si è avuto il ripiegamento generale tedesco e nella notte tra il 28 e il 29 si è assistito alla liberazione della città. Le forze partigiane sono, in prevalenza, G.L., in particolare nel cuneese, filo-monarchiche nell'albese, sotto la guida di Enrico Martini Mauri, garibaldine in particolare nella zona di Barge formate da Colajanni, Geymonat e da Antonio Giolitti, autonome nella Val Pesio (1).

Il C.L.N. non ha avuto peso nella direzione della lotta armata e anche la sua investitura avviene sotto la spinta della guerra partigiana, le formazioni non lo sentono come loro diretta espressione.

Così il Partito d'azione di Cuneo vede i compiti del C.L.N.: "Esso deve essere l'espressione dell'autogoverno del Paese intero, di uno stato costituito veramente dal basso..., sì che lo stato abbia a sentire il cittadino e non sia questi soffocato dal gigantismo di quello. Su tale strada si è mosso il C.L.N. con le sue molteplici articolazioni territoriali e di categoria e per tale motivo esso dà affidamento di una sana e profonda rivoluzione democratica" (2).

Il decreto n° 2 del C.L.N. provinciale, in data 2 maggio provvede alla nomina di numerose cariche:

Antonio Toselli	(D.C.)	presidente del C.L.N. provinciale
Carlo Bava	(P.C.I.)	vice presidente
Giuliano Pellegrini	(P.L.I.)	segretario tesoriere
Guido Verzone	(P.L.I.)	prefetto della provincia
Ettore Rosa	(P.d'A.)	sindaco di Cuneo (3)
Claudio Roggeri	(P.C.I.)	questore della provincia
Chiaffredo Belliardi	(P.S.I.)	commissario provinciale

La commissione di epurazione è formata da Fantini (P.L.I.), Marchetti (P.d'A.), Damilano (P.S.I.), Ghirardo (P.C.I.), Ascheri (D.C.) (4).

Viene anche sospesa la pubblicazione di giornali di partito, sostituiti da un foglio del Comitato di liberazione, mentre restano in vita i giornali delle formazioni partigiane già pubblicati nei mesi precedenti.

Difficoltà invece per la nomina del comandante militare provinciale. Il 6 maggio viene nominato a questa carica, con il compito di collaborare con le autorità alleate, il maggiore Enrico Martini Mauri comandante delle formazioni autonome delle Langhe, che dovrebbe, quindi, sovrintendere alla smobilitazione e alla consegna delle armi. Protestano i G.L. che sostengono tale carica debba toccare a loro e li appoggiano i garibaldini. E' evidente che la scelta degli alleati premi la parte più moderata della resistenza. Si trova un compromesso con la nomina di Enzo Marchesi, maggiore degli alpini, partigiano prima in Italia e poi in Francia.

Le ultime nomine avvengono il 9 maggio, data in cui vengono sostituiti gli epurati e nominati i dirigenti della camera provinciale del lavoro: Giorgio Giraud (P.C.I.), Giuseppe Garavagna (P.S.I.), e Leopoldo Barberis. Esclusi gli azionisti per la debolezza della loro corrente sindacale.

Il giorno prima, l'arrivo a Cuneo delle autorità militari alleate ha segnato, nei fatti, la trasformazione del C.L.N. in organo consultivo.

Proprio l'esautoramento progressivo del C.L.N. viene lamentato dal P.d'A.:

"Troppo facile è proprio ai C.L.N. provinciali, a continuo contatto con le autorità alleate di occupazione, diventare puri organi amministrativi a fianco o che sarebbe peggio, alle dipendenze palesi e larvate dei prefetti, che per essere prefetti svolgono una attività che non è precisamente rivoluzionaria. Noi crediamo soprattutto ai C.L.N. di base, ai C.L.N. di comune, di categoria, di azienda, perchè noi crediamo appunto al controllo dal basso e alla iniziativa popolare" (5).

In realtà, questi organismi di base hanno vita difficile. La provincia, nonostante l'adesione della popolazione alla resistenza, resta sostanzialmente conservatrice. Nulla, o quasi, anche nel corso dei "20 mesi" l'iniziativa nelle fabbriche, difficile, anche per lo stesso P.C.I., tradurre la presenza nella lotta partigiana in organizzazione politica. Un indice delle limitate innovazioni che si vivono nella provincia è il sostanziale fallimento dell'epurazione che, nonostante un certo lavoro materiale, ottiene pochi risultati, sino al decreto di amnistia del governo (giugno 1946).

In questo clima, anche i processi sembrano riflettere che poca cosa è stato, a Cuneo, il "vento del nord"; il caso più evidente è il trasferimento al tribunale di Genova e successiva assoluzione del procedimento contro il conte Falletti di Villafalletto, autore di rappresaglie contro popolazione e partigiani. Quasi nulle sono pure le sanzioni contro chi, durante l'occupazione tedesca ha conseguito illeciti arricchimenti.

Scriverà nel 1947 il periodico locale del P.C.I.:

"Dunque nessun profittatore in questa nostra provincia. Dal gennaio 1925 alla liberazione nessuno ha conseguito indebiti arricchimenti, valendosi di

appoggi fascisti... Nessuno avendo incarico degli ammassi ne ha approfittato in proprio... Nessuna ditta costruì strade militari ed eseguì opere di fortificazione militare in condizione di favore: nessuna ditta eseguì la costruzione di edifici pubblici avendone ottenuti gli appalti per interferenze fasciste... e infine nessun gerarca-gerarchetto si è mai arrangiato nel periodo aureo del fascismo" (6).

Al termine del 1945 e nei primi mesi del 1946, tutto l'apparato burocratico e militare nella provincia sembra essersi stabilizzato, in senso conservatore, seguendo una tendenza nazionale: caso sintomatico la nomina del nuovo provveditore agli studi, Giuseppe Valsesia ex funzionario del ministero repubblicano.

Chi segue con più apprensione l'esautoramento progressivo del C.L.N. è sicuramente il P.d'A. che il 31 ottobre 1945, nella sua relazione mensile, dice: "Il C.L.N. provinciale non fa praticamente della politica; si occupa, senza giungere a risultati concreti, di questioni amministrative varie; è isolato dalla popolazione, non ha organi efficienti di collegamento provinciale. Nel suo interno, esiste grandissima attitudine a formulare decisioni concordi, perchè vive in un'atmosfera di pacifica concordia, quasi un circolo di amici personali. Si va delineando sempre più nettamente una intesa democristiana-liberale in contrapposto ai socialcomunisti. Il nostro partito si trova in una posizione di mediazione, ma spesso svolge opera concorde con i socialcomunisti" (7).

Preoccupazioni non mancano neppure in casa comunista e in quella socialista. Il n°2 de «Il lavoratore cuneese» (8) settimanale della federazione del P.C.I. dedica molto spazio al tema dei prigionieri italiani in Russia, sulla libertà religiosa in questo paese, sulla riforma agraria in Ungheria, ma tocca il tema dei licenziamenti dai luoghi di lavoro e della presenza dei fascisti nelle liste elettorali. Non mancano i ritratti dei dirigenti della federazione, Gustavo Comollo (Pietro), Ermes Bazzanini (Ezio)... a riprova delle difficoltà, ovvie, che il partito incontra nel passaggio tra lotta partigiana e la battaglia politica quotidiana. Non molto differenti sono i numeri successivi, centrati sulla stipulazione dei contratti collettivi da parte della Camera del lavoro, sulla preparazione del congresso nazionale del P.C.I., sul primo congresso provinciale dell'U.D.I., a cui l'organizzazione giunge con 3.000 tessere, rappresentate da 53 delegate (15 casalinghe, 12 operaie, 10 impiegate, 7 contadine, 4 studentesse, 3 maestre, 2 commercianti).

Lo stile giornalistico ci appare oggi molto vecchio ed ufficiale, ma i temi trattati sono centrali per l'U.D.I. e per la sinistra tutta, riguardando programma, modi e forme di una organizzazione di massa delle donne:

"Prende per prima la parola la signora prof. Monti che felicemente tratta il tema: la democrazia non può fare a meno della donna e la donna non può fare a meno della democrazia. Prolungati applausi coronarono la fine del suo dire. La segue la prof. Rovero che, con parola calda e persuasiva, tratteggia la donna nei tempi passati ed i compiti attuali e futuri. La signora Aimò fa una dettagliata relazione del lavoro svolto a tutt'oggi, della organizzazione, dei suoi compiti, dei problemi da affrontare" (9).

b) *Comunisti e socialisti sino al referendum istituzionale.*

Il 3 novembre esce il n°1 di Lotte Nuove, "settimanale della federazione di Cuneo del Partito socialista italiano di unità proletaria", riprendendo una vecchia testata socialista di Mondovì, esistita dal 1902 al 1925. Il settimanale ha 2 pagine, è diretto da Spartaco Beltrand, avvocato molto noto e stimato in città, è aperto da un fondo di Sandro Pertini e cerca di bilanciare la dimensione nazionale con quella locale. Numerose le manchette con citazioni (dagli illuministi a Turati) che cercano di offrire riferimenti culturali e storia ad un partito in oggettiva difficoltà verso il P.C.I. che ha solidi riferimenti teorici e legami internazionali e localmente verso gli azionisti, forza più giovane e più agile.

Si svolge, a novembre, il 1° congresso provinciale del P.C.I. Lo hanno preceduto numerose manifestazioni, cui il «Lavoratore cuneese» dedica molto spazio per celebrare l'anniversario della rivoluzione di ottobre. Scarpone a Cuneo, Cerrina e Nazzari a Caraglio, Bazzanini ad Alba, Comollo a Mondovì, Gastaldi a Savigliano, Coppo a Mondovì ricordano, per la prima volta nella legalità, la rivoluzione bolscevica. Se molte sono le preoccupazioni per la involuzione che pare profilarsi in Italia, i successi internazionali e l'unità del movimento operaio paiono dare forza e fiducia anche in una situazione difficile come quella cuneese:

"I gruppi e le cricche reazionarie hanno ripreso la campagna denigratoria contro l'U.R.S.S...La questione di Trieste e i tentativi di falsare completamente circa le richieste presentate dal governo sovietico verso l'Italia per le riparazioni di guerra fanno parte di queste manovre. Ma i tentativi di questi gruppi reazionari non riusciranno più a creare in Italia un nuovo fascismo. L'esperienza del passato e i sacrifici sopportati dal popolo russo e da tutti i popoli europei si opporranno contro qualsiasi minaccia alla libertà e alla democrazia riconquistata" (10).

Il congresso provinciale del P.C.I. vede una buona presenza di attivisti, grande entusiasmo, numerosi interventi. "Una dimostrazione di forza" lo giudica il segretario Paolo Scarpone (11). I vari interventi, oltre ai problemi generali, entrano nella problematica locale, in riferimento soprattutto all'alimentazione, ai combustibili, all'epurazione, alla ricostruzione. Si mettono in luce pure i limiti e le carenze dei primi mesi di lavoro legale: le difficoltà verso la massa dei reduci e degli ex internati, lo scarso interesse verso i problemi del mondo contadino, lo scarso lavoro verso i giovani e le donne: "Bisogna fare in modo che la massa dei piccoli e medi proprietari vedano in noi i difensori dei loro interessi e che si rendano conto praticamente che noi vogliamo migliorare le loro condizioni di vita... E' necessario che i compagni aiutino di più le nostre compagne nell'esame dei problemi fondamentalmente femminili,... bisogna farle partecipare più attivamente alla vita di partito, studiare assieme la situazione concreta delle masse femminili locali..." (12).

Martedì 27 novembre vi è uno sciopero contro le manovre che hanno por-

tato alla caduta del governo Parri. Un corteo composto da ex partigiani, reduci, ex internati, operai e da alcuni studenti percorre le vie del centro di Cuneo. Parlano oratori di P.C.I., P.d'A., U.D.I., contadini e il partigiano Dunchi. Tutti chiedono un governo del C.L.N., che porti a compimento le leggi e le riforme già elaborate, che garantisca l'epurazione, che intervenga contro il neofascismo.

L'8 dicembre si svolge a Cuneo il 1° Congresso dei C.L.N. periferici e di base. Sono presenti le realtà dell'intera provincia, l'A.N.P.I., la Camera del lavoro, le autorità ufficiali. L'ordine del giorno finale riafferma la funzione dei C.L.N., offre proposte in campo economico (distribuzione delle materie prime, ammassi...), rilancia la proposta di un governo unitario e resistenziale. E' ormai, però, chiaro a tutti che la loro funzione va esaurendosi e che il loro ruolo è ridotto al lumicino.

Con il titolo «Il partito comunista e i ceti medi» il settimanale comunista pubblica il 21 e il 28 dicembre due articoli "del compagno Antonio Giolitti, nipote del celebre Presidente del consiglio, valoroso partigiano e promotore della liberazione, già noto ai lettori dell'Unità e di altre pubblicazioni di sinistra, per il suo senso pratico, chiaro ed obiettivo nella considerazione della realtà politica e sociale italiana del nostro tempo" (13).

Compare, per la prima volta, sulla stampa del partito, il nome di Antonio Giolitti che sarà, per circa 30 anni, la figura più prestigiosa della sinistra cuneese.

Nato a Roma il 12 febbraio 1915, nipote di Giovanni Giolitti, laureato in legge, si occupa di lavoro editoriale. Nel 1940 entra in contatto con l'organizzazione clandestina del P.C.I. di Torino, vedendo nella militanza comunista il modo più efficace di essere antifascista. Nel 1941 viene arrestato e deferito al Tribunale speciale, ma assolto per insufficienza di prove. Su incarico del P.C.I. allaccia rapporti con numerose personalità antifasciste. Dal settembre 1943, opera con Colajanni e con Geynonat nel primo nucleo partigiano, intorno a Barge, quindi commissario di guerra nella prima divisione Garibaldi in Val di Lanzo. Nel settembre 1944, ferito, è trasportato in Francia dove resta ricoverato sino al 25 aprile 1945. Dopo la liberazione è a Roma ma mantiene contatti con le organizzazioni partigiane e comuniste del cuneese.

Nel suo lungo scritto, Giolitti, riassunta la teoria marxiana della proletarizzazione, vede i ceti medi come alleati del proletariato, bisognosi, però, di una coscienza politica che scarsamente, nella storia, hanno avuto. L'anticomunismo e il nazionalismo hanno spesso toccato questi ceti, provocando il fascismo e la guerra e contribuendo alla loro rovina. Dopo la liberazione cui hanno dato il loro contributo di sangue, essi possono riconoscersi nella politica del P.C.I. Con parole che ricordano l'impostazione togliattiana di "ceto medio ed Emilia rossa" (14) Giolitti così continua:

"Il Partito comunista dichiara che occorre lasciare un campo adeguato all'iniziativa privata ed appoggiare le piccole e medie industrie essenziali per combattere la speculazione e il sabotaggio...il P.C.I. chiede misure immediate nel campo legislativo per lo sviluppo della produzione agricola" (15).

Con la riforma industriale e quella agraria, verranno stroncati il predominio e lo strapotere del grande capitale e della grande proprietà fondiaria. In questo modo, i ceti medi, liberati dalla subordinazione economica ai gruppi monopolistici, industriali, bancari e terrieri, ritroveranno maggiori libertà ed autonomia. Condizione di questo è una democrazia progressiva, repubblicana e popolare data dalla Costituente.

I ritardi e le difficoltà della sinistra locale sono testimoniati anche da esempi apparentemente banali, ma, in realtà, molto indicativi.

Sul n°2 (1946) del «Lavoratore cuneese» compare addirittura un sonetto a Togliatti:

Prendi o compagno, se anche è già sbiadito
il rosso fazzoletto partigiano!...

dopo la guerra di Spagna e la lotta partigiana da maquis in Francia, il fazzoletto accompagna l'autore, garibaldino in Italia.

...ma diede la paura allo straniero
quando in Italia pur gli feci guerra:

prendi! E' il nuovo vessil della mia terra" (16).

Su «Lotte nuove» il tema dell'emancipazione femminile, viene affrontato in modo, a dir poco molto singolare. In un corsivo si legge:

"Ho visto una donna... coi calzon. Veramente non ne ho vista una isolata, ma molte se non oggi.. Una donna coi calzon, quando non lavora è una creatura buffa, quindi, per definizione non è più una donna: madre, sposa, sorella, figlia. Quella che ho incontrato... pareva volesse dire: io son l'emancipazione... L'emancipazione della donna a cui aspira il nostro partito... nel lavoro e nella libertà, sul piano economico e nella sfera spirituale... non è quella dei calzon... La natura ha fatto diversi l'uomo e la donna: li ha posti spiritualmente e socialmente su piani non eguali" (17).

Dopo una lunga trattazione sulla liberazione della donna proletaria, il corsivista così conclude:

"Il socialismo nei riguardi della donna persegue una emancipazione che non ha nulla da vedere con gli abiti e col rossetto, con la sigaretta e con gli sci... (La donna) sia attiva e preziosa collaboratrice politica, dolce, serena e pensosa. E' questa la sua strada" (18). Ma, nonostante tutto, siamo almeno una spanna sopra ai toni che verranno assunti dalla stampa conservatrice.

Inizia, intanto, il dibattito sulle elezioni amministrative che vanno avvicinandosi e sull'ipotesi di fusione P.C.I. - P.S.I.

Se nel P.C.I. gli interventi paiono seguire una impostazione nazionale, nel P.S.I. emergono le varie anime del partito.

Il 25 gennaio, la giunta d'intesa socialista e comunista decide la formazione di liste unitarie per i comuni della provincia dove vige il sistema maggioritario, mentre per il capoluogo dove vige il sistema proporzionale, i partiti saranno liberi di presentare liste separate con programma comune.

Il significato politico delle elezioni amministrative è colto immediatamente anche dalla stampa cattolica:

"Possiamo dare il voto a chi professa le dottrine di Marx e Lenin" (19)?

A questa domanda, il vescovo di Cuneo, Giacomo Rosso, risponde negativamente, ricordando la condanna delle dottrine marxiste da parte dei vari papi e ricordando che i partiti di sinistra non possono avere l'appoggio dei cattolici.

Il 9 marzo, sempre «La Guida» riporta una pastorale del vescovo che indica nel materialismo il pericolo contro cui combattere. Occorre perciò: "impedire che il comando della società vada nelle mani dell'errore. Se gli aderenti all'errore rimarranno in minoranza non potranno disporre della società, ma dovranno sottostare alla maggioranza, che, in caso, sarebbe per la giustizia e l'ordine" (20).

Alla vigilia delle elezioni, il direttore del settimanale cattolico, ribadisce, con grande forza, che l'adesione formale alla ideologia comunista implica apostasia della fede cattolica e che, pertanto, la collaborazione con i comunisti è gravemente peccaminosa.

E' sottointeso, quindi, il diritto-dovere dei sacerdoti ad intervenire direttamente nella campagna elettorale. I giornali della sinistra sentono il peso di questa propaganda e cercano di denunciarla. Il tono della battaglia, in un periodo ancora di "unità nazionale", è testimoniato anche da questi manifesti affissi a Cuneo, nella primavera del '46:

"Ricordate che Mussolini prima di essere fascista era socialista. Dai socialisti ha imparato a governare.

Comunisti a noi! Ecco il grido dei nuovi fascisti.

Viva l'Italia libera! Fuori i fascisti rossi, i comunisti e i socialisti che li appoggiano" (21).

La propaganda del clero a favore della D.C. è talmente pressante che se ne preoccupa anche lo stesso Partito liberale, timoroso di perdere consensi tra le masse contadine (22).

Quando ormai è in corso la campagna elettorale, si svolgono i congressi provinciali dell'A.N.P.I. e del P.S.I. Il congresso dell'A.N.P.I. vede una grande partecipazione, ma qualche difficoltà nell'individuare programmi politici e modi e forme per condurli a termine; rifiuta, inoltre, di pronunciarsi sulla questione istituzionale per non dividere i partigiani.

Il congresso socialista, introdotto dal segretario Silvestrini e concluso, per la Direzione centrale da Iacometti, si chiude in modo unitario, ma soprattutto sul problema dei rapporti con il P.C.I., vede venire alla luce le varie tendenze che lo porteranno alla spaccatura nel giro di pochi mesi: "I rapporti col Partito comunista devono essere mantenuti nello spirito leale del patto di unità nazionale, per garantire alle masse operaie organizzate la più intima coesione politico-sindacale e per stabilire un fronte unico dei due partiti per una salda resistenza alle minacce della reazione. Fermo restando il voto che... si possa determinare quanto prima una situazione di fatto favorevole alla creazione di un solo grande partito dei lavoratori, il congresso si esprime in favore dell'autonomia dottrinale e organizzativa del Partito socialista" (23).

Questo dice l'ordine del giorno finale, ma acceso è, nel congresso e sulle pagine di Lotte Nuove il dibattito sull'autonomismo e sul fusionismo.

Proprio nella prima tornata delle elezioni comunali (in provincia si vota in quattro turni, il 17, 24 e 31 marzo e il 7 aprile) vi è il primo comizio a Cuneo di Antonio Giolitti che il «Lavoratore cuneese» presenta così: «Siamo lietissimi di comunicare che il compagno Giolitti, nipote del grande statista piemontese, parlerà a Cuneo sul tema:

“Il Partito comunista italiano di fronte alle elezioni”. Sappiamo quanto sia viva l’attesa... di sentire la parola del giovane studioso, nostro concittadino. Ma Antonio Giolitti non è soltanto uno studioso a tavolino dei problemi sociali è un osservatore obiettivo della situazione del nostro paese; egli è anche un combattente della libertà... Il commissario politico Antonio divise con noi privazioni e sofferenze, vittorie e sciagure. I Garibaldini lo ricordano sempre... Nell’evoluzione del nipote del grande statista liberale, noi riconosciamo quella di tutta una giovane generazione di intellettuali che nel Partito comunista videro e vedono il depositario delle idee che costituiscono la base dell’unico sistema sul quale possa ricostruirsi il nostro paese» (24).

Anche il resoconto del comizio indica come il P.C.I. veda in Giolitti non solo il suo esponente più prestigioso, ma anche un tramite verso l’elettorato intermedio e verso la tradizione liberale, particolarmente rappresentata in Cuneo:

«Per il Partito liberale ha accennato che la funzione attuale di questo partito non rispecchia i sentimenti democratici di qualche elemento come lo era il compianto Marcello Soleri” (25).

Negli affollati comizi, le settimane precedenti il voto, scendono in campo per il P.S.I. Michele Giua, Umberto Calosso direttore di «Sempre Avanti!» e Spartaco Beltrand, per il P.C.I. Luigi Longo. Moltissime le iniziative nei piccoli centri, spesso tese a confutare la propaganda clericale:

«Ha preso la parola il compagno Giovanni Cerrina che ha diffusamente trattato tutti i problemi concernenti le prossime elezioni. Ha poi lungamente parlato in difesa del P.C.I. indegnamente attaccato dal Vicario di Caraglio sul bollettino parrocchiale...» (26).

Difficile è dare un quadro complessivo dei risultati elettorali, poichè, vigendo il sistema maggioritario, le coalizioni sono spesso eterogenee.

La D.C. trionfa in tutti i centri di pianura, caratterizzandosi come forza di maggioranza. Il Fronte Democratico ottiene buoni risultati nelle vallate di montagna (Val Stura e Vermentagna in particolare), vincendo nei comuni di Vinadio, Robilante, Cervasca, Demonte, Pradleves, Roccasparvera, Vernante, Roccavione, Valloriate, Vignolo, Paesana, Castellino e S. Stefano Belbo. Maggiore valore politico hanno i risultati del comune di Cuneo:

D.C.	voti 8.810	seggi 17
P.S.I.U.P.	voti 4.063	seggi 7
P.L.I.	voti 3708	seggi 7
P.C.I.	voti 2841	seggi 5
P.d’A.	voti 1746	seggi 3

Se indubbio è il successo della D.C., positivo è il risultato del P.S.I.U.P. che ha scarse radici organizzative e che gli azionisti pensavano di soppiantare. Modesti invece i risultati comunista e, ancor più, azionista. Il gruppo consiliare socialista appare molto variegato; più compatto quello comunista formato da ex partigiani o da uomini impegnati direttamente nella resistenza. Per gli azionisti sono consiglieri Felice Bertolino, già deputato e leader della corrente moderata, Nuto Revelli unico esponente del giellismo e Dino Fresia, ex internato politico. E' un altro segno di come il vento resistenziale nella città e nella provincia, abbia terminato, da tempo di soffiare.

L'elezione alla carica di sindaco del notabile democristiano Antonio Toselli, che sostituisce il partigiano G.L. Ettore Rosa, ne è un esempio ulteriore.

La stessa amministrazione Rosa, d'altro lato, a parte la serietà e il rigore morale con cui ha affrontato i problemi sul tappeto, non ha segnato un mutamento radicale nell'amministrazione della città:

"Se si domanda quale sia la rivoluzione portata nella amministrazione da Ettore Rosa, sul piano dei contenuti, cioè della spesa pubblica, delle imposte, si può rispondere che nulla di nuovo è stato fatto. Ed anzi, il proposito di non mutare, neppure rispetto alla amministrazione repubblicana è dichiarato apertamente... La rivoluzione che gli uomini discesi dai monti avevano fatto temere e sperare si dimostra un mito, alla stregua dello stato dei C.L.N., del vento del nord, della rivoluzione democratica" (27).

Le ricorrenze del 25 aprile e del 1° maggio si svolgono quando è già in corso la campagna elettorale per la costituente e per il referendum istituzionale.

La lista socialista per la circoscrizione Cuneo Asti Alessandria, capeggiata dal ministro Giuseppe Romita presenta 6 candidati della provincia: il geometra Chiaffredo Belliardi, vecchio militante socialista e partigiano, l'avvocato Spartaco Beltrand, direttore di lotte Nuove consigliere comunale di Cuneo molto noto per la sua profonda cultura, il dottor Domenico Chiaramello, consigliere di Savigliano e Cavallermaggiore, esponente del C.L.N., l'avvocato Ferruccio Ton ex sindaco di Racconigi, il dottor Giuseppe Silvestrini, autodidatta, ex consigliere provinciale di Ravenna, emigrato a Torino per motivi politici nel 1921, segretario della federazione nel periodo della clandestinità, sindaco di Mondovì dopo la liberazione.

Per il P.C.I. sono capilista Luigi Longo e Antonio Giolitti. Candidati locali Vittorio Nazzari, contadino, Giorgio Giraud, carradore e segretario della camera del lavoro (28), Lucia Canova dirigente della lotta partigiana, Giuseppe Gastaldi, fornaio, Lucia Scarpone, operaia e l'avvocato Riccardo Roberto.

La gran parte degli sforzi del P.C.I. sono indirizzati a confutare gli attacchi all'U.R.S.S. e ai paesi dell'est, a rassicurare i piccoli proprietari contadini, a gettare ponti agli elettori cattolici («Il lavoratore cuneese» pubblica anche un articolo di Adriano Ossicini). Comuni gli sforzi di P.C.I. e P.S.I. nel mettere in luce le gravi responsabilità della monarchia, condannata dalla storia. Ancora più nette le posizioni azioniste. Si pronunciano per la repubblica pure il Partito repubblicano, di cui sorge una sezione a Cuneo,

raccogliendo alcuni dissidenti del P.d'A. e nato sempre dal seno del P.d'A., il Movimento per la democrazia repubblicana di La Malfa e Parri, molto popolare in ambiente partigiano e presente con un comizio.

Non si pronunciano apertamente sulla questione istituzionale Democrazia Cristiana e liberali divisi fra le posizioni repubblicane di Manlio Brosio e quelle filomonarchiche di Luigi Einaudi, popolarissimo nella provincia e capace di affrontare efficacemente problemi locali, cosa non molto comune ad altri candidati, e di legare al P.L.I. ceti moderati allontanati da questo, a causa di sue posizioni avanzate e concorrenziali e repubblicani ed azionisti. Ufficialmente repubblicana, ma agnostica nei fatti è la D.C. In particolare il clero si mantiene su posizioni filomonarchiche. La stampa cattolica entra in campo, con tutto il suo peso, per ribadire il proprio punto di vista su alcune questioni morali: divorzio, scuola, concordato: "A popolo cristiano, stato cristiano" afferma «La Guida» (29). L'anticomunismo del clero è testimoniato dalla risposta del vescovo di Mondovì alla sezione comunista di Saliceto che gli chiede di benedire la sua bandiera rossa: "Non attirate su di voi la maledizione di Dio, aderendo a un partito che ha per programma la negazione di Dio e la distruzione del suo culto. Prego il Signore che vi illumini e conceda la forza di stracciare una tessera che forse avete preso in buona fede" (30). La posizione conservatrice del clero cuneese è chiarita da una sorta di appello elettorale pubblicato dalla Guida: "La Costituzione deciderà se il matrimonio sarà ancora considerato indissolubile, perchè sacramentale, se la religione avrà il pieno rispetto, se la religione godrà la necessaria libertà: se abbiamo il diritto di conservare ciò che è frutto del nostro lavoro ed è necessario al benessere e alla tranquillità della famiglia... se in un paese quasi tutto cattolico, la religione ufficiale dello stato deve essere quella cattolica... Quando andrai a votare per la Costituente, tieni a mente tutto ciò e se sei per il matrimonio sacramentale, per la libertà religiosa, per la proprietà familiare, per la pace e la prosperità della Chiesa, vota unicamente per i candidati cattolici" (31).

Le cronache delle ultime settimane di campagna elettorale parlano di molti esempi di intolleranza, specie in campagna, verso gli oratori di sinistra (32). Anche a Cuneo il generale repubblicano Azzi è contestato dagli appartenenti al gruppo monarchico Cavour.

I risultati elettorali denotano il carattere arretrato e conservatore della provincia:

D.C.	45,85%
P.S.I.U.P.	20,07%
P.C.I.	7,95%
P.d'A.	3,95%
Partito dei contadini	9,70%
Unione Democratica nazionale (P.L.I.)	8,85%
Concentrazione democratica repubblicana	1,55%
P.R.I.	0,55%
Uomo Qualunque	1,15%
Comunisti internazionalisti	0,40%

Ovvio il successo della D.C. che supera del 10% la percentuale nazionale. Molto debole organizzativamente ancora all'inizio dell'anno, la D.C. può contare su una rete capillare di organizzazioni fiancheggiatrici, soprattutto la Azione cattolica, che svolgono pure opere assistenziali e ricreative. Centrale è pure il ruolo della Federazione provinciale dei coltivatori diretti che ha un predominio schiacciante sulla massa di piccoli proprietari agricoli. Significativo il risultato del Partito dei contadini che, con il 9,7% si colloca al 3° posto nella provincia, superando liberali e comunisti. Questa formazione politica, avrà, per circa un ventennio, un ruolo politico molto importante in particolare nella Langa e nell'astigiano sino al suo scioglimento, dimostrando la specificità, in gran parte del cuneese della questione contadina, in antitesi, spesso, con la D.C.

Buono pure il risultato socialista, che vede premiati al suo interno, i candidati più moderati e si afferma soprattutto nella montagna.

Il P.d'A., nonostante le scissioni repubblicana e "parriana", regge bene elettoralmente, ma ha quasi completato la sua parabola politica: "Dopo il referendum, il partito assiste anche nel cuneese, alla dispersione del proprio personale politico, dissolvendosi prima ancora che giunga a Roma, il decreto di morte ufficiale. Sopravvive il giellismo, raccolto in associazioni, più simile ad una setta, che ad uno strumento capace di far politica" (33).

Ma, più del voto per la Costituente, è quello per il sistema istituzionale a denunciare il carattere arretrato e conservatore di Cuneo: 189.181 voti alla Monarchia, 147.181 alla Repubblica. La Monarchia vince anche, di misura, in provincia di Asti. Solo la provincia di Alessandria riesce a dare a tutta la circoscrizione una maggioranza repubblicana di 33.832 voti. Vittoria repubblicana nella città capoluogo, per circa 1800 voti. Indubbia l'identificazione della gran parte dei voti democristiani e liberali con quelli per la Monarchia. Solo in alcuni grandi centri questa coincidenza viene meno.

Nelle settimane successive al 2 giugno, i giornali locali compiono brevi ritratti dei compagni eletti per la circoscrizione di Cuneo, Giolitti per il P.C.I. e Chiamarello per il P.S.I., seguono le polemiche sulla partenza dei Savoia, danno notizia di numerose manifestazioni con cortei e comizi per la vittoria repubblicana (a Mondovì, Farigliano, Saluzzo, Bra, Borgo S. Dalmazzo, Boves, Savigliano). A Cuneo un grosso corteo percorre la città e si ferma davanti al monumento a Garibaldi dove il sindaco di Cuneo e Giraud della Camera del lavoro parlano insistendo: "sulla necessità dell'unità di tutte le forze sane e democratiche per stroncare qualsiasi tentativo di infirmare il risultato del referendum e stroncare le manovre dei provocatori sabaudi" (34).

Stranamente assenti, sulla stampa locale, analisi approfondite sulle difficoltà della sinistra dopo il voto. Eppure, se in casa socialista il dato elettorale è positivo, la crisi azionista e lo stallo comunista dovrebbero indurre a modificazioni profonde nella struttura e nella attività. Nel P.C.I. pesa la mancanza di quadri locali: molti membri del comitato federale come Gu-

stavo Comollo e Ermes Bazzanini provengono da Torino, anche se sono stati capi partigiani nel cuneese. Anche Paolo Scarpone, segretario della federazione, proviene da Torino. Le maggiori adesioni si hanno nei centri industrializzati: Savigliano, Mondovì, Fossano, Bra, Cuneo. Scarsa la presa del Fronte della gioventù.

c) *L'azionismo cuneese.*

G.L. è stata la maggioranza delle formazioni combattenti nel cuneese, G.L. i maggiori dirigenti partigiani. Dopo il 25 aprile lo svuotamento delle formazioni G.L. mette a nudo i limiti politici, organizzativi e teorici dell'azionismo. Ai dirigenti del P.d'A., sciolte le formazioni partigiane, non resta alcuna struttura organizzata (partito, sindacato...), ma solo un grande prestigio individuale.

A Cuneo, la nomina a sindaco di Ettore Rosa non produce mutamenti sostanziali. Si cerca il risanamento finanziario del comune, con una politica di risparmio, rifiutando a priori una coraggiosa politica di spesa pubblica (35).

I migliori quadri del giellismo locale, lo stesso Rosa, Bocca, Nuto Revelli provengono dalla lotta armata e mancano di preparazione politico-amministrativa. Facili, quindi, gli attacchi, da destra e da sinistra delle altre formazioni politiche.

A settembre il 1° congresso provinciale del P.d'A. vede la presenza di Ferruccio Parri, a Cuneo per la traslazione della salma di Duccio Galimberti nel Santuario degli Angeli. I lavori sono divisi tra una discussione teorica (socialismo e azionismo) e un tentativo di analisi realistica sulla situazione della provincia.

A novembre un attacco del Partito liberale liquida, di fatto, il governo Parri.

Il C.L.N. locale convoca una grande manifestazione, i giellisti protestano duramente, ma l'unità tra le forze partigiane, ritrovata in un momento difficile, dimostra come la provincia sia ormai incapace di incidere sugli orientamenti nazionali.

Si allargano, intanto, le divisioni interne al P.d'A. cuneese. Molti suoi dirigenti vedono nel ceto medio impiegatizio il soggetto sociale cui rivolgersi per permettere al partito di essere una presenza corporata (Ruata) oltre che una presenza politica (Repaci). Questa impostazione non è condivisa dall'ala giellista ed in particolare dal suo esponente più prestigioso, Dante Livio Bianco.

Nel gennaio 1946 il partito tiene il suo congresso regionale. La sezione cuneese invia delegati Nuto Revelli, Angiolino Bocca, Faustino Dalmazzo e Luigi Di Oreste schierati su una posizione di "centro-sinistra" e tesi a portare il dibattito non su questioni dottrinarie ma sulle soluzioni reali da proporre ai gravi problemi del paese, per una formazione antidogmatica, empirista e radicale.

Il congresso nazionale vede una dura battaglia, che dura giorni e si chiude con l'uscita di Parri e La Malfa, dando inizio alla crisi che diverrà irreversibile nel giro di pochi mesi.

Lo sforzo del partito, a Cuneo, è rivolto alle elezioni del capoluogo, quelle, come già detto, con più valenza politica.

Nella lista locale prevale la componente bertoliniana, legata all'ex deputato popolare, mentre l'ala giellista, guidata da Felici, Revelli e Verra è indebolita dall'uscita di Angiolino Bocca, contestato per le posizioni "lussiane" tenute al congresso nazionale.

L'impostazione iniziale, tesa a caratterizzare la campagna elettorale su problemi amministrativi è, in parte corretta dalle iniziative pubbliche con Ada Marchesini Gobetti, Vittorio Foa e Dante Livio Bianco. In particolare, Bianco rivendica la dignità di governare per chi è stato alla testa della lotta armata nella provincia. Non è sufficiente portare nelle amministrazioni uomini onesti se questi non propongono un programma di rinnovamento democratico (36).

I risultati delle comunali segnano una sconfitta dell'azionismo e, al loro interno dei giellisti. Il partito dell'insurrezione, in città, è all'ultimo posto. L'amministrazione comunale nasce all'insegna del moderatismo.

La battaglia più importante dell'anno è quella per il referendum e per la Costituente. La lista azionista schiera i maggiori esponenti G.L.: Mario Andreis, Vittorio Foa, Carlo Galante Garrone, Ada Marchesini, Dante Livio Bianco, Carlo Mussa Ivaldi.

La campagna è nettamente orientata a sinistra. Il programma, pubblicato da Giustizia e Libertà di Cuneo parla di repubblica democratica presidenziale, di riforma autonomistica dello stato, di laicità dello stato stesso, di riforme sociali e interventi pubblici, di unità europea. Gli ex comandanti partigiani tornano sui luoghi della lotta. E' ancora Dante Livio Bianco a sintetizzare, in un comizio, le tesi più radicali ed avanzate: «Si registra la sterzata conservatrice della D.C. e del P.L.I., la vittoria della monarchia potrebbe spaccare il paese, conducendolo a pericolose avventure. Ma anche la scelta della repubblica non è di per sé qualificante. Occorre scegliere innanzitutto tra destra e sinistra. Il P.d'A., piccolo partito delle grandi ore, ha scelto la sinistra.

I risultati elettorali sanzionano, però, la sua definitiva crisi. Nella circoscrizione Piemonte sud, raccoglie 18.000voti di cui 12.000 a Cuneo. Più modesti i consensi della concentrazione di Parri e del P.R.I. cui ha aderito Aldo Quaranta.

La provincia nega la fiducia alla forza più chiaramente resistenziale che ad essa ha dato gran parte delle proprie forze. Questa sconfitta: "Se da una parte è da imputare alla situazione oggettiva, l'incultura e la diseducazione politica di tradizione sabauda... dall'altra va anche addebitata alle incertezze, alla indecisione ed alla scarsa capacità politica degli azionisti stessi" (37).

Pochi i fatti relativi ai mesi successivi. Lo stallo locale si accompagna al tracollo a livello nazionale. Il quotidiano Giustizia e libertà di Torino

continua ad uscire soprattutto per appoggiare il lavoro dei deputati azionisti alla Costituente, mentre il foglio di Cuneo cessa le pubblicazioni. La gran parte dei dirigenti ritorna alla propria professione mantenendo un interesse per la vita politica, centrato quasi esclusivamente sugli aspetti morali e sulla difesa degli ideali resistenziali. Al momento della confluenza nel Fronte popolare, parte degli azionisti cuneesi segue le direttive centrali, parte lascia la vita politica, parte confluisce nella nuova formazione socialdemocratica.

Dei tre consiglieri comunali di Cuneo, Revelli lascia il consiglio, Fresia passa con i socialdemocratici, Bertolino, addirittura, finirà presidente democristiano della provincia.

Altro momento che segna la scarsa coesione e la non omogeneità degli azionisti è la rottura dell'A.N.P.I., da tutti vissuta come simbolo ulteriore della fine dell'unità resistenziale.

Mentre la maggior parte dei suoi compagni segue Parri nella F.I.A.P., Dante Livio Bianco rimane all'A.N.P.I., convinto che ogni divisione indebolisca il fronte resistenziale e che sia possibile evitare una egemonia comunista sull'A.N.P.I. stessa.

Testimonianza della sconfitta di una generazione è il suo abbandono della attività politica cui supplisce, in parte, l'impegno come avvocato.

La difesa degli imputati al processo contro gli autori dell'attentato di via Rasella, le battaglie per la laicità dello stato, le cause per l'annullamento della trascrizione civile del matrimonio concordatario sono esempi di una attività minuta e quotidiana, di chi non ha perduto la speranza di poter rientrare nella vita politica attiva, ma bada soprattutto a lasciare un insegnamento per le generazioni future.

Proprio un suo articolo pare emblematico di una sconfitta ormai consumata, ma idealmente rifiutata. Nella ricorrenza del 25 aprile 1949, egli scrive ricordando il progressivo deterioramento del clima politico, anche rispetto all'anno precedente:

«quando i partigiani dovettero subire l'onta di vedersi trattati come soggetti pericolosi per l'ordine pubblico, col divieto di celebrare la ricorrenza di quella liberazione...» (38).

Da questa onta nasce la proposta di celebrare il 25 aprile con un ritorno in montagna per "ritrovare la vena viva e schietta di quella che fu la primitiva ispirazione del migliore partigiano..." (39).

Ed è proprio la montagna, per una tragica ironia, a vedere la morte, in un incidente della figura più prestigiosa del "partito della resistenza" (40).

Il filone azionista, sconfitto sul piano politico, ricomparirà periodicamente nella vita cuneese (Unità popolare, Comunità, Partito radicale, sino al periodico «La sentinella delle Alpi»). Lo stesso Partito socialista vedrà fra i suoi massimi dirigenti molti degli ex giellisti ed azionisti.

d) *Il fronte popolare e la sconfitta del 18 aprile.*

Il progressivo spostamento a destra, a livello nazionale, pesa anche sulla provincia che sente come una amputazione il passaggio di Briga e Tenda alla Francia. Tutti i giornali di ogni tendenza protestano contro le scelte del trattato di pace (il P.C.I. accusa il governo di debolezza e di incertezza) differenziando le posizioni del "popolo italiano" da quelle del fascismo.

Torna in Italia Giovanni Germanetto, primo segretario della Camera del lavoro di Cuneo, esule in URSS per molti anni, autore delle «Memorie di un barbiere». Nella prefazione a questo testo, Togliatti ha parlato del carattere arretrato e conservatore della provincia di Cuneo, portata come esempio dell'Italia intera nel ventennio (conservatrice, bigotta, incolta...). Proprio questo giudizio impietoso verrà duramente rimproverato al segretario comunista dalla stampa provinciale, negli anni successivi.

Riprendono, con più insistenza, le polemiche sui prigionieri italiani in U.R.S.S. Alle accuse della D.C. e del clero, ma più ancora ad una propaganda sotterranea, il P.C.I. risponde con continui racconti, diari e con testimonianze di alcuni reduci dalla Russia.

Inizia a comparire il tema della pace. Il 15 ottobre si svolge la prima riunione della Lega antimilitarista contro la terza guerra mondiale che ha sede presso la sezione socialista.

Il 12 e 13 ottobre il nuovo segretario Giovanni Germanetto apre la conferenza provinciale d'organizzazione del P.C.I.

La situazione interna ed estera in cui il P.C.I. lavora è di difficoltà. In campo interno l'offensiva del fascismo, del qualunquismo e della destra D.C. è rivolta contro il P.C.I. e i lavoratori del braccio e della mente; l'armistizio e le rovinose condizioni economiche del paese sono il risultato di 20 anni di politica criminale e di guerra delle classi dirigenti e del fascismo. Il lavoro dell'organizzazione è, in provincia, molto carente soprattutto verso i contadini, che spesso la reazione mette contro i lavoratori delle città:

«Con un buon lavoro di tutti i compagni di tutte le nostre organizzazioni, noi dobbiamo realizzare la parola d'ordine del partito: ogni campanile una sezione a portare al P.C.I. sempre nuovi lavoratori... operai, contadini, impiegati, intellettuali, donne, reduci... dappertutto dove ci sono lavoratori, noi dobbiamo essere presenti» (41).

Non molto diversa è l'impostazione del congresso della Camera di lavoro che si svolge nel mese di novembre. L'analisi delle debolezze e delle arretratezze della provincia e della presenza del sindacato si accompagna ai rischi di divisione interna. La Camera del lavoro è stata formata con uomini delegati dal C.L.N. e questa struttura ha oggi il fiato corto. Le molte sue iniziative, da quelle per avere provvedimenti di carattere alimentare a favore dei lavoratori, al tentativo di organizzare categorie (aziende commerciali, contadini...) "sorde agli appelli", il passaggio di Cuneo dalla 3° alla 2° zona salariale:

«Gli operai hanno diritto di essere pagati in eguale misura, qualsiasi sia

il luogo ove il lavoro viene compiuto» (42).

Segno delle difficoltà della Camera del lavoro è la mancata restituzione della sua vecchia sede, distrutta e "usurpata" dal fascismo, per la quale si trascinano cavilli giudiziari e cause. Nonostante le conclusioni unitarie, il pericolo di spaccatura è evidente e viene quasi esorcizzato da tutti gli interventi. I 103 delegati al congresso così suddivisi: 51 comunisti, 29 socialisti, 17 democristiani, 5 indipendenti, un azionista, in rappresentanza di 20.600 voti, eleggono la nuova commissione esecutiva, formata da 8 comunisti, 4 socialisti, 2 democristiani e un indipendente.

Ed è proprio la maggioranza comunista a chiedere una maggiore operatività e l'apertura di vertenze anche locali contro la tendenza a portare ogni questione all'arbitrato governativo.

«Vi sono motivi che hanno determinato questo fenomeno. Anzitutto la tradizione del sindacalismo fascista che ha profondamente diseducato i lavoratori alla vita democratica... in secondo luogo, la situazione politica preesistente al 2 giugno, imponeva agli organismi sindacali di mantenere... quell'atmosfera di tranquillità e di ordine in cui era necessario avessero luogo le elezioni politiche. In terzo luogo, le esigenze del patto di unità sindacale... hanno talvolta ostacolato lo sviluppo democratico dal basso per quanto riguarda la nomina dei dirigenti» (43).

Questa situazione non può continuare a lungo:

«Queste cause di limitato funzionamento delle organizzazioni sindacali periferiche sono ora in gran parte cessate: è tempo di ridare alle C.d.L. la loro antica capacità di iniziativa e di sviluppare al massimo la vita democratica dei sindacati» (44).

Il tema centrale dell'arretratezza "oggettiva e soggettiva" del cuneese ritorna quasi in ogni iniziativa e in ogni intervento.

«Il lavoratore cuneese» dà largo spazio alla risoluzione della conferenza nazionale di organizzazione del P.C.I. in cui si dice:

«Vi sono province e intere regioni dove la nostra influenza è ancora scarsa, la linea del partito non viene sufficientemente concretizzata e applicata e dove, di conseguenza, le nostre posizioni sono assai deboli» (45).

Questo comporta per il P.C.I. cuneese studiare i problemi della campagna, compiere uno studio sulle particolarità dei lavoratori della montagna, della Langa, della pianura. Conquistare la maggioranza delle classi lavoratrici significa conquistare il 70% delle forze del lavoro della provincia.

Nello stesso numero del settimanale, Giolitti, molto attivo in zona come deputato passa in rassegna le condizioni materiali che rendono difficile il lavoro politico: l'agricoltura sconvolta, le industrie distrutte, le comunicazioni interrotte, il commercio arenato. Ancor più pesano altre eredità del fascismo: la scarsa maturità politica del fascismo, la vecchia mentalità paternalistica, il poco spirito di iniziativa. Le pensioni, il rimborso dei danni di guerra, la ricostruzione della struttura produttiva, agricola ed industriale sono indicate come le priorità su cui agire.

Matura intanto la scissione socialista. Il congresso locale mette in luce le profonde divisioni interne ma si chiude con un appello unitario. Sotto

i ritratti di Marx, Matteotti e Buozzi, il segretario Belliardi ricorda l'attività svolta, i successi organizzativi (sezioni e tesserati), rivolge un appello all'unità. Le tre correnti nazionali (Critica sociale, Iniziativa socialista e Sinistra) sono superate, al momento del voto, da una mozione locale che si appella all'unità del partito contro le tendenze. Il resoconto del congresso mostra come ancora manchino omogeneità interna ed un linguaggio comune e come non siano sufficienti gli appelli spesso retorici:

«Il presidente Ton, in brevi, fervorose parole di commiato, ringrazia i convenuti... Ricorda a tutti che al di sopra dei dispareri, delle diversità di vedute, deve aleggiare, sempre e ovunque lo spirito luminoso e profetico di Marx... Qualunque cosa accada, restiamo uniti e vinceremo. Viva il socialismo» (46).

«Auguriamo che i Fati illuminino gli spiriti dei partecipanti e che dalla assemblea soprattutto sgorgi un monito preciso: tendenzaioli, smettetela!» (47).

Anche per queste speranze, la scissione di Palazzo Barberini viene accolta, in provincia con accoramento. «Lotte Nuove» cerca in un primo tempo di non prendere posizione:

«E' certamente con un senso di profonda amarezza, venata di disgusto che i socialisti italiani veramente degni di tale qualifica hanno seguito il poco confortevole spettacolo che il congresso o meglio i due congressi, hanno offerto in quelle travagliate giornate... In questa sede è inopportuno in questo momento ogni suggerimento ogni proposta ed ogni pronostico. Gli organi competenti esamineranno la situazione e decideranno in merito... Quanto è duro e penoso questo interminabile dopo guerra» (48).

Pochi giorni dopo, il direttivo della federazione, convinto che occorra tentare ogni sforzo per ricomporre l'unità del partito, invita gli iscritti a rimanere compatti, in attesa che gli sviluppi della situazione forniscano ulteriori chiarificazioni. Un nuovo congresso locale è convocato per il 22 febbraio. Scrive il direttore del settimanale, con grandi speranze, ma con scarsa capacità di analisi sui problemi nazionali ed internazionali:

«Non è affatto esclusa la probabilità che questa nostra temporanea vicenda assuma fra breve i caratteri di quelle che i francesi chiamano "querelles d'amoureux", dopo le quali i contendenti appaiono più uniti di prima» (49).

Ma la spaccatura nazionale provocò ferite anche a Cuneo. Dagli appelli che il settimanale pubblica si comprende come l'incertezza regni fra la quasi totalità degli iscritti, come le sezioni a febbraio non abbiano provveduto al tesseramento, come il dibattito politico proceda con grande fatica.

Il nuovo congresso della federazione, a meno di due mesi dal precedente, prende atto che la maggioranza non ha seguito gli scissionisti (anche se molti fra i dirigenti più noti sono passati con i "saragatiani"), ripropone alcune parole d'ordine e alcune priorità (lavoro verso la campagna, i giovani, le donne), ma non esce dall'ambiguità in cui vive da tempo (fedeltà al programma del 1892, nascita di una formazione nuova e rinnovata).

Mancato, per impegni parlamentari, il comizio a Cuneo di Nenni, già annunciato, è Alberto Iacometti il primo dirigente socialista a fare il punto

sulla situazione politica e sulla scissione. Con il voto del 2 giugno, l'Italia ha aperto due battaglie: una istituzionale e una sociale. Le riforme agraria ed industriale, il rinnovamento della scuola, un diverso sistema bancario sono punti centrali per mettere al servizio della nazione le risorse che ora servono soltanto ad arricchire gruppi ristretti di profittatori. Dopo una lunga polemica con le posizioni clericali a proposito dell'articolo 7 «assolutamente fuori posto nella Costituzione» (50) Iacometti, parlando della scissione seguita al Congresso di Roma, «dice che non bisogna parlare di traditori, ma - per il grosso dei transfughi - di illusi» (51).

Molte le manifestazioni unitarie per il 1° maggio che toccano un po' tutta la provincia. Il numero di «Lotte Nuove» che ne dà notizia, accanto ad una lunga «lamentela» sulla mancanza di comunicazioni ferroviarie e stradali per la provincia (tema ricorrente anche negli anni e decenni successivi) riporta la drammatica notizia della strage di «Piazza dei Greci».

Scrivono Belliardi con sdegno, ma anche con impotenza:

«Da due anni le forze proletarie compiono sforzi generosi e talvolta penosi, per concorrere lealmente, con rinunce e sacrifici alla rinascita del Paese... L'attitudine delle masse lavoratrici non fu capita per deliberato proposito, oppure venne scambiata per debolezza o impotenza. I nostalgici... i parassiti... osteggiarono, sabotarono e impedirono ogni riforma che significasse doverosa riparazione e soddisfazione alle classi popolari... Ormai siamo giunti al limite della tolleranza. Non è forse il caso di rivedere il nostro atteggiamento?» (52).

Lo stesso numero annuncia che, per difficoltà tecniche, il giornale sospende per qualche numero le sue pubblicazioni. In realtà, la testata rinascerà solo nel 1956.

Alla crisi socialista ed allo scioglimento degli azionisti, si accompagna un sostanziale stallo comunista. Il «Lavoratore cuneese» è lo specchio delle difficoltà di un lavoro quotidiano su temi locali. Le memorie dei vecchi militanti hanno come centro le polemiche sui «prigionieri in Russia che Stalin non libera», la massiccia propaganda del clero, il riformarsi di una classe dirigente pre-fascista o, comunque, non antifascista, le umiliazioni agli ex-partigiani.

Il settimanale è diviso tra un commento puntuale dei fatti nazionali e internazionali e la cronaca dei fatti locali (attività della Camera del lavoro, delle associazioni partigiane, riunioni dei consigli comunali, processi ai criminali di guerra, attività delle sezioni, polemiche con singoli sacerdoti e giornali parrocchiali).

Forti le polemiche P.C.I.-P.S.I. sulla questione dell'articolo 7. Il voto comunista viene così spiegato:

«Se i nostri avversari di tutte le tinte e sfumature conoscessero i comunisti come essi sono e non come vorrebbero che essi fossero, tutto il chiasso fatto attorno al voto del nostro gruppo non sarebbe avvenuto... Mentre vi sono tanti problemi da affrontare e da risolvere, ponti e fabbriche da ricostruire, numerosi senza tetto, due milioni e rotti di disoccupati, quelli che lavorano non hanno possibilità di vivere, un pauroso disavanzo... deviare l'attenzio-

ne dei lavoratori e spingerla verso la lotta religiosa sarebbe stata una cucagna per i reazionari» (53).

Manca, in realtà, in tutto l'articolo, un giudizio di merito sul problema esaminato. Nè lo offre la chiusa, di tono fideistico e staliniano.

«Noi siamo solidali con la direzione del nostro partito, con il gruppo parlamentare e con il nostro capo, Togliatti - gli facciamo gli auguri, egli ha compiuto in questi giorni 54 anni ed ha una salute di ferro: a lui che ha condotto questa battaglia nell'interesse del paese e dell'unità delle classi lavoratrici» (54).

Il decimo anniversario (aprile) della morte di Gramsci è l'occasione per far conoscere ai quadri di base la sua figura, in quell'ottica un po' leggendaria che aleggerà per anni attorno a lui in tutta la stampa comunista.

«Si volle far tacere Gramsci! Fatica vana. La sua voce non tacerà mai. Gramsci è più che mai vivo nel partito che egli ha creato. E' la nostra guida, la nostra bandiera, con essa marciano Togliatti, Terracini, Scoccimarro, Roveda e 2.300.000 operai, contadini, donne, giovani... Dal giorno in cui partiva dal suo villaggio sardo sino al 27 aprile 1937, Antonio Gramsci ha dato tutta la sua intelligenza, tutta la sua attività... per la causa della liberazione del nostro paese e del nostro popolo, contro tutti i nemici del popolo, anche e soprattutto contro quelli che si annidavano nelle file dell'avanguardia della classe operaia» (55).

Singolare il richiamo a lotte interne all'avanguardia operaia, non dissimile da un richiamo di Ottavio Pastore in una conferenza, appunto su Gramsci, a Cuneo il 30 aprile:

«Coloro che criticano il partito comunista, compagni e non compagni, Ottavio Pastore li invita a studiare i documenti del partito, per rendersi conto che nessuna delle posizioni sono state abbandonate, si è tenuto e si tiene conto solo della realtà della situazione italiana» (56). Un anticipo di via italiana contro oppositori interni e critici da sinistra. Dalle testimonianze di militanti non si ricavano notizie su dissidenze. Solo qualche ex-partigiano spesso emarginato e qualche velata accusa di trotschismo.

A metà maggio, la crisi del 1° ministero De Gasperi segna la definitiva fine di quanto resta dell'unità nazionale.

Un comizio di Giolitti, in una delle sue numerose e brevi visite agli elettori, chiede un programma economico che risponda agli interessi generali del popolo e non agli interessi particolari ed egoistici.

Il clima dello scontro politico, non solo locale, è esemplificato dalla querela di Togliatti contro vari periodici cattolici della provincia che hanno riportato un articolo in cui si diceva che il segretario comunista avrebbe, in un campo di prigionieri italiani in Russia, sputato in faccia a questi, dicendo di vergognarsi di essere italiano.

La riconferma dell'unità sindacale e il rifiuto dell'isolamento e della ghetizzazione sono le risposte del P.C.I. al nuovo governo De Gasperi. Se la situazione nazionale ed internazionale è letta in tutta la sua gravità, permangono ancora richiami all'unità e appelli al ritorno di collaborazione: «Un germe di discordia è stato gettato da De Gasperi nella vita politica

del paese, mentre l'unità politica e morale è oggi condizione necessaria per la ricostruzione» (57).

Crescono gli attacchi al governo. Contro l'inflazione, il piano Marshall, la sudditanza a Truman, l'aumento del pane, le condizioni degli statali, la proposta di finanziamento statale alle scuole private. Accuse ancor più forti sulla questione degli ammassi del grano.

«Per i piccoli quantitativi di grano non versati all'ammasso, vi mettono in prigione. Oltre all'arresto vi sequestrano tutto il grano che serve per l'alimentazione della vostra famiglia. Chi fa questo? Il governo democristiano e liberale di De Gasperi... De Gasperi e i suoi alleati, nemici dei contadini e di tutti i lavoratori hanno escluso i comunisti al governo: ma i comunisti continuano a lottare per i giusti diritti dei contadini... contro gli speculatori e gli sfruttatori...» (58).

Così dice un volantino della federazione provinciale rivolto ai contadini, anche a quelli che nel mese di luglio manifestano a Cuneo per l'abolizione degli ammassi e per l'aumento del prezzo del grano. A guidarli è il Partito dei contadini, il 2 giugno 1946 terzo nella provincia, per cui intervengono in un grosso comizio l'onorevole Scotti, Boeris, Cerutti ed alcuni agricoltori. Proprio a loro, con una sorta di lettera aperta si rivolge «Il lavoratore cuneese», conscio del ruolo della questione contadina nella provincia.

L'appello, ripetuto poi per anni, è a non accettare la propaganda per cui i lavoratori della città, operai e intellettuali, sono nemici, a fare fronte comune con essi contro i veri avversari, i grandi proprietari di terre, i grandi industriali, i grandi finanziari, i grandi borsaneristi. Non manca un comizio di Togliatti, riportato integralmente sul tema dei piccoli proprietari e coltivatori diretti.

A settembre, nel corso del mese della stampa comunista, si ha la prima "festa dell'Unità". Tutte le sezioni organizzano iniziative, Giolitti è a Cuneo, con Germanetto, e a Caraglio per inaugurare la bandiera della sezione. Sempre a Caraglio parlano Germanetto, Bazzanini e Lajolo (Ulisse). Viene proiettato il documentario «Parata della gioventù nella Pazza rossa a Mosca» premiato alla mostra del cinema di Venezia.

La ricorrenza dell'8 settembre ripropone la protesta partigiana. La malafede di chi governa conserva le persone e i sistemi del passato regime. Ne sono prova la mancata esecuzione dei criminali fascisti a Cuneo, Caraglio, S. Benigno, Alba, Mondovì, Villanova, Saluzzo, Dronero, Ceva e altre località già condannati a morte, la mancata liquidazione delle pensioni ai caduti e dei danni di guerra, il consenso al riorganizzarsi del peggior fascismo.

Manifestazioni unitarie di P.C.I. e P.S.I. per il 30° anniversario della rivoluzione d'ottobre.

A Cuneo, Felice Platone e Castagno, a Savigliano, Giovanni Germanetto, a Saluzzo, Dotti, Bazzanini e Lombardo, nella "roccaforte" Caraglio, Cerrina ricordano le conquiste del socialismo sovietico, la lotta contro il nazismo, la politica di pace dell'U.R.S.S. contro il tentativo di scatenare un nuovo conflitto mondiale.

Sta aprendosi la breve stagione del fronte popolare.

E' il 26° congresso del P.S.I. (gennaio 1948) ad annunciare la costituzione del Fronte, alleanza elettorale fra P.C.I., P.S.I. e altre forze, raggruppati con unica lista e unico simbolo. Fin dai primi mesi dell'anno, la polarizzazione tra il Fronte e la D.C. appare molto netta, tagliando fuori gioco molte forze intermedie, ad eccezione dei socialdemocratici, favoriti dallo spostamento a sinistra del P.S.I. In questo caso, come non mai, la propaganda democristiana può contare non tanto sui propri attivisti, quanto sulle organizzazioni cattoliche e sul clero.

Il radiomessaggio di Pio XII, per il Natale 1947 condanna gli iscritti ai partiti di sinistra, ed anche coloro che danno a questi il voto:

«I timidi e gli imboscati sono ben vicini a diventare disertori e traditori. Disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, i suoi servigi, le sue capacità, il suo aiuto, il suo voto a partiti e poteri che negano Dio, che sostituiscono la forza al diritto, la minaccia e il terrore alla libertà» (59).

«La D.C. e il comunismo rappresentano rispettivamente la città di Dio e la città di Satana, ordine e disordine, pace e guerra, libertà e asservimento alla Russia, dignità umana e schiavitù» (60).

Ancor più sottile il ricordo dei "caduti in Russia".

Scrive, con ironia, «La Vedetta» a tutta pagina:

«Voti per il Fronte, signora! Potrà recarsi in Russia, a cercare la salma di suo figlio» (61)!

Nel mese di febbraio, anche a Cuneo si forma il Fronte Popolare. Lo hanno preceduto i due congressi nazionali, socialista e comunista. La preparazione del primo ha dimostrato che, a Cuneo, il P.S.I. ha mantenuto gran parte della sua struttura organizzativa, la gran parte delle sue sezioni e la maggioranza degli iscritti, ma ha perduto molti degli esponenti più prestigiosi. Solo l'innesto di forze nuove, provenienti dal P.d'A., riuscirà a rilanciare il partito negli anni successivi. La delegazione del P.C.I. cuneese partecipa attivamente al congresso nazionale: Giolitti fa parte della commissione elettorale, Bazzanini delle commissioni organizzazione e verifica poteri, Paggieri di quella femminile; Germanetto membro di quella politica, visita numerose fabbriche del milanese e parla all'Alfa Romeo, alla Breda e alla Pirelli. Al termine del congresso, a riprova del suo prestigio nazionale e internazionale, entra a far parte della commissione centrale di controllo.

Aderiscono al Fronte della provincia di Cuneo, oltre a P.C.I. e P.S.I., organismi di massa (UDI giovani...), l'ex "sindaco della resistenza" Ettore Rosa, alcuni fuoriusciti dal partito dei contadini, qualche ex democristiano progressista (fra tutti l'avvocato Eugenio Libois).

L'assemblea di costituzione è indicativa del tentativo di presentare il Fronte non come la somma di due partiti, ma come un raggruppamento molto più vasto e composito.

Presiede l'ex azionista Aurelio Verra, introduce Libois (ex D.C.), intervengono Ton (P.S.I.), Germanetto (P.C.I.), Rosa (primo sindaco di Cuneo), Ramazzotti (del fronte rurale democratico), Durando (U.D.I.), Parri (dei

consigli di gestione e degli inquilini), Pessina (artigiani), Ferrero (intelletuali), Cerrina (studenti), Aymo (unione dei perseguitati politici), Traversa (statali), Manduca (Fronte della gioventù), Lerda (padre di un caduto), Montà (presentato come uno dei tanti lavoratori colpiti da T.b.c.).

L'assemblea approva un appello "ai lavoratori del braccio e della mente della provincia", la mozione costitutiva, la lista dei candidati per la Camera e il Senato.

L'appello è molto polemico verso la D.C. e l'abbandono degli ideali resistenziali, ricorda i rischi che il paese vive, compie alcune elementari proposte su alcuni temi:

«Fronte non è quindi e non può essere un partito o un semplice agglomerato di partiti: esso si pone, invece, come un'alleanza di partiti, di gruppi, di associazioni, di personalità indipendenti che conservano i loro ideali, la loro piena autonomia politica e organizzativa» (62).

Lo stesso commento all'assemblea tende ad esaltare questa pluralità di sforzi e di contributi, contro l'accusa al Fronte di essere un semplice strumento del P.C.I.:

«Così il contadino, così lo studente universitario, così il commerciante, così il comandante partigiano, il reduce, l'ex internato, il pensionato, così il giovane... Non sono né socialista, né comunista e non milito in nessun partito come la maggioranza di coloro che domenica parlarono... Sono uno che lavora, che non sfrutta nessuno, che sente il peso del privilegio» (63).

Molta attenzione è dedicata al problema dell'agricoltura e ad un rapporto con i piccoli proprietari di terra. Il documento finale parla di aiuto tecnico e finanziario alla piccola e media proprietà, alle cooperative, ai contadini, di spazio dei carichi tributari che schiacciano la piccola proprietà, di revisione dei patti agrari.

Ma a poco servono gli appelli, contro una organizzazione, come la coltivatori diretti, che diviene sempre più capillare e sempre più vicina alla D.C. La coldiretti si batte contro la concezione collettivistica dei comunisti, contro il lavoro collettivo della terra per conto dello stato, per la difesa della piccola proprietà, e fa presa sulla grande massa dei piccoli proprietari.

Scriva il settimanale «Il coltivatore cuneese».

«Se il 18 aprile i comunisti del Fronte avessero un solo voto in più del secondo partito... avremmo un Togliatti capo del governo, la soppressione degli altri partiti e quindi della libertà, della famiglia, della religione, della proprietà» (64).

Non mancano le polemiche verso il Partito dei contadini, soprattutto nelle zone in cui questo è radicato (albese, Langhe, astigiano), accusato di non difendere adeguatamente gli interessi agricoli, ma soprattutto di disperdere i voti.

Proprio il richiamo alla non dispersione verso le forze minori è motivo centrale della propaganda democristiana e fonte di nuova polemica con il P.L.I. il cui settimanale denuncia con preoccupazione, più forte che nel 1946: «Con astuta abilità, alcuni propagandisti - anche in veste talare - vanno spargendo la voce per le nostre campagne che il P.L.I. consiglia ai suoi iscritti

di votare per la D.C. Sono queste due bugie nere come chi le diffonde. Sta di fatto che MAI i liberali hanno rinnegato se stessi e quindi non si sono mai sognati di dire che i loro amici debbano votare D.C.» (65).

Ma la campagna elettorale, più che su temi concreti, è interamente giocata sull'anticomunismo, sulla polemica contro i paesi dell'est (sono recenti i fatti cecoslovacchi) e la polarizzazione sulla D.C. è inevitabile.

Ad un mese dal voto, la Vedetta pubblica una specie di decalogo per l'elettore in cui la contrapposizione fra D.C. e socialcomunisti è frontale: «La Democrazia Cristiana vi offre:

- 1) Libertà per tutti
- 2) indissolubilità della famiglia
- 3) ascesa del lavoro alla compartecipazione nella azienda industriale
- 4) inviolabilità della casa
- 5) la piccola proprietà al contadino, con la libera disposizione dei prodotti della terra
- 6) ripresa della produzione e avviamento all'indipendenza economica con gli aiuti del piano Marshall
- 7) amicizia e rapporti commerciali con l'oriente e l'occidente
- 8) difesa dei valori e della civiltà cristiana
- 9) parlamento, governo della maggioranza e opposizione della minoranza: una sola arma pacifica: la scheda elettorale
- 10) cooperazione internazionale e pace.

Il fronte socialcomunista propone:

- 1) Tutte le libertà per un solo partito
- 2) divorzio e amore libero
- 3) asservimento del lavoro al salario, sotto la tirannia dello stato, con soppressione del diritto di sciopero
- 4) coabitazione forzata e perquisizioni poliziesche
- 5) l'azienda agraria collettiva nella quale soltanto il lavoro della terra spetta al contadino, ma i frutti del lavoro vanno allo stato che li distribuisce a suo arbitrio
- 6) fame, disoccupazione, anarchia interna ed asservimento allo straniero, col ripudio degli aiuti americani
- 7) schieramento con l'imperialismo slavo e decadenza al rango coloniale
- 8) persecuzione della chiesa e ateismo
- 9) adunate oceaniche, votazione per acclamazione, molti gerarchi, un dittatore, unanimità obbligata pena l'arresto, la deportazione e il colpo alla nuca
- 10) rivoluzione mondiale e guerra atomica» (66).

La schematizzazione, cui non sfugge, per molti aspetti, lo stesso Fronte è resa ancor più grave dall'atteggiamento della chiesa e del clero tutto.

La Guida pubblica intere pagine dedicate alla persecuzione antireligiosa nei paesi dell'est. In quasi tutte le chiese si recita una "preghiera per la patria", tutta in funzione elettorale.

«Padre nostro... concedi alla nostra Patria la grazia di avere dei rappresentanti veramente cristiani, affinché, anche per loro mezzo sia glorificato il

tuo santo nome... Liberaci, o Signore, dal pericolo che i cattolici, nelle prossime elezioni, tradiscano il proprio dovere o non andando a votare o dando i loro voti a coloro che non offrono la morale certezza di rispettare pienamente la dottrina del tuo Vangelo, i diritti della tua chiesa...» (67).

Culmine di questa propaganda capillare è la conferenza di domenica 11 aprile, tenuta dal canonico Oggero, parroco di S. Ambrogio sul tema: «Amare i comunisti, odiare il comunismo».

La campagna elettorale del Fronte è, quindi, molto difficile. Mobilitati i quadri ed i militanti, molto numerosi i comizi, in numerosi casi addirittura disturbati o impediti.

I candidati locali esprimono la natura "composita" dell'alleanza elettorale. Per il Senato, Giovanni Germanetto nel collegio di Cuneo, il socialista Primo Silvestrini in quello di Mondovì, il cristiano sociale Giuseppe Scaglione ad Alba. Per la Camera, gli ex democristiani Fia e Libois (ex vicepresidente del C.L.N. piemontese), l'ex repubblicano generale Azzi, l'ex azionista Odello, Mario Andreis, socialista, avvocato, di Saluzzo, Antonio Giolitti, Vittorio Nazzari, comunista, ex sindaco di Caraglio, segretario provinciale della Federterra, l'avvocato Ferruccio Ton, socialista, ex sindaco di Racconigi. Sono inoltre in lista Walter Audisio, esecutore della sentenza di Dongo e Tullia Romagnoli Carrettoni di Verona, indipendente, che sarà poi dirigente socialista e della sinistra indipendente.

La propaganda diventa, di settimana in settimana, sempre più basata su temi generali e meno coniugata su quelli locali. La polemica è diretta, in gran parte, contro la D.C., le ingerenze del clero, ma non mancano attacchi molto forti contro il tradimento della socialdemocrazia:

«Quando Saragat ritornò dall'America e iniziò la lotta per scindere il P.S.I... ha realmente commesso un grave crimine ai danni della classe lavoratrice: la rottura dell'unità... Da quel giorno, per questo tradimento, egli è diventato il beniamino di tutta la stampa reazionaria... Fra tutti i variopinti avversari delle classi lavoratrici... è il partito di Saragat quello che compie il più spregevole dei tradimenti ed hanno il coraggio di presentarsi sotto il nome di socialisti» (68).

«I. Silone è un pisello. Abbiamo letto in uno dei tanti manifesti dei d.c. la citazione di uno scritto di questo saragattiano... Tutto fa brodo nel calderone di De Gasperi, anche i piselli secchi» (69).

Altri temi presenti sulla stampa e nei comizi sono la questione di Briga e Tenda, quella di Trieste, il rifiuto del piano Marshall e dei ricatti occidentali, l'esaltazione dei risultati delle democrazie popolari:

«Gli orrori in Polonia, Jugoslavia e Ungheria sono i seguenti: in Polonia la produzione nei confronti dell'anteguerra è del 153 per cento, in Jugoslavia del 107 per cento e in Ungheria del 108. In Italia siamo al 35% con due milioni di disoccupati» (70).

Ritorna, accanto all'esaltazione della figura storica di Garibaldi, la polemica sul ruolo dei popolari e liberali nel 1922 e durante lo stesso ventennio fascista:

«Il 25 novembre 1922, il signor De Gasperi ed i suoi amici liberali hanno

votato pieni poteri a Mussolini, cioè per la rovina dell'Italia. Ricordatelo il 18 aprile. VOTA GARIBALDI» (71).

Non mancano gli appelli ai ceti intermedi, agli artigiani, ai piccoli e medi industriali, agli impiegati, ai contadini, alle donne, ai tecnici.

«Impiegati! Attenzione! Sapete quanti impégati ha già licenziato Truman in America? Un milione e trecentomila... Capite che cosa vi accadrà se le elezioni saranno vinte dalla Democrazia Cristiana, partito dell'America?

Operai e commessi! De Gasperi a Torino ha dichiarato che state troppo bene e Scelba di rincalzo ha avuto il coraggio di dire che su cinque operai, tre devono essere licenziati se vogliamo risolvere il problema dell'industria italiana» (72).

Il "tradimento" della resistenza è ricordato in un parallelo, polemico, con i paesi dell'est:

«In Cecoslovacchia, in Polonia, in Bulgaria, in Jugoslavia e nell'U.R.S.S., i partigiani... sono stati eletti ai posti dirigenti della nazione, nei posti chiave della produzione, sono divenuti i quadri dell'esercito. E in Italia?... i partigiani, i combattenti, gli ex internati sono offesi, vilipesi, insultati: contro di essi si fan valere i rigori delle leggi fasciste» (73).

Lo schematismo e lo sloganismo, tipici di ogni campagna elettorale, sono accentuati dalla contrapposizione frontale. Ne esce un poco, Umberto Terracini, a Cuneo, nel comizio più importante del Fronte. Lo accolgono piccoli manifesti provocatori, appese alle cantonate della piazza in cui parla, con domande sull'U.R.S.S., sui caduti italiani, sulla libertà religiosa, sulla democrazia. Il carattere pluralista del Fronte, le conquiste nei paesi dell'est, le accuse al tradimento di Saragat e al programma della D.C. (negazione di quello del 1946), il fallimento, in campo economico e sociale, del governo, il programma delle sinistre e il loro legame con l'eredità di Garibaldi sono i temi del suo discorso. L'entusiasmo, la partecipazione, la volontà fanno pensare ad un buon risultato. Ma la realtà è diversa.

Il 18 aprile, la provincia si esprime così:

D.C.	222.090	voti 60,36%
Fronte	46.900	voti 12,76%
Unità socialista	43.880	voti 11,83%
Partito contadini	36.300	voti 7,16%
Conta. dini indipendenti	3.000	voti 0,82%
Blocco nazionale (P.L.I.)	19.500	voti 5,30%
P.R.I.	990	voti 0,27%
Monarchici	2.900	voti 0,81%
M.S.I.	1.780	voti 0,48%
Movimento nazionale D.S.	385	voti 0,18%

Indubbio il trionfo democristiano. La D.C. fa il pieno dei consensi, svuotando completamente la destra (nulli i monarchici e i neofascisti), ridimensionando i liberali, crescendo del 14% rispetto al giugno '46. Significativo, a questo proposito, il commento liberale:

«Gli uomini politici, la loro qualità, il loro valore non contano più nella considerazione della massa elettorale: conta assolutamente il simbolo del partito. Hanno vinto i partiti più organizzati: i comunisti sono quasi perfetti..., hanno in più l'appoggio delle Camere del lavoro, delle Commissioni interne, di altri enti. I democristiani sono soltanto organizzati mediocrementemente, in proporzione alla loro mole, ma hanno potuto appoggiarsi sulle organizzazioni cattoliche ed alla gerarchia ecclesiastica» (74).

Il Partito dei contadini soffre la polarizzazione sulla D.C. ed una piccola spaccatura interna che lo dimezza in alcune delle sue roccaforti, ma resta una forte presenza nelle Langhe. Consistente è l'affermazione dei socialdemocratici che raccolgono gran parte del voto tradizionalmente socialista. Contano positivamente i nomi di alcuni candidati di prestigio, ma soprattutto la volontà, presente in gran parte dell'elettorato socialista, di differenziarsi dal P.C.I. e di non confondersi con esso.

«L'Italia è salva: ha trionfato il buonsenso. Ha vinto l'Italia». Titola «La Vedetta», esultante per il successo, portata a mettere in luce la responsabilità che il grande successo elettorale dà alla D.C.:

«Per la prima volta nella storia parlamentare del nostro paese, un grande Partito ottiene la maggioranza assoluta alla Camera e al Senato. 307 deputati D.C. con accanto i saldi nuclei dei partiti governativi permetteranno che le riforme economico sociali avvengano nella legalità e nel rispetto del diritto dei singoli» (75).

L'accento alle riforme è ripetuto in più di un caso: almeno nelle affermazioni, la D.C. sostiene di essere contro il grande capitale, per dimostrare che il rinnovato spirito cristiano può, anche sul piano economico, reggere il confronto con la dottrina comunista.

«L'Italia non ha avuto libere elezioni» titola il «Il lavoratore cuneese». Vengono messi in luce l'aumento di deputati del P.C.I. (che ha fatto, nel Fronte, la parte del leone), segno del rafforzamento dell'influenza del P.C.I. sulle masse popolari, il carattere intimidatorio della propaganda elettorale, il fatto che la D.C. abbia ingoiato la destra moderata e conservatrice, i pericoli della fase che si apre:

«Si tende a metter fuori legge il Partito comunista. Le storielle, fatte correre ad arte sulle liste, sui piani di insurrezione, le provocazioni, il terrore poliziesco che già viene esercitato su alcuni compagni non sono che i prodomi di un piano che verrà via via sempre più delineandosi» (76).



(1) cfr. Giovenale Giaccardi: «Le formazioni R nella lotta di liberazione»

(2) «Giustizia e libertà» n.1, 30 aprile 1945.

(3) Per le dispute, tra le varie componenti del P.d'A., sulla nomina del sindaco di Cuneo, cfr. Mola Aldo A.: «Lineamenti e storia del P.d'A. nel cuneese» tesi di laurea, Un. di Torino 1965.

(4) «Ricostruzione» n.1 12 maggio 1956.

(5) «Giustizia e libertà» n.10, 17 maggio 1945.

(6) «Il lavoratore cuneese» n.21, 22 maggio 1947.

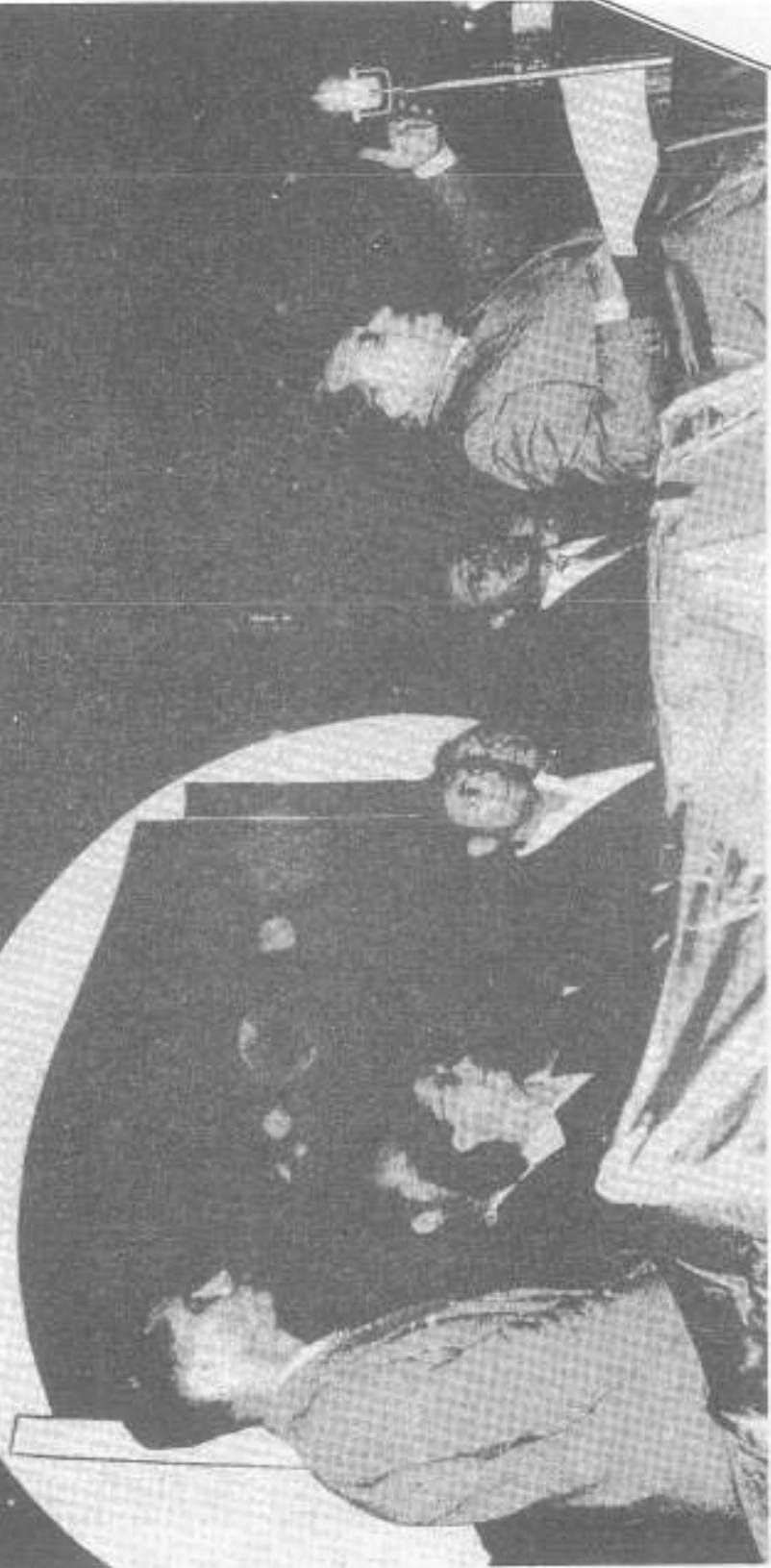
(7) «Giustizia e libertà» n.12, 1 ottobre 1945.

(8) Il n.1 del settimanale è irripetibile, non esistendo neppure alla Biblioteca di Firenze.

- (9) «1° congresso provinciale dell'U.D.L.» in «Il lavoratore cuneese» n.4, 8 ottobre 1945.
 (10) «Il discorso del compagno Scarpono in occasione del 28° anniversario della Rivoluzione Russa» in «Il lavoratore cuneese» n. 10 del 16 novembre 1945.
 (11) Paolo Scarpono: «In margine al 1° congresso provinciale della nostra federazione» in «Il lavoratore cuneese» n.11, 23 novembre 1945.
 (12) Paolo Scarpono: art. citato.
 (13) In «Il lavoratore cuneese» n.15, 21 dicembre 1945.
 (14) Palmiro Togliatti: «Ceto medio e Emilia rossa» in Opere scelte ed. Riuniti Roma 1974.
 (15) Antonio Giolitti: «Il Partito Comunista e i ceti medi» in «Il lavoratore cuneese» n.16, 28 dicembre 1945.
 (16) Silvio Einaudi: «Al compagno Togliatti» in «Il lavoratore cuneese» n.2, 11 gennaio 1946.
 (17) F.C. «Ho visto una donna» in «Lotte Nuove» n.2, 12 gennaio 1946.
 (18) F.C. art. citato.
 (19) In: «La Guida» n.9, 2 marzo 1946.
 (20) In: «La Guida» n.10, 9 marzo 1946.
 (21) In: «Il lavoratore cuneese» n.18, 11 aprile 1946.
 (22) cfr. «Il subalpino» settimanale liberale, 26 febbraio 1946.
 (23) «Il 2° congresso provinciale» in «Lotte Nuove» n.9, 2 marzo 1946.
 (24) In: «Il lavoratore cuneese» n.11, 7 marzo 1945.
 (25) «La chiara esposizione del compagno Giolitti in «Il lavoratore cuneese» n.12, 11 marzo 1946. Per un giudizio sulla funzione progressista espressa dal liberalismo storico e "tradita" dall'attuale P.L.I. si veda il discorso di Palmiro Togliatti a Cuneo nella campagna elettorale del 1953).
 (26) In: «Il lavoratore cuneese» n.13, 14 marzo 1946.
 (27) Aldo A. Mola: Lineamenti di storia del P.d'A. cuneese 1942-1947. Facoltà lett. e fil. Torino 1966 pp. 179.
 (28) Per la vita di Giorgio Giraudò cfr. Mario Giovana: «Giorgio Giraudò, vita di un rivoluzionario» ed. C.d.L. Cuneo 1985.
 (29) In: «La Guida» n.20, 18 maggio 1946.
 (30) «Giugliardetti fascisti sì, bandiere rosse no» in «Il lavoratore cuneese» n.22, 8 maggio 1946.
 (31) «La Costituzione sarà come tu la vuoi» in «La Guida» n.22, 1 giugno 1946.
 (32) Ricorda Nuto Revelli come parte del clero invitasse a votare per la monarchia, dicendo «la repubblica l'avete già provata» (era la Repubblica sociale).
 (33) Aldo A. Mola: «Pensiero ed azione di Dante Livio Bianco» ed. Centro Pucher, Milano, 1967.
 (34) «Cuneo per la repubblica» in «Il lavoratore cuneese» n.26, 15 giugno 1946.
 (35) Pochi sono i documenti sul periodo maggio-settembre 1945. Il periodico «Giustizia e libertà» pubblica un numero il 30 aprile, 3 numeri a maggio e uno a settembre dedicato a Galimberti. Da maggio esce «Ricostruzione» organo ufficiale del C.L.N.
 (36) Proprio in questo periodo, Bianco ripubblica il suo «Venti mesi» presso l'amico editore Panfilo (Arturo Felici).
 (37) Aldo A. Mola: op. citate. Il resoconto del comizio è pubblicato in «Giustizia e libertà» di Cuneo, 6 maggio 1945.
 (38) Dante Livio Bianco: «Protesta!» in «Fuma la Grangia» numero unico dell'A.N.P.I. di Cuneo, 25 aprile 1949.
 (39) Dante Livio Bianco: art. citato.
 (40) Dante Livio Bianco morirà il 12 luglio 1953, salendo verso la cima del St. Robert (Alpi Marittime). Significativo il silenzio di D.C. e governo nella commemorazione della sua figura svoltasi alle camere.
 (41) «La relazione di Germanetto» in «Il lavoratore cuneese» n.42, 17 ottobre 1946.
 (42) «La relazione di Barberis» in «Il lavoratore cuneese» n.49, 5 dicembre 1946.
 (43) «Democrazia nei sindacati» in «Il lavoratore cuneese» n.51, 19 dicembre 1946.
 (44) art. citato in «Il lavoratore cuneese» n.51, 19 dicembre 1946.
 (45) «La risoluzione della conferenza di organizzazione» in «Il lavoratore cuneese» n.6, 6 febbraio 1947.
 (46) «I socialisti cuneesi a congresso» in «Lotte Nuove» n.2 gennaio 1947.
 (47) In «Lotte Nuove» n.2, 11 gennaio 1947.
 (48) «Ed ora?» in «Lotte Nuove» n.2, 18 gennaio 1947.
 (49) L.B. «Dopo il congresso» in «Lotte Nuove» n.3, 25 gennaio 1947.
 (50) «La conferenza Incometti» in «Lotte Nuove» n.14, 12 aprile 1947.
 (51) art. citato in «Lotte Nuove» n.14, 12 aprile 1947.
 (52) L.B. «Al limite estremo della tolleranza» in «Lotte Nuove».
 (53) G.G. «Per la pace religiosa. L'articolo 7 e i comunisti» in «Il lavoratore cuneese» n.14, 3 aprile 1947.
 (54) G.G. art. citato in «Il lavoratore cuneese» n.14, 3 aprile 1947.
 (55) Giovanni Germanetto: «Un eroico combattente: Gramsci» in «Il lavoratore cuneese» n.17, 24 aprile 1945.

- (56) «Gramsci nella conferenza di Ottavio Pastore al Tosselli» in «Il lavoratore cuneese» n.19, 8 maggio 1947.
- (57) «Il discorso del compagno Togliatti alla Costituente» in «Il lavoratore cuneese» n.26, 26 giugno 1947.
- (58) In «Il lavoratore cuneese» n.29, 17 luglio 1947.
- (59) In «La Vedetta» settimanale della D.C. di Cuneo, n.12, 25 maggio 1948.
- (60) In «La Vedetta» n.3, 23 gennaio 1948.
- (61) «Propaganda FRO-DE» in «La Vedetta» n.14, 9 aprile 1948. Per una antologia "di parte" sulla stampa democristiana cfr. «ZETA» (Eraldo Zonta): «Surgejata e tranquilla».
- (62) «L'appello alla popolazione della provincia di Cuneo», in «Il lavoratore cuneese» n.6, 12 febbraio 1948.
- (63) Mario: «L'assemblea provinciale del Fronte Democratico popolare» in «Il lavoratore cuneese» n.6, 12 febbraio 1948.
- (64) In «Il coltivatore cuneese» n.5, 6 marzo 1948.
- (65) In «Il subalpino» n.9, 2 marzo 1948.
- (66) In «La Vedetta» n.11, 18 maggio 1948.
- (67) In «La Guida» n.12, 19 marzo 1948.
- (68) G.G. «Hanno spezzato l'unità dei lavoratori» in «Il lavoratore cuneese» n.11, 18 marzo 1948.
- (69) In «Il lavoratore cuneese» n.11, 18 marzo 1948.
- (70) In «Il lavoratore cuneese» n.11, 18 marzo 1948.
- (71) In «Il lavoratore cuneese» n.13, 1 aprile 1948.
- (72) In «Il lavoratore cuneese» n.15, 15 aprile 1948.
- (73) In «Il lavoratore cuneese» n.15, 15 aprile 1948.
- (74) In «Il subalpino» n.16, 20 aprile 1948.
- (75) In «La Vedetta» n.16, 23 aprile 1948.
- (76) In «Il lavoratore cuneese» n.16, 29 aprile 1948.

DI RIFORME SOCIALI



Elezioni politiche 1953. Campagna elettorale a Cuneo con Togliatti, Canova, Biancani, Borgna.



Elezioni politiche 1958. Cuneo Nenni, Zonta, Giolitti, Silvestrini.

Capitolo secondo

**GLI ANNI '50: PACE, OCCUPAZIONE,
ANTIFASCISMO E LOTTA ALLA LEGGE TRUFFA**

a) *L'attentato a Togliatti, la scissione sindacale, i "dispersi in Russia" e i partigiani della pace.*

Si apre con la sconfitta del 18 aprile, quello che tutti i militanti considerano il quinquennio più difficile per la sinistra, per le organizzazioni sindacali, per le forze partigiane. Per il terzo anniversario della liberazione, a Boves, alla bandiera dell'A.N.P.I. viene impedito l'ingresso in chiesa. La ricorrenza del 1° maggio avviene in un clima di delusione, ma anche di rabbia.

A maggio, viene eletto Presidente della repubblica, Luigi Einaudi, liberale, monarchico, una delle figure più significative del cuneese e più capaci di incarnarne i sentimenti.

Significativi i commenti del Subalpino e della Vedetta, in cui traspare una costante di tutto il clima politico cuneese: l'elogio del buon senso locale, della serietà e della laboriosità, spesso contrapposta al meridione e alla città corrotta.

«Luigi Einaudi è un piemontese autentico, un piemontese vecchio stampo ed ha dimostrato in molte occasioni di avere un carattere fermo e saldo» (1). «Di fronte ai parlamentari D.C. che ... hanno portato a capo dello Stato l'uomo certamente più degno sta l'atteggiamento irrequieto e incerto dei rappresentanti del Fronte... poi solidali attorno al nome di Orlando al solo scopo, come cinicamente ha confessato l'Unità di portare in alto un uomo del Sud... Con ciò, diciamo noi, si vogliono creare rancori, maggiori divisioni» (2).

Il 14 luglio, a Roma, il fascista Pallante attenta alla vita di Togliatti. L'attentato avviene nel clima di anticomunismo, di scontro est-ovest, reso più grave dal recente scontro elettorale e degli avvenimenti internazionali, in coincidenza con un infelice articolo, sul quotidiano socialdemocratico, di Luigi Andreoni (3), che propone di mettere al muro, non solo metaforicamente, Togliatti e i suoi complici.

Nelle fabbriche della provincia si hanno scioperi immediati. La prima fabbrica a fermarsi è la SNOS di Savigliano. Le si affiancano gli stabilimenti di Cuneo, Mondovì, Verzuolo, Boves, Alba, Fossano, Bra, Raccogni, Ormea, Gressio, Dronero, Ceva. A Cuneo manifestazione con comizio di protesta, sede dei partiti governativi piantonate, stazione bloccata. Non si hanno gli incidenti e gli scontri che caratterizzano queste giornate nei più grandi centri operai e nelle maggiori città. Il 14 luglio segna, dopo la sconfitta elettorale di tre mesi prima, la fine della prospettiva insurrezionale, coltivata da molti militanti comunisti.

Gli scioperi seguiti all'attentato a Togliatti segnano, anche a Cuneo, la fine di quanto resta dell'unità sindacale. La corrente cristiana e quella di unità socialista si ritirano dalle elezioni indette per la nomina dei direttivi della Camera di lavoro, ritenendo non valide le elezioni laddove si siano già svolte. Ma, a parte le polemiche sui brogli socialcomunisti, è ovvia l'impossibilità di convivere nella stessa organizzazione, quando ormai le divaricazioni politiche hanno raggiunto dimensioni tanto ampie. Si sprecano le accuse dalle due parti:

«Se oggi, in provincia, vi sono dei dissidenti, questi non siamo noi, ma i socialcomunisti i quali hanno volontariamente dimenticato di essere pure sottoposti a quella disciplina sindacale che sempre hanno pretesa da noi, fingendo di ignorare o addirittura respingendo gli interventi della Confederazione, preoccupati solo di creare qual fatto compiuto al quale oggi tentano aggrapparsi ... La CGIL esautorata in provincia dalla testarda indisciplina comunista...» (4)

A fine mese, l'esecutivo della CGIL sospende i rappresentanti della corrente cristiana da ogni attività. Così commenta «La Vedetta»:

«Con questo atto, i socialcomunisti tentano di eludere le responsabilità che, con l'atteggiamento tenuto nei giorni 14, 15 e 16 luglio si erano addossate. Dopo aver apertamente isolato il patto di Roma e lo statuto confederale con una azione politica a chiaro carattere insurrezionale, i signori della maggioranza rispondono alle giuste recriminazioni della corrente cristiana con una sospensione dei rappresentanti di detta corrente... accusandoli, naturalmente, di scissionismo e di disgregazione» (5).

Il 2° congresso della CGIL prende atto, pur minimizzandola, della scissione.

La rottura dell'unità sindacale viene, letta come prodotto di un attacco esterno, di una provocazione tesa a creare una confederazione di crumiri, foraggiata dal grande capitale e sostenuta dalla stampa indipendente.

L'isolamento sarà la condizione in cui il P.C.I. vivrà per tutti gli anni '50. I militanti risponderanno moltiplicando l'impegno e l'attivismo, ma anche, spesso, chiudendosi a riccio.

Sintomo di questa difficoltà è la seconda conferenza provinciale. L'analisi della situazione generale si accompagna ad una severa autocritica sul lavoro svolto in zona. Scarsi i legami fra partito e lavoratori, scarso il lavoro politico nelle commissioni interne, insufficiente l'attenzione prestata alla campagna, non sempre adeguati alla necessità la discussione e

il dibattito.

Lasciano la federazione Giovanni Germanetto, chiamato a Roma, e "Ezio" Bazzanini a Torino. Direttore del settimanale è nominato Giorgio Giraud, segretario provinciale Isacco Nahoum (Milan), ventiseienne, perseguitato razziale, partigiano, dopo la liberazione segretario provinciale dell'A.N.P.I. di Torino, e quindi vicesegretario della federazione comunista di Reggio Calabria.

A settembre e ad ottobre, le feste dell'Unità segnano il ritorno di Togliatti all'attività politica. A Cuneo parlano Antonio Pesenti, ex ministro delle finanze e Mario Montagnana direttore dell'«Unità» di Torino. Due documentari sull'U.R.S.S., la gara a bocce, la festa danzante, l'elezione della stellina «Unità», i giuochi... vedono una buona presenza di iscritti e simpatizzanti. I fatti del 14 luglio sono al centro dell'attenzione e del dibattito e si vendono opuscoli sullo sciopero generale e sugli incidenti, seguiti da processi e polemiche, di Abbadia S. Salvatore.

Non cessano intanto gli scontri sui dispersi e caduti in Russia.

«La Vedetta» del 16 luglio pubblica, in prima pagina, l'intervento del senatore Bubbio che parla a nome di «tante famiglie della nostra provincia» e di «migliaia di genitori che attendono notizie definitive sulla sorte dei loro figli».

Come rappresentante della provincia di Cuneo, che annovera 35.000 caduti in Russia:

«a proposito dell'accento fatto dal senatore Gasparotto... secondo il quale esisterebbe in alcuni campi di lavoro della Siberia un notevole numero dei nostri connazionali, ricorda che alle interrogazioni da lui presentate all'Assemblea Costituente... il Sottosegretario di stato prima e il ministro degli esteri poi, risposero di non possedere ancora elementi sufficienti, atti a chiarire i dubbi da lui sollevati» (6).

A fine ottobre si svolge a Cuneo l'assemblea della Associazione dei familiari di dispersi in guerra che concentra la sua attenzione sui "dispersi in Russia" e chiede che il governo sovietico permetta ad una commissione italiana di recarsi in loco, nei campi di prigionia per avere notizie certe e precise dei dispersi italiani.

«Il diniego e l'ostilità del governo russo non può che convalidare, nonostante le necessarie grandi bugie diplomatiche, la convinzione che la Russia teme la verità che bollerebbe il suo governo del marchio indelebile di assassino» (7).

La sinistra cerca di smontare la campagna che la vede vittima, a volte battendosi contro la sua irrazionalità, a volte schierandosi in una serrata difesa dei paesi dell'est, l'U.R.S.S. fra tutti.

Si riportano i numerosi casi di impostori e di truffatori, si polemizza contro le assemblee che.

«ripetono l'indegna speculazione sui nostri soldati caduti in Russia. Ma la spudoratezza dell'oratore giungeva al colmo quando affermava che nell'Unione Sovietica esistono ancora 1650 prigionieri... Quel malfattore che domenica ha dato le notizie false, solo spinto dal suo livore anticomuni-

sta, non merita altro che disprezzo» (8).

Molto spazio per i "veri reduci" che testimoniano del buon trattamento ricevuto durante la prigionia (visite mediche, cibo, rieducazione, biblioteca...) e delle difficoltà incontrate al rientro in Italia per trovare lavoro.

Obiettivo della polemica del «Lavoratore cuneese» è spesso Maurizio Meinero, ufficiale degli alpini nella campagna di Russia, futuro consigliere comunale per i combattenti, per la D.C. ed infine socialdemocratico. In numerosi scritti, Meinero rievoca la campagna militare, la ritirata, in toni sempre molto polemici verso l'U.R.S.S. e di esaltazione dell'esercito, sempre chiedendo che vengano appurate le "gravi responsabilità" del governo sovietico.

Contro questo discorso, nasce, invece, un comitato di iniziativa dei reduci e familiari dei caduti in Russia che chiede:

«Un pronto pagamento delle pensioni ai mutilati, agli invalidi, alle famiglie dei caduti in Russia. Una pubblica inchiesta sulle responsabilità del disastro dell'ARMIR. La cessazione della campagna di speculazione sul dolore dei congiunti e di calunnie e di odio contro gli altri popoli...» (9).

Il sindaco Cavallo, democristiano, nega la concessione del salone del Municipio che non può esser dato per manifestazione politica. Dopo le polemiche con il sindaco e la lite con alcuni contestatori (fra questi Meinero), i molti interventi ricordano l'odissea dell'ARMIR, le difficili condizioni in cui i militari hanno combattuto, nega l'esistenza di prigionieri, ripete le richieste (pensione per i reduci, richiesta sulle responsabilità) e accusa i responsabili del disastro militare di tramare nuovi progetti di guerra.

Ma la ferita aperta dalla propaganda e dalla polemica non si chiuderà per lungo tempo (10).

Grande impegno anche nelle lotte per l'occupazione e per le condizioni di lavoro. Nella primavera del 1948 l'onorevole Rita Montagnana visita le industrie tessili della provincia.

Buone le condizioni alla Wild di Piasco e al cotonificio Cardolle e Michel di Saluzzo. Situazione da '800 a Boves:

«Le operaie non parlavano... Più di tutto mi impressionò la visione di bambine dai 12 ai 15 anni, con le mani tutte spelate e gonfie, adibite ad immergere e estrarre i bozzoli nell'acqua bollente per passare poi il capo del filo alle compagne più adulte addette ai telai» (11).

Nel gennaio del '49, le operaie occupano la filanda Chicco di Cherasco ed ottengono aumenti salariali, a febbraio entra in agitazione l'ASNOS di Savigliano, chiedendo aumenti salariali, miglioramenti per i cottimisti e per la tredicesima; la stessa fabbrica, a marzo, si ferma contro l'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Qualche cosa si muove anche fra gli agricoltori: all'assemblea provinciale dei comitati per la terra sono rappresentati 170 dei 248 comuni. Si chiedono la riforma dei contratti agrari, la condizione del podere mezzadrile, la revisione della ripartizione dei prodotti dell'allevamento bozzoli, crediti per la piccola proprietà.

Particolare attenzione ai problemi dell'albese, per la specificità della zona (coltivazione a vigneti). Ma l'ottimismo del settimanale comunista non può

nascondere che questa è una goccia nei confronti della Coldiretti o dello stesso Partito dei contadini.

Tema centrale, dopo la sconfitta elettorale, per la sinistra, diviene la lotta per la pace.

Nel dicembre 1948 alla Camera vi è un acceso dibattito sulla politica estera italiana. Togliatti invita il governo a cercare iniziative di pace. A gennaio il ministero degli esteri italiano chiede l'ammissione dell'Italia al Patto atlantico. A febbraio, dopo un incontro tra De Gasperi e Pio XII, viene pubblicata una esortazione apostolica favorevole al Patto atlantico. Dall'11 al 18 marzo dibattito parlamentare con lunga e drammatica seduta finale (58 ore ininterrotte).

In tutta Italia si susseguono le manifestazioni contro la politica estera del governo. A Cuneo il primo comitato per la difesa della pace si costituisce domenica 20 marzo al termine di una manifestazione nella quale intervengono Traversa per i reduci e partigiani, De Siena per la camera del lavoro, Lino Toselli per i giovani, Ersilia Azzi per l'U.D.I., Parri per il P.S.I., "Milan" per il P.C.I. Si ricordano gli avvenimenti che hanno preceduto l'attuale situazione: la scissione politica in Italia e in Francia, la scissione nei sindacati e nelle organizzazioni partigiane. Il patto atlantico distrugge la nostra indipendenza e libertà e va di pari passo con lo smantellamento della nostra industria e l'aumento della disoccupazione. Contro i guerra-fondai si levano le forze della pace per fermarli sulla via del delitto. Nella settimana altri comitati si formano in tutti i maggiori centri. Molte anche le manifestazioni sindacali. Alla Camera, Antonio Giolitti accusa il governo d'aver mentito davanti al popolo, di sviluppare una politica interna ed estera anticomunista, di tradire il mandato degli elettori che chiedono di difendere la pace, quando invece si vuole trascinare il paese alla guerra.

Dei deputati cuneesi, si astiene il socialdemocratico Belliardi, contro le nuove indicazioni del suo partito.

Ancora Giolitti, a Mondovì, affronta, in un contraddittorio il democristiano Sabatini, al termine di un suo comizio sul «Patto atlantico, garanzia di pace».

Tutto il P.C.I. è mobilitato contro il patto. Il comitato federale approva una relazione di Germanetto, presente ad esso con Giolitti.

«Il Patto atlantico ad altro non tende se non alla guerra contro la Patria del socialismo... e alla repressione dei movimenti popolari di tutto il mondo... L'obiettivo principale dell'azione del partito deve essere la costituzione di un vasto fronte in difesa della pace: fronte che racchiuda in sé tutti i veri democratici, dagli operai agli intellettuali, dai contadini ai professionisti, i giovani, le donne... In questa azione si inquadra il congresso mondiale dei partigiani della pace, che si terrà a Parigi l'ultima decade di aprile» (13).

Proprio alla preparazione di questa scadenza sono dedicate tutte le energie nelle settimane seguenti. Il 9 aprile, a Cuneo si svolge "l'assemblea popolare" per eleggere i delegati al Congresso mondiale. Giorgio Girauda per la Camera di lavoro, Milan per il P.C.I., Parri per il P.S.I. ricordano i

pericoli di un nuovo scontro, la natura delle nuove armi, le defezioni dalla maggioranza di vari deputati e senatori, la volontà di pace dei popoli. Sono eletti delegati della provincia al Congresso di Parigi. Ettore Rosa, primo sindaco di Cuneo, Ersilia Azzi dell'U.D.I., Antonio Giolitti, Renato Portonero, ex internato, Mario Crosetti (P.C.I.), il medico Eugenio Di Fazi di Fossano, Riccardo Sciandra di Savigliano, Jona Lussu di Bra, Giovanni Bellino per la Confederterra, Liliana Coralia di Saluzzo, Delfina Calleri vedova di un caduto a Mathausen. 40.000 firme sono l'obiettivo locale per la grande petizione nazionale promossa «... da uomini appartenenti a diversi partiti, indipendenti, i quali si propongono di sostenere la petizione in Parlamento, per salvare l'Italia dalla minaccia di guerra, che l'adesione del Governo Italiano al Patto atlantico ha fatto apparire all'orizzonte della vita nazionale» (14).

I militanti sono chiamati ad una azione capillare, casa per casa, per chiarire e convincere che:

«Firmare il Patto atlantico significa guerra, morte e rovina; firmare la petizione popolare significa pace, lavoro e libertà» (15).

La raccolta delle firme è al primo posto nell'impegno dei due partiti e della CGIL per mesi. Molte le manifestazioni e molti i comizi organizzati soprattutto nella ricorrenza del 2 giugno.

Il 3 luglio, a Savigliano, Celeste Negarville parla sul tema: «Guerra o pace? Libertà o dittatura?».

Il piano Marshall non ha migliorato la situazione del paese: tanti disoccupati, la crisi dilaga, la ricostruzione non ha l'impulso che sarebbe necessario. Dopo il piano Marshall, il Patto atlantico trasforma il nostro paese in una semi-colonia:

Il servilismo in politica estera si accompagna ad un autoritarismo sempre più accentuato. Molti gli attacchi alla polizia di Scelba e al governo che viola le garanzie fondamentali della Costituzione. Sempre sul tema della pace si svolgono le prime attività della Federazione giovanile comunista che rinasce a Cuneo il 30 aprile per riorganizzare i giovani e le ragazze dai 14 ai 21 anni, guidarli ed educarli alle idee liberatrici del socialismo, dare il proprio contributo al raduno nazionale per la pace (Roma, 12 giugno). Segretari sono eletti Angiolino Bocca, Lino Toselli e Neva Cerrina. Molta l'attività di organizzazione, di diffusione di giornali e materiale. Scarsa la capacità di trovare una propria specificità (16).

Un po' sottotono pare l'attività dei socialisti, spesso paralizzati dalle lotte di corrente o appiattiti sulle posizioni o piuttosto sulla struttura del P.C.I.

Nel mese di aprile, presso il circolo «la fratellanza» si svolge il congresso provinciale, in preparazione di quello nazionale che, a Firenze, riporterà in maggioranza Pietro Nenni.

Risulta sconfitta la mozione della sinistra, ma il clima appare improntato all'unità (approvata la relazione del segretario Sebastiano Franco).

Muore l'avvocato Ferruccio Ton, socialista storico, consigliere provinciale, ex sindaco di Racconigi, candidato del Fronte popolare.

Cessa, a fine luglio, le pubblicazioni «Il lavoratore cuneese». Dal 6 ago-

sto, ogni sabato sull'«Unità» esce il supplemento l'«Unità del cuneese» teso a dare più informazione e notizie sulla provincia. Un settimanale comunista, «La Voce», ricomparirà solo dopo circa due anni. Quello socialista «Lotte Nuove» solo al termine del 1956.

Il fatto più eclatante nella campagna contro il pericolo di guerra è l'arresto il 28 marzo '51 a Cuneo di Luigi Borgna, uno dei segretari della camera del lavoro. Assolto, con altri sindacalisti, pochi giorni prima, in un processo in cui era accusato di aver incitato allo sciopero i lavoratori della FIMET di Bra (sciopero del marzo 1950 contro l'eccidio di alcuni lavoratori), Borgna viene accusato di incitazione alla diserzione. La colpa: aver bruciato, in pubblico, la cartolina rosa di preavviso di mobilitazione, come militare in congedo.

Processato a Milano, è condannato a un anno e quattordici giorni presso il carcere di Peschiera (ne sconterà undici mesi e 20 giorni). Un giorno di meno per l'analoga accusa, a Fiorenzo Tomatis, operaio di Mondovì. Un grosso tributo alla lotta contro il patto militare.

b) *Lo stallo del 1951.*

Le elezioni nel 1951 fungono da controprova di quelle politiche del 1948. Le consultazioni parziali, svoltesi nel frattempo, hanno tutte segnato un calo della D.C., una ripresa della sinistra, una crescita della destra.

Al 7° congresso nazionale di Roma, Togliatti ha lanciato la proposta di ritirare l'opposizione del P.C.I. ad un governo che cambi strada e, pur senza aprirsi al P.C.I. stesso, unisca tutte le forze veramente nazionali e produttive, che colpisca gli interessi parassitari dei monopoli, che rompa le alleanze militari, garantendo una politica di pace e di progresso sociale.

In provincia, il P.C.I. propone ai partiti laici un impegno comune per spezzare il monopolio politico della D.C.:

Dice il segretario Nahoum in una intervista al nuovo settimanale «La Voce»: «Noi siamo disposti ad unirici a tutte le forze democratiche, antifasciste, progressiste, laiche della provincia per spezzare, in più punti, lo strapotere clericale...» (17).

L'invito ad alleanze per dare vita ad una sana amministrazione che rappresenti autorevolmente la parte produttiva della popolazione è parzialmente ripresa dal segretario socialista Giuseppe Lamberto, che ha assunto incarichi dirigenti, nel suo partito, dopo la grave crisi che lo ha colpito fra il '47 e il '49.

L'appello ai partiti laici è lungamente ripetuto, ma non produce risultati. Comunisti e socialisti si presentano uniti alle elezioni provinciali e in molti comuni nella lista di «Unione Democratica», divisi in alcuni comuni (fra tutti Cuneo).

Grande lo sforzo profuso nella campagna elettorale con interventi del vice segretario Pietro Secchia, di Pompeo Colajanni, di Cino Moscatelli, di Celeste Negarville, di Giovanni Roveda, dei senatori Pastore, Castagno e Giua, di Gisella Florcanini ed Elvira Paietta, di Antonio Giolitti.

Proprio di Giolitti è l'appello finale pubblicato dalla Voce: «Dobbiamo dire, col nostro voto del 10 giugno, no alla guerra. Dobbia-

mo dire ai democristiani che non possono farla da padroni, a spese del popolo italiano. Cominciamo intanto a mettere un freno alla loro prepotenza almeno nelle amministrazioni comunali e provinciali... perché sia evitata alla provincia di Cuneo la sciagura e la vergogna di una dittatura D.C. Se utilizzeremo bene la data del 10 giugno, potremo poi fare a meno di altri 25 luglio e di altri 8 settembre per salvare il nostro paese» (18).

Le elezioni del 1951 vedono, a livello nazionale, una forte contrazione della D.C. che si accompagna, lievemente calata la tensione anticomunista, ad una crescita delle opposizioni, soprattutto nel meridione.

Anche nel cuneese la D.C. flette, ma continua il pesante stallo della sinistra, ancora incapace di ritrovare una propria reale funzione politica locale.

Le elezioni provinciali vedono, quindi, una forte contrazione D.C. (da 222.000 voti a 144.000), una netta ripresa liberale (da 19.500 a 53.000), un calo socialdemocratico (da 43.000 a 34.000), un sostanziale stallo della sinistra che perde in voti (da 46.000 a 43.000) ma non in percentuale. Calo pure dei contadini, presenti solo in alcuni collegi. Insignificante la destra. Il meccanismo elettorale maggioritario favorisce, invece, la D.C. nella distribuzione dei seggi. A lei ne vanno 19, 4 al P.L.I., due (Rossi e Fantini) ai socialdemocratici, uno al partito dei contadini, uno agli indipendenti, tre alla lista di sinistra, per cui vengono eletti Aldo Viglione (P.S.I., collegio di Boves), Ferdinando Ambré (P.S.I., collegio di Racconigi), Lucia Canova (P.C.I., collegio di Ceva).

Sfiora la maggioranza assoluta la D.C. al comune di Cuneo, dove *calo* *il P.C.I.* (i 9.000 voti di sinistra, comprendendo il P.d'A. del 1946, scendono a poco più di 4.000).

20 consiglieri alla D.C. (sindaco il prof. Mario Del Pozzo che avrà la carica sino al 1964 e sarà poi consigliere P.R.I.), 6 ai socialdemocratici (fra questi il futuro vicesindaco Nello Streri), 5 ai liberali, 2 agli indipendenti, uno al M.S.I.

Tre socialisti (i medici Mario Pellegrino ed Eraldo Zonta e Selene Schiaparelli), tre comunisti (Mario Crosetti, futuro segretario della federazione, Ugo Traversa e Pietro Biancani).

Negli altri comuni, vittoria della D.C. in 127, in 83 di liste locali. Alcuni comuni vanno ai liberali, 5 solamente alle sinistre che perdono Paesana, Ormea, Rossana, Saliceto, Cervasca, Barolo, Limone, Cossano Belbo, Moiola, Bosia.

Polemiche fra D.C. e liberali sui risultati del voto (il confronto va fatto con il 1946 o con il 1948?), nuova campagna del giornale cattolico contro il P.C.I. Riferendosi ai 1931 voti comunisti alle comunali, la Guida scrive: «Dei 1931 comunisti o paracomunisti che si sono rivelati sulla nostra plaga, un'alta percentuale sono i comunisti di massa, o di ignoranza. A Cuneo i comunisti non sono aumentati. E' vero: da 2841 sono 1931. Ma la più ordinata scientifica macchina della organizzazione s'è pur fatta sentire in questa periferia; con effetti se non d'aumento nel numero, d'aumento di efficienza, di saldezza, di omogeneità ed ha sempre più rafforzato

la cittadella rossa, in seno alla comunità» (19).

L'impegno contro il pericolo comunista deve accompagnarsi ad un maggior impegno sociale:

«Si viaggia in "millequattro" soltanto per motivi di lusso... Il popolo queste cose le sa. Ed ai comunisti servono di più queste cose che uno sciopero riuscito» (20).

E' ovvio come in questo clima divengano sempre più forti le difficoltà per un P.C.I. strutturato ed organizzato, ma molto esile e per un P.S.I. penalizzato dal non avere deputati, molto appiattito sul P.C.I. stesso e, ancora per qualche tempo, privo di una linea politica chiara e netta.

c) *La legge truffa.*

Proporzionale pura o apparentamento? Il problema inizia a porsi nei primi mesi del 1952. Divisi i socialdemocratici nel loro congresso nazionale di Bologna, favorevoli all'apparentamento (cioè ad un premio per la maggioranza) i liberali, incerti i monarchici, contrarie le sinistre e l'estrema destra.

Sulla Vedetta, Adolfo Sarti, futuro deputato e ministro, si dichiara favorevole alla proporzionale, per slegare il P.S.I. dall'abbraccio dei comunisti, per impedire un nuovo aumento delle destre, per permettere all'elettore anticomunista la possibilità di scelta tra varie componenti dello schieramento democratico (21). Poche settimane dopo, riferendosi all'accordo fra i partiti governativi per le elezioni amministrative ancora Sarti esclude le sue estensioni a quelle politiche dell'anno successivo:

«Generalizzare questo espediente tattico, sino a farne la formula politica del '53 porterebbe a guai maggiori di quelli che si vogliono evitare» (22).

Sono le elezioni del 25 maggio a segnare nuove difficoltà per la maggioranza governativa, soprattutto in molti comuni meridionali e a modificare l'atteggiamento democristiano. La riforma elettorale inizia a essere presentata come cardine per la sopravvivenza della democrazia, come strumento di resistenza alla guerra civile e all'espansionismo sovietico, anche per impedire che l'elettorato d'ordine ripieghi sul M.S.I.

«Non è il caso di stabilire un forte premio di maggioranza su scala nazionale, che dia alle liste apparentate, maggioranza relativa nel paese, quella maggioranza assoluta che la proporzionale non garantisce sempre?» (23).

Nuovo scontro tra P.C.I. e forze clericali nel mese di giugno. E' programmato un comizio di Padre Tondi, ex sacerdote, elettore del Fronte il 18 aprile. La forte protesta dei comitati civici impedisce lo svolgimento dell'iniziativa all'aperto (si tiene un dibattito all'interno della Camera del lavoro). Pure impediti, per motivo di ordine pubblico, un comizio delle organizzazioni cattoliche ed un loro corteo «per esprimere la filiale devozione a Mons. Vescovo» (24).

Per le forze cattoliche e per la D.C., Cuneo che si oppone alle iniziative del M.S.I. e che "si guarda bene dal votare comunista", non può tollerare un affronto simile che proviene da un partito che ha già offeso la provincia (è continuamente citata la prefazione di Togliatti alle memorie di Germanetto):

«Che dire di questo sciagurato Tondi, la cui conversione a scoppio ritardato e in contingenze elettorali, viene sfruttata ad arte da un partito che rappresenta il punto limite della prostituzione nazionale ad interessi stranieri?... Qui non si fa più una questione di eresia e di dogma, ma una questione di senso comune e di dignità umana» (25).

Critico alle posizioni di Padre Tondi, anche per le sue "deboli e plateali argomentazioni", ma preoccupato per il divieto è invece il liberale «Subalpino». Anche a lui vanno gli strali della «Vedetta» e della «Guida».

La battaglia sulla legge elettorale si accende anche in provincia. A settembre il locale congresso socialdemocratico si divide su questo tema. Ad una larga maggioranza che fa capo al segretario Pecollo, all'on. Chiaramello e a Fratino si contrappone la corrente favorevole alla proporzionale (l'avv. Fantini, l'on Belliardi). Al successivo congresso nazionale e dopo il voto alla Camera si avrà la spaccatura che darà vita ad Unità popolare guidata da Pietro Calamandrei e Tristano Codignola, usciti appunto dal P.S.D.I. e da Ferruccio Parri uscito dal P.R.I.

«La Voce» che dal settembre '52 ha ripreso le pubblicazioni ed è diretta dal socialista Mario Pellegrino (Grio) e dal comunista Giuseppe Biancani, polemizza la legge truffa e pubblica l'appello del Comitato torinese per la difesa della proporzionale (primi firmatari gli indipendenti Alessandro Galante Garrone, Carlo Galante Garrone, Giuseppe Manfredini e Franco Venturi).

Contro la legge maggioritaria anticostituzionale e simile a quella del ventennio fascista parla a Cuneo Pietro Nenni.

La D.C. vuole conservare nel paese il suo potere, anche se sa di non poter più raccogliere i consensi del 1948; i due terzi dei seggi in parlamento le servono per procedere a modifiche costituzionali. Grave è il comportamento delle forze laiche, soprattutto dei socialdemocratici che si sono arresi davanti alla D.C. Il P.S.I. va alle elezioni ponendo al paese tre temi: la difesa della costituzione, la difesa del diritto dei lavoratori, il diritto alla pace. L'ostruzionismo che le sinistre faranno nel parlamento potrà essere vincente se esse saranno sostenute dall'opinione pubblica. Il pericolo più doloroso è l'indifferenza.

«Meglio una lotta contro la D.C. oggi per impedire che una legge ingiusta possa essere varata, che ritrovarsi domani a dover difendere la libertà del nostro paese: meglio dover affrontare oggi una piccola lotta contro la D.C. che dover domani piangere sulla distruzione della vita democratica del nostro paese» (26).

Lascia, intanto, Cuneo, dopo alcuni anni di funzionariato nel P.C.I., Cino Moscatelli, leader partigiano nella Valsesia e nell'Ossola. Scontri in alcune delle poche fabbriche della provincia: licenziamenti alla SNOS di Savigliano, accordo positivo alla Bongiovanni di Cuneo e Fossano, sventati i licenziamenti alla Chiaroni di S. Vittoria d'Alba. Un nuovo insulto alla resistenza è la liberazione del maresciallo Kesselring, comandante delle truppe naziste in Italia. Si ricostituisce l'unità, un po' formale, dell'antifascismo cuneese: protestano i partiti, i consigli comunali, le associazio-

ni. Per la sinistra è questo il frutto della politica governativa e delle sue alleanze internazionali. Pochi giorni dopo la liberazione il maresciallo nazista affermerà di aver diritto alla riconoscenza degli italiani. Il 21 dicembre, nel municipio di Cuneo, si scopre la lapide dettata da Pietro Calamandrei: «Lo avrai, camerata Kesselring, il Monumento».

Segue una manifestazione di esecrazione dei crimini nazisti e di ricordo, nell'8° anniversario della sua morte, di Duccio Galimberti.

Il 27 e il 28 dicembre si svolge il congresso provinciale del P.S.I. Indubbia è la crescita del partito che, rispetto al congresso precedente, ha visto aumentare del 20% i tesserati, ha ottenuto un discreto successo elettorale, sta riacquistando un proprio ruolo ed un proprio quadro politico.

Vengono affrontati i maggiori problemi nazionali e internazionali, ma si cerca anche un impegno locale mancato per lungo tempo. Non limitarsi alle battaglie elettorali, uscire dalle sezioni, essere presenti dappertutto, divengono le parole d'ordine presenti in gran parte degli interventi. Si affrontano i problemi della campagna, del sindacato, della difesa della pace, del rafforzamento dell'A.N.P.I. nella difesa dei valori resistenziali. «Gli interventi sono stati concreti ed efficaci... in tutti gli interventi, indistintamente, per la prima volta in questi ultimi anni, si è udita la voce di compagni veramente preparati e capaci a dirigere validamente le nostre lotte future» (27).

Non si contano gli attacchi alla D.C. e gli appelli alla dissidenza socialdemocratica (l'avv. Fantini si è pronunciato contro la legge elettorale, la sezione di Savigliano, in massa, ha lasciato il partito).

Lo scontro elettorale è al centro dell'impegno per i primi mesi del '53. Il 7 gennaio inizia alla Camera la discussione sul disegno di legge, condensato per abbreviare il dibattito in un solo articolo. Comunisti e socialisti presentano 1.600 emendamenti. Il governo decide di porre la fiducia, Togliatti chiede inutilmente che si organizzi un referendum popolare, la legge passa alla camera dopo 69 ore di discussione ininterrotta e al Senato a fine marzo, dopo uno scontro molto acceso (il presidente Giuseppe Pastore viene sostituito da Meuccio Ruini, la discussione viene tagliata d'autorità).

Tutto il paese vede scioperi e manifestazioni d'appoggio alla battaglia dei parlamentari socialcomunisti. Giolitti, segretario della Camera dal 1948, si dimette dalla carica.

«Di fronte a questa che noi giudichiamo una abdicazione della presidenza, un rifiuto di salvaguardare le prerogative fondamentali del potere legislativo, sarebbe omertà accettare tacitamente una qualsiasi solidarietà... Rifiutarla a viso aperto è mio elementare dovere politico e morale, è un modo di sottolineare la nostra protesta» (28).

Lo stesso Giolitti interviene a Cuneo, Fossano, Mondovì e Bra ricordando l'immoralità e l'incostituzionalità della legge e le sue conseguenze illiberali e antidemocratiche: la dittatura clericale, la revisione della Costituzione, le norme antisciopero, la censura preventiva.

Dei problemi internazionali si occupa, invece, in una conferenza al cir-

colo di cultura internazionale, Ambrogio Donini, storico delle religioni e membro della segreteria mondiale dei Partigiani della pace.

Nella polemica non manca un richiamo all'impegno contro la legge truffa dell'uomo di Dronero, Giovanni Giolitti che nel 1899-1900 aderì all'ostruzionismo contro le leggi liberticide, affiancandosi all'impegno dei socialisti: «Gli storici di domani potranno ben ripetere dell'odierna battaglia, ciò che gli storici liberali di ieri a cominciare da Croce scrissero sull'ostruzionismo del '99: esso salvò il parlamento e gettò le premesse di una nuova situazione politica» (29).

La "frode governativa" va di pari passo con un giro di vite nelle fabbriche: minacce, abusi, licenziamenti, reparti confino, limitazione del diritto di sciopero. Proprio per queste coincidenze si hanno molti scioperi operai contro la legge elettorale e come estrema pressione verso il Senato.

Riuscite le fermate nei pochi nuclei operai della provincia: 100% alla FI-MET e nelle fabbriche di Bra, 95% alla SNOS di Savigliano, 100% alla Pozzi e 75% alla Bongiovanni di Cuneo.

La campagna elettorale è ancora una volta tesa e difficile. La morte di Stalin coincide con le ultime battaglie del Senato ed è ricordata sulla stampa locale di sinistra, in modo non differente da comunisti e socialisti, anche da coloro, tra questi ultimi che iniziano a qualificarsi come autonomisti e a cercare una politica meno legata al P.C.I. e più capace di incidere sul ceto medio e sull'elettorato dei partiti laici (inesistenti i repubblicani, divisi i socialdemocratici, deboli organizzativamente i liberali, nonostante il loro patrimonio ideale ed elettorale).

I candidati socialisti sono Mario Pellegrino, medico, segretario provinciale, del consiglio nazionale dell'A.N.P.I., Selene Schiapparelli, pediatra consigliere comunale di Cuneo, dell'U.D.I., Francesco Trincherò organizzatore contadino nelle Langhe, Albino Chiavero pensionato di Vezza d'Alba, Aldo Viglione avvocato e consigliere provinciale. La presenza di Viglione, come indipendente, pare appunto tesa a contrastare il "filocomunismo" di Pellegrino, in nome della alternativa socialista rivolgendosi a quella corrente azionista democratico laica che, in una provincia a struttura giolittiana, è uno degli elementi più caratteristici e significativi. Il P.C.I. candida Antonio Giolitti, Vittorio Nazzari segretario provinciale della Federterra, Giorgio Giraudò carcerato e confinato sotto il fascismo, della segreteria della CGIL, Lucia Canova di Gressio, consigliere provinciale, Luigi Borgna, dopo l'anno di carcere scontato a Peschiera, attivo nel movimento contadino.

Al Senato Ferdinando Ambrè, Giovenale Sampò e Oreste Brena per il P.S.I., Mario Franco, iscritto dalla fondazione, ex sindaco di Savigliano, Giuseppe Gastaldi di Cuneo ed Ezio Gasco di Mondovì per il P.C.I.

Franco Antonicelli è capolista per l'Alleanza nazionale democratica (la dissidenza liberale), Giuseppe Bonfantini per Unità popolare, Mario Giovana per l'Unione socialisti indipendenti (i magnacucchi di cui, spregiativamente, la Voce non pubblica neppure la lista).

Il taccuino elettorale di Giolitti ricorda i temi, anche locali, più toccati: la crisi agricola, l'emarginazione, le condizioni di lavoro, il rispetto dei con-

tratti, il costo degli affitti, i trasporti per i pendolari.

È Giolitti stesso ad aprire la campagna elettorale a Cuneo con il segretario di federazione Mario Crosetti. Pompeo Colajanni, ai primi di maggio, polemizza contro "l'insulto di Arcinazzo", l'abbraccio di pacificazione tra Andreotti e il maresciallo Graziani, Longo è a Cuneo e Mondovì, per i socialisti scende in campo il capolista Lizzardi, per la D.C. il segretario nazionale Gonella. Ma il comizio di maggior peso e di maggior interesse per le tesi esposte è senza dubbio quello di Togliatti, a Cuneo, il 28 maggio. Il suo discorso è un continuo richiamarsi alla tradizione liberale, avanzata e progressista, contrapposta alla pratica conservatrice del P.L.I. di oggi. La stessa introduzione di Antonio Giolitti presenta il segretario nazionale come statista, come alpinista, come piemontese, ripercorre le grandi scelte del P.C.I., dal 1944 all'ultima battaglia parlamentare, esalta il P.C.I. come più logica espressione dell'antifascismo, dopo la rinuncia delle forze liberali ad esercitare il loro ruolo storico, ricorda le battaglie progressiste ed avanzate del nonno, Giovanni Giolitti. Tocca ai comunisti, oggi, raccogliere queste bandiere, difendere la democrazia, riallacciarsi a ceti ingannati dai falsi liberali e dai falsi socialisti.

«Togliatti è uno dei nostri, un piemontese di buona stoffa, della tempra di quei grandi statisti che hanno onorato la nostra regione e la nostra provincia. Togliatti è stato alpinista ed è tuttora alpinista, ama e conosce le nostre montagne come le amaronò Quintino Sella e Giovanni Giolitti e degli alpinisti ha la calma, la fermezza, la tenacia» (30).

Dopo aver ricordato la politica di unità nazionale, viene ricordato quel discorso su Giolitti, in cui Togliatti, salvando ciò che è vivo e seppellendo ciò che è morto del liberalismo italiano, ha indicato a tutti i veri liberali quali siano le posizioni nuove... Quindi Giolitti ha rammentato le sue prime esperienze di lotta antifascista — quando negli anni di università cercai di dare un contenuto concreto, attivo, al sentimento antifascista... non trovai nessun avvocato liberale che mi offrisse uno stimolo e una guida... ma ebbi la fortuna di incontrare la classe operaia, quegli operai romani con i quali andai in carcere nel 1941 e il Partito comunista. E' stato il partito comunista a guidare noi giovani antifascisti di tradizioni liberali, e siamo molti con nomi anche illustri, alla lotta conseguente contro il fascismo» (31).

Il voto liberale oggi non può essere dato al P.L.I., poichè sarebbe un voto clericale, a quel partito clericale che ha sempre avversato la politica veramente liberale di Giovanni Giolitti:

«il quale fin dal 1893 a Dronero denunciava nel partito clericale un partito che tende a distruggere le nostre istituzioni e con esse la libertà e l'indipendenza della nostra patria» (32).

Togliatti inizia ripercorrendo l'ultimo secolo di storia cuneese, dalle battaglie risorgimentali. Vi erano allora due correnti che si fronteggiavano: quella dei sanfedisti e quella rivoluzionaria popolare. Contro il sanfedismo si è sempre mosso lo stesso Cavour, nei momenti più gravi trovando alleanze con le forze popolari e rivoluzionarie.

Dopo l'unità, invece del movimento popolare rivoluzionario, si afferma

il movimento socialista. Contro questo movimento, reazionari e conservatori non sanno altro che rivolgere le armi alla negazione ideale e alla violenza pratica. Proprio mentre pare che il sanfedismo trionfi e l'Italia precipiti nella guerra civile, vi sono uomini della corrente liberale che comprendono che non è quella la strada su cui può svilupparsi la società italiana:

«Questo fu il merito, attorno al 1900, particolarmente di Giovanni Giolitti, il figlio più illustre di questa provincia, l'uomo politico certamente più notevole che l'Italia abbia avuto in questo secolo» (33).

Fra il 1900 e il 1910, l'Italia giolittiana vede una fioritura che non ha pari, nonostante molte delle azioni di Giolitti, siano state e debbano essere criticate. Poi si torna indietro con la guerra, la grande crisi che la segue e la dittatura fascista spezzata solo dalla guerra di liberazione.

«Questo grande movimento di liberazione è stato chiamato un nuovo Risorgimento, ma forse non tutti comprendono che cosa questa nuova espressione significhi... significa sottolineare che nel movimento di liberazione vi è stato un ritorno a quella unità tra le forze popolari e una parte notevole del ceto dirigente per salvare il paese e per rinnovarlo» (34).

Esiste, quindi, una continuità fra il liberalismo risorgimentale e quei liberali che hanno dato il loro contributo e il loro appoggio alla guerra partigiana. Il "primato di Cuneo" consiste nell'essere stata una delle culle del movimento liberale e nell'aver avuto un ruolo di avanguardia nella guerra di liberazione. E' un onore, per Cuneo, avere mantenuto, più che in altre città d'Italia, l'unità antifascista.

La D.C. è il sanfedismo di oggi perché ha raccolto, attorno a sé i gruppi più reazionari, avversari ad ogni mutamento, perché fa ricorso a tutte le armi, compresa la scomunica, già usate contro Mazzini, Garibaldi e Cavour, perché ha ristretto gli spazi di libertà (schede, polizia, celere, persecuzioni). La posizione dei liberali dovrebbe essere di rinuncia e di rifiuto di questa politica; è invece di alleanza. Per rimanere fedeli alle tradizioni del liberalismo, non si può votare per gli attuali capi del Partito liberale; si deve votare contro di loro.

Non possono chiamarsi liberali uomini che stringono un patto con la D.C.: «Essi sono un'altra cosa. Trovino un altro appellativo. Si chiamino come vogliono, cerchino il nome che si possono dare, ma è assurdo che si diano il nome con cui si fregiarono Camillo Cavour e Giovanni Giolitti» (35).

Togliatti analizza la politica estera e quella interna. C'è il tentativo di limitare ulteriormente la sovranità nazionale, asservendosi a potenze straniere, di modificare la Costituzione, di restringere la libertà di stampa e i diritti d'organizzazione e di sciopero, d'introdurre nuove leggi repressive. «Infine vi è la questione delle riforme sociali. So che questo punto è il più delicato... perché vi sono uomini che non hanno capitolato di fronte al sanfedismo dei clericali e pure fanno riserve alle riforme sociali che proponiamo... La mia opinione è che essi sbagliano, perché le riforme sociali da noi proposte non possono più essere evitate se si vuole far progredire economicamente il paese. Ci troviamo ancora una volta come nel lontano 1860, quando Cavour... ci troviamo ancora una volta come nel 1900, quando Giolitti...»

(36).

Il movimento operaio si è fatto adulto, ha abbandonato l'anarchismo, il massimalismo, l'estremismo, ha dimostrato di mettere l'interesse della nazione al di sopra di ogni rivendicazione particolare.

«Ora può ben darsi che anche a noi comunisti, di fronte alla capitolazione degli altri, ad un certo punto della storia d'Italia, tocchi adempiere a determinate funzioni che, secondo l'accezione tradizionale non dovrebbero essere quelle di un partito avanzato degli operai e dei lavoratori, come noi siamo... Sappiamo benissimo che la bandiera della libertà che nel passato fu levata da una parte della borghesia è stata oggi lasciata cadere... ebbene questa bandiera noi la raccogliamo... Sappiamo che la bandiera dell'indipendenza nazionale è stata buttata nel fango dal partito sanfedista della D.C. il quale ha asservito il nostro paese all'imperialismo straniero degli Stati Uniti... Ma noi l'abbiamo raccolta, l'abbiamo fatta nostra e la difendiamo. Sappiamo benissimo che la bandiera del progresso, del rinnovamento delle strutture economiche politiche e sociali non soltanto viene lasciata cadere, ma persino disprezzata. Noi la prendiamo nelle nostre mani e la portiamo avanti, davanti a tutto il popolo...» (37).

Eccezionale senso tattico, "doppiezza", tentativo di riallacciarsi ad uno dei filoni più tipici e comuni nella formazione degli intellettuali e dei dirigenti comunisti (quello crociano). Capacità di legare al P.C.I. ceti e strati sociali tradizionalmente lontani. Anticipazione di una linea che diverrà più chiara solo in seguito. Ma anche capacità di applicare una ipotesi complessiva ad una realtà sociale e culturale specifica, coniugandola ad una provincia tradizionalmente arretrata e legata alle sue tradizioni e ai suoi miti.

L'eco del comizio del segretario comunista è molto forte. La sua capacità di scandagliare il retroterra storico e culturale sovrasta il dibattito locale, spesso molto banale e di routine; molto polemico, sulla stessa piazza, il giorno dopo, l'on. Villabruna, segretario del P.L.I.:

«Anche Giolitti, nelle elezioni del 1913 si è valso dei voti dei cattolici per frenare l'azione sovvertitrice della estrema sinistra» (38).

Il legame con la tradizione liberale, la continuazione di questa nella militanza comunista, il legame fra Giovanni Giolitti e il nipote Antonio Giolitti sono al centro del paginone che la Voce dedica alla figura di Antonio Giolitti, parlamentare, partigiano, comunista.

Viene offerto un lungo resoconto della sua attività di parlamentare, delle sue iniziative, in particolare delle sue proposte di legge; Pompeo Colajanni (Barbato) ripercorre la sua attività di partigiano, dai primi contatti alla formazione della brigata Carlo Rosselli di cui Giolitti diventa commissario politico dopo il trasferimento in Lombardia di Giancarlo Pajetta.

Il ritratto di Giolitti comunista è offerto, invece, da Italo Calvino, per una volta collaboratore del settimanale cuneese. La maggior dote di Giolitti è la calma che lo contraddistingue in ogni sua azione, dalle battaglie parlamentari al contatto con le borgate di montagna, dal lavoro nella casa editrice Einaudi, all'impegno per risolvere i problemi pratici, dalla vita romana a quella cuneese. Tornano anche qui l'esaltazione della "piemontesi-

tà" e del passaggio dalla tradizione liberale alla militanza comunista: «Giolitti parrebbe più un romano che non un piemontese e difatti a Roma è nato e ha studiato. Ma guardatelo in mezzo ai buoni romani che si sbracciano e alzano la voce, quest'uomo alto e smilzo, sobrio, educato e tenace che non dice mai una parola di troppo, né una parola che non colpisce nel segno e scoprirete il piemontese di ceppo buono, *il fedele figlio della vecchia Cavour*, scoprirete il carattere delle aspre valli dove egli ha combattuto la guerra partigiana... che il nipote di un grande statista liberale sia un comunista, un rappresentante dei lavoratori, sia anzi una figura di primo piano tra i dirigenti comunisti della nuova generazione, è una cosa che non va giù a tanti; ma chi, anche lontano dai comunisti è in buona fede, da De Nicola e Corbino non può che convenire che il Giolitti comunista fa onore al suo casato» (39).

Le fotografie di questo numero "storico" della «Voce» completano il quadro. Il dirigente comunista è raffigurato con il presidente Einaudi, presso la casa editrice e nella villa di Cavour, ferito nell'inverno 1944-45, con i figli. Non mancano una foto del nonno Giovanni Giolitti e una lunga citazione di Cavour contro «l'uso di mezzi spirituali nella lotta elettorale» da parte del clero.

Una pagina invece è pure dedicata a Mario Pellegrino (Grio), segretario della federazione socialista e candidato. Tre articoli illustrano il suo ruolo di medico dei poveri, di dirigente politico, di sportivo. In particolare il suo ruolo nella riorganizzazione della federazione dopo la crisi del 1947 e del 1949:

«Le vicende degli ultimi anni hanno richiesto dure prove. La lotta ha messo da parte i poltroni e gli opportunisti... Oggi se noi possiamo guardare davanti a noi con una grande serenità, se anche nella nostra provincia la bandiera del P.S.I. non sarà mai abbassata... ed avanzerà con la classe operaia fino alla conquista del potere e alla vittoria del Socialismo, noi lo dobbiamo al lavoro e alla guida che ci venne e che ci viene dal compagno Pellegrino» (40).

Il 7 giugno, la legge truffa non scatta per una manciata di voti. Anche la provincia di Cuneo segue le tendenze nazionali:

D.C.	179.358	voti
P.C.I.	34.269	voti
P.S.I.	27.120	voti
P.S.D.I.	30.006	voti
P.L.I.	32.477	voti
P.R.I.	7.044	voti
Monarchici	25.182	voti
M.S.I.	4.410	voti
Unità popolare	3.463	voti
Alleanza democratica	3.241	voti
U.S.I.	4.701	voti

Secco il calo democristiano (—43.000 voti). Il partito di maggioranza perde sui due lati, vede venir meno il monopolio del voto anticomunista, anche se recupera sulle provinciali del '51. La crescita di P.C.I. e P.S.I. è indubbia e coincide, quasi matematicamente con il calo dei socialdemocratici. I liberali quasi raddoppiano rispetto alle politiche del '48 ma crollano rispetto alle provinciali. Il partito dei contadini non è più presente: anche i suoi voti contribuiscono alla grande crescita dei repubblicani e dei monarchici, quasi inesistenti nel '48. L'on. Scotti, deputato contadinista viene eletto nelle file monarchiche. Nel 1958, il partito sarà addirittura diviso in tre tronconi (monarchici, repubblicani, movimento di Comunità) preludio alla sua scomparsa. Forte la crescita dell'estrema destra. Unità popolare, l'Alleanza democratica nazionale e l'U.S.I. non ottengono seggi a livello nazionali, ma sono decisivi nel non far passare la legge. Discreta la loro affermazione in provincia, a ricordo, forse, della tradizione azionista. Su «La Vedetta» Sarti si chiede quali maggioranze parlamentari potranno verificarsi. Le scelte di nuove alleanze a destra e a sinistra si pongono ormai come ovvie: il P.S.I. deve dimostrare che la "alternativa socialista" non è solo una formula o un diversivo alla politica comunista.

Anche Giolitti analizza il voto soprattutto della provincia: comunisti e socialisti sono divenuti una grande forza, l'asservimento dei partiti minori alla D.C. ha condotto alla loro liquidazione come forze autonome, la D.C. ha perduto nettamente, mantenendo molti voti solo per le minacce del clero, l'aumento della destra raccoglie i voti contadinisti, esprimendo un atteggiamento di opposizione confusa e disorientata.

Vengono eletti, nella circoscrizione, per il P.C.I. Longo, Audisio e Giolitti, per il P.S.I. Lizzadri e Angelino, Pellegrino è al quarto posto e supera di poco l'indipendente Viglione, segno di qualche contrasto, non sopito, nel partito.

Il risultato elettorale positivo pare aprire qualche spazio anche nella provincia più bianca dell'Italia nord-occidentale. A settembre, buoni i risultati dei festival della stampa democratica che si chiudono con il festival provinciale di Cuneo. Il 24 settembre riesce lo sciopero generale.

Ai primi di ottobre, Giolitti presenta una proposta di legge per provvedimenti a favore dell'amministrazione della provincia di Cuneo. Chiede la concessione a favore dell'amministrazione provinciale di un contributo straordinario di 3 miliardi per l'esecuzione di opere stradali di particolari necessità per incrementare il traffico e il turismo e di un ulteriore contributo di un miliardo per gli oneri derivanti dai vari servizi di competenza dell'amministrazione nei territori montani.

I bisogni della provincia sono elencati con attenzione nella relazione alla Camera: 1.400 km. di rete stradale (seconda in Italia dopo Salerno), la costruzione del palazzo della provincia, la modernizzazione dell'ospedale psichiatrico, bitumatura di strade anche importanti, apertura di nodi viari.

Il bilancio ordinario copre solo le spese correnti e non consente investimenti e programmi.

Tutto il consiglio provinciale si associa all'iniziativa e si dichiarano inte-

ressati o favorevoli ad esso l'Ente provinciale per il turismo, l'Unione industriali, i sindacati, le associazioni di categoria di commercianti ed artigiani. Molti comuni si associano all'iniziativa.

La proposta di legge, per la prima volta, permette al P.C.I. di uscire da un pesante isolamento, di offrire proposte concrete sui problemi della montagna. Per discutere di questa proposta e dei problemi ad essa connessi, la gioventù socialista e quella comunista invitano tutti gli altri movimenti giovanili. E' un segno di disgelo e di necessità di dialogo con altre forze. Poche settimane prima, la delegazione locale al 4° festival mondiale della gioventù comprendeva Gianfranco Donadei, presidente della F.U.C.I., nel giro di breve tempo, uno dei maggiori esponenti del laicismo cuneese.

Gela questo tentativo di apertura il rifiuto da parte del sindaco di Cuneo, Del Pozzo, di concedere il salone del consiglio comunale al Consiglio nazionale dell'A.N.P.I. che si riunisce a Cuneo il 21 e 22 novembre. L'A.N.P.I. viene identificata con un inequivocabile colore politico; è inammissibile che esso possa usufruire di un salone pubblico poichè: «si sarebbe posta in essere un'inequivoca montatura politica tale da far supporre come, dietro all'A.N.P.I. si trovassero compatti sindaco, giunta, consiglio e città tutta... la Resistenza partigiana non può diventare monopolio di determinate formazioni politiche, essendo ormai acquisita al patrimonio ideale dell'intero popolo italiano» (4).

Protesta l'A.N.P.I. Protestano Longo, Lussu, che commemora Dante Livio Bianco, Ettore Rosa, Boldrini, Moscatelli. Crisi nella giunta al comune. Si dimettono il vicesindaco Guglielmo Damilano e l'assessore Dino Fresia, ex internato a Mathausen.

Ancora buoni i risultati dello sciopero generale del 15 dicembre. Percentuali plebiscitarie nelle fabbriche di Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Saluzzo, Verzuolo, Bra, Dronero, Savigliano, Mondovì.

Si fermano, per la prima volta dopo anni, la Cinzano di Alba e la Italcementi di Borgo. Ma la fabbrica non riesce, ancora ad uscire dal suo ghetto.

(1) «Il Presidente Luigi Einaudi» in «La Vedetta» n.19, 14 maggio 1948.

(2) «Parlamentari D.C. e parlamentari comunisti» in «La Vedetta» n.19, 14 maggio 1948.

(3) Appartenente al movimento comunista di sinistra Bandiera rossa, poi socialdemocratico, quindi sino all'improvvisa morte, aderente all'U.S.I. di Magnani e Cocchi.

(4) In «La Vedetta» n.28, 16 luglio 1948.

(5) C. Novara: «La maggioranza rossa cerca un feudo nella CGIL» in «La Vedetta» n.30, 30 luglio 1948.

(6) «L'intervento dell'on. Babbio nella discussione al Senato sui prigionieri in Russia» in «La Vedetta» n.28, 16 luglio 1948.

(7) «E' ora di ricominciare. Una santa verità» in «La Vedetta» n.42, 5 novembre 1948.

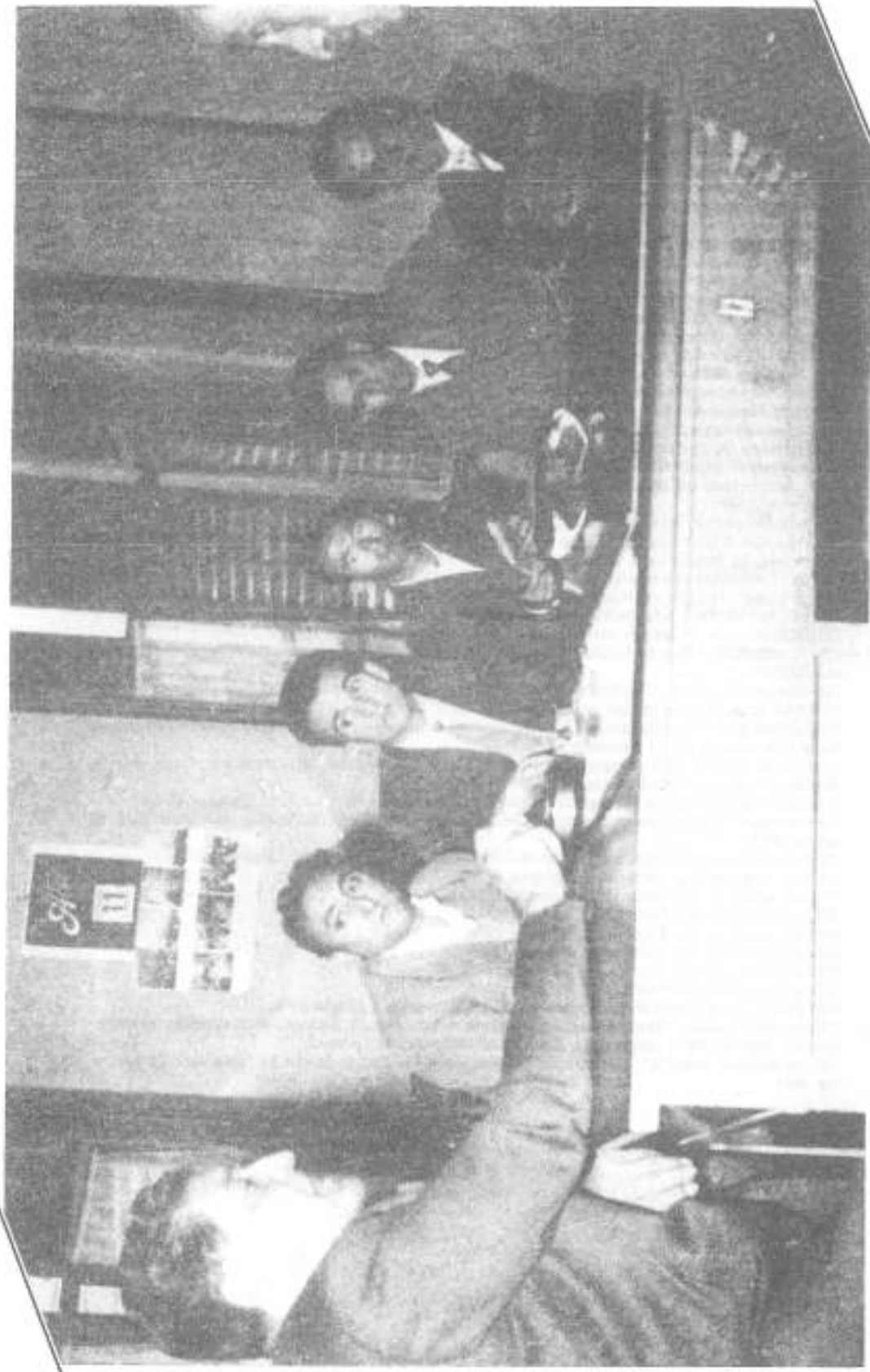
(8) «E' ora di finirla. Un'indegna speculazione» in «Il lavoratore cuneese» n.39, 28 ottobre 1948.

(9) In «Il lavoratore cuneese».

(10) Per una documentazione sulla vicenda della Cuneese si vedano di Nuto Revelli: «Lettere dall'ultimo fronte», «La strada del danno» ed. Einaudi.

(11) Rita Montagnana: «Le industrie tessili nella nostra provincia» in «Il lavoratore cuneese» n.9, 4 marzo 1948.

- (12) La difficoltà del dibattito interno e l' scarsa preparazione degli stessi quadri intermedi è testimoniata da questo corsivo (in «Il lavoratore cuneese» n.43, 25 novembre 1948): «Freud è un medico che ha inventato una filosofia che ha chiamato psicoanalisi... sembra che essa dica che l'uomo è più una bestia che un essere razionale, che la sua vita psichica, spirituale è basata su un certo istinto, che l'autore ha definito libido, che nei suoi primi anni di vita, il bambino, altro che angioletto, è dominato da un desiderio incestuoso e vede nel proprio padre, un ostacolo da eliminare, un nemico». Meno grave, dati i tempi, la scarsa attenzione per il ritrovamento di uranio sulla Bisalta (oggetto negli anni '70 di campagne ecologiste per i rischi all'ambiente e alla popolazione). Il "lavoratore cuneese" chiede che il minerale non venga esportato in America per la fabbricazione dell'atomica che le ricerche non siano dirette da americani, che i benefici ricadano sulla zona interessata, che vengano utilizzati tecnici, operai, minatori del cuneese.
- (13) «La riunione del Comitato federale» in «Il lavoratore cuneese» n.14, 7 aprile 1949.
- (14) «Come si firma per la pace» in «Il lavoratore cuneese» n.18, 5 maggio 1949.
- (15) «Raccogliere in provincia 40.000 firme per la pace» in «Il lavoratore cuneese», n.18, 5 maggio 1949.
- (16) Neva Cerrina: «Batte le ragazze nella gioventù comunista», Ugo Pecchioli: «Le gloriose lotte della federazione giovanile comunista», «Saluto ai giovani della classe 1938», Spartaco Cerrina: «Primo compito: reclutare: da dove si comincia?», Lino Tosselli: «Andremo a Roma malgrado Scelba», Marina Muso: «Giovani tessili alla lotta!», Giovanni Bottonelli: «Lottiamo per la riduzione della ferma ordinaria». Sono questi alcuni dei tanti articoli che il settimanale del P.C.I. dedica ai giovani tra la primavera e l'estate del 1949.
- (17) «Come spezzare il monopolio politico della D.C.» in «La Voce» n.5, 13 aprile 1951.
- (18) Antonio Giolitti: «Sei contento di come vanno le cose qui da noi, dopo il 18 aprile 1948?» in «La Voce» n.11, 25 maggio 1951.
- (19) Z.F.: «Comunismo nostrano» in «La Guida» n.30, 28 luglio 1951.
- (20) Z.F.: art. citato in «La Guida» n.30, 28 luglio 1951.
- (21) cfr. Adolfo Sarti: «La battaglia per la proporzionale» in «La Vedetta» n.6, 7 febbraio 1952.
- (22) Adolfo Sarti: «Caso per caso» in «La Vedetta» n.12, 30 marzo 1952.
- (23) Adolfo Sarti: «Post elettorale. Rompere la spirale della catastrofe» in «La Vedetta» n.23, 5 giugno 1952.
- (24) Il comitato civico: «Giudichino gli onesti!» in «La Vedetta» n.24, 12 giugno 1952.
- (25) «Né Tondi, né Almirante» in «La Vedetta» n.24, 12 giugno 1952.
- (26) «Pietro Nenni ha chiamato alla lotta i democratici cuneesi per la difesa delle libertà costituzionali» in «La voce» n.25, 30 novembre 1952.
- (27) Duccio Sciolla: «Il 6° congresso provinciale del P.S.I. contro la truffa elettorale, per la pace, la libertà, il progresso» in «La Voce» n.30, 31 dicembre 1952.
- (28) «Giolitti si è dimesso da segretario della Camera» in «La Voce» n.3, 25 gennaio 1953.
- (29) Spartaco Cerrina: «Anche l'uomo di Dronero lottò contro la truffaldina» in «La Voce» n.12, 29 marzo 1953.
- (30) «Il discorso di Togliatti ai cittadini di Cuneo» in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (31) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (32) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (33) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (34) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (35) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (36) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (37) art. citato in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (38) Italo Calvino: «Giolitti comunista» in «La Voce» n.21, 2 giugno 1946.
- (39) Alberto Cipellini: «Mario Pellegrino, dirigente socialista» n.21, 2 giugno 1946. Cipellini sarà senatore dal 1968 al 1983 e capogruppo dal 1976 al 1983, in «La Voce».
- (40) «Il direttivo della D.C. cuneese solidale col sindaco Del Pozzo» in «La Vedetta» n.47, 26 novembre 1953.



Camera del Lavoro di Cuneo 1954. Da sinistra: Di Vittorio, Borgna, Bonsaver, De Matteis, Lingua, Viglione, Panero.

*Capitolo terzo**LA SVOLTA DEL P.C.I. E LA QUESTIONE CONTADINA**a) Il 4° congresso provinciale del P.C.I.*

La preparazione del 4° congresso provinciale del P.C.I. è l'occasione per una analisi più attenta della struttura economica della provincia e delle sue modificazioni.

Forte il calo della popolazione. I 630.000 abitanti censiti nel '31 e nel '36 divengono 580.000 nel 1951 (536.000 nel 1961). Particolarmente consistente è il calo nella zona alpina che, ad ogni censimento, perde 20.000 abitanti e nella Langa che precipita nel decennio 1951-61 a livelli inferiori a quelli del secolo precedente (1). Dei sette centri superiori ai 15.000 abitanti, Cuneo, Alba e Bra vedono una crescita di popolazione (per Alba legata allo sviluppo della Ferrero e all'abbandono delle Langhe). Stazionari Fossano, Savigliano e Mondovì. In caduta Saluzzo. Quasi scomparsa l'emigrazione fortissima, invece, a fine '800 e nei primi decenni del nostro secolo (2). Si manifesta solo uno spostamento interno, dalla montagna alla pianura, o verso il torinese. Rimane la ferita della guerra che ha impoverito soprattutto la montagna: sul fronte africano, su quello greco, ma soprattutto su quello russo sono rimasti 11.170 giovani, producendo un trauma, anche economico, che pesa ancor oggi.

L'agricoltura resta, nel dopoguerra, l'attività principale: ad una pianura ricca e fertile che si va modernizzando e meccanizzando si accompagnano una montagna e una Langa che perdono popolazione, che assistono alla fuga dei giovani.

Il 78,3% della proprietà fondiaria è costituito da proprietà di meno dei due ettari che occupa il 16,3% della proprietà censita. E' uno spezzettamento comune a tutto il Piemonte, ma che a Cuneo assume caratteristiche ancor più accentuate.

Al censimento del 1951, gli occupati nell'industria sono circa 40.000 e quelli nell'artigianato 15.000. Il totale dà, in percentuale, il 20,73% della popolazione occupata (contro il rispettivo dato nazionale del 32,13%). La provincia è quindi lontana da un grado, anche basso, di industrializzazio-

ne. Il rapporto addetti all'agricoltura, addetti all'industria è di oltre 3 a 1.

La maggior industria è per molti anni quella serica, ma quella che alla proclamazione del regno è la prima ricchezza della provincia scompare (3). In crescita, invece, l'industria enologica, concentrata nelle Langhe e quella casearia nella pianura. In calo le industrie di abbattimento piante per l'impoverimento del patrimonio boschivo, decimato dai disbocamenti in particolare nel periodo bellico. Discreta la situazione delle aziende della carta e cartotecnica mentre la crisi ha colpito in particolare due fabbriche: le fonderie di Mondovì e la SNOS di Savigliano, oltre a tutto il settore della ceramica. Sta sviluppandosi e, sino all'apertura della Michelin (1962), sarà la maggior industria della provincia, la Ferrero di Alba (dolciaria) con una rete diretta di distribuzione in tutta l'Italia e anche all'estero.

Molto rilevante numericamente, anche se con produzioni di modesta entità è l'artigianato, favorito dalla conformazione geografica del cuneese e la sua delimitazione in zone ad economia chiusa in collina ed in montagna.

Molto sviluppato il sistema bancario: la grande crescita della locale cassa di risparmio in particolare nelle zone di Cuneo, Mondovì ed Alba va di pari passo con l'aumento dei depositi (4) ed è strumento di potere del partito di maggioranza.

L'occupazione, sempre al censimento del 1951 è così ripartita: agricoltura 59,4%, industria 20,7%, commercio 10,5%. Minimi gli spostamenti rispetto al censimento del 1936 (63%, 18%, 7%) a dimostrazione delle scarse modificazioni strutturali della provincia.

La disoccupazione, dopo il 1946, cresce ininterrottamente. La composizione strutturale della disoccupazione, nei primi anni '50, presenta questa ripartizione percentuale media: agricoltura 1,10%, industria 40%, commercio 1,4%, trasporti e comunicazioni 2,3%, impiego 5,7%, mano d'opera generica 49,5%.

Un quadro, quindi, non del tutto incoraggiante, evidenziato dai dati statistici sul reddito e sul livello dei consumi.

Proprio su questa realtà, si innesta la "svolta" del congresso comunista. Alcune iniziative per sviluppare una politica contadina e per organizzare i piccoli proprietari si sono già avute precedentemente. Nell'aprile 1951 a Saliceto, in Val Bormida si svolge il primo "congresso contadino" che affronta i problemi più urgenti della zona: gli sgravi fiscali e la protesta contro l'inquinamento dello stabilimento chimico ACNA-Montecatini di Cengio che danneggia i prodotti agricoli della valle. L'anno dopo (marzo 1952), il secondo congresso chiede una perizia per accertare i danni.

Anche nelle Langhe non mancano iniziative sul degrado ambientale e sulla mancanza di infrastrutture. In questa situazione, si inserisce la proposta di legge di Giolitti che tanto interesse riscontra fra gli stessi amministratori D.C., anche perchè presenta caratteristiche antagonistiche o di opposizione pregiudiziale alle amministrazioni locali.

L'8 gennaio 1954 viene presentato il documento politico per il congresso di federazione del P.C.I.

In esso è sviluppata quella che verrà chiamata politica di Rinascita. La

crisi dell'economia del cuneese è soprattutto crisi agricola e della piccola e media proprietà. La responsabilità è nella politica dei governi conservatori e nella espansione dei monopoli che provoca la caduta dei prezzi e la disgregazione dell'economia locale. I piccoli proprietari paiono incapaci di difendersi anche perchè non hanno saputo realizzare cooperative, cantine sociali, caseifici (pesa la mancanza di una tradizione socialista). E', quindi, necessaria:

«Una politica attiva di difesa nei confronti dei piccoli e medi proprietari delle campagne, con sgravi fiscali, concessioni di crediti agevolati, facilitazioni nella fornitura di concimi, macchinari, attrezzi e maggiori misure di difesa dei prezzi dei prodotti agricoli... Bisognerà stimolare l'iniziativa per realizzare anche forme avanzate di difesa economica come cooperative e caseifici sociali, consorzi per la realizzazione di opere di bonifica e sistemazione con il contributo dello stato» (5).

Questi strumenti di difesa debbono essere sorretti da un vasto movimento democratico di tutta la popolazione.

Si fa appello, quindi, alla più larga unità popolare di tutti i ceti che vivono nel loro lavoro per imporre un cambiamento di indirizzo nella politica governativa:

«I comunisti si appellano quindi a tutti gli uomini di buona volontà, e, in provincia di Cuneo in particolare alle masse che seguono le organizzazioni cattoliche, nel reciproco rispetto ...» (6).

Dall'unità di base è possibile risalire anche a contatti con le formazioni politiche:

«Quell'unità che si è realizzata tra le organizzazioni sindacali nelle recenti lotte di lavoro, noi dobbiamo promuoverla intorno ai singoli problemi concreti della nostra località, del nostro comune, della nostra provincia, portando così quelle forze a superare la posizione dell'anticomunismo preconcepito» (7).

Nelle Langhe, che nel biennio '55-'56 saranno teatro di grosse mobilitazioni contadine, il P.C.I. appare molto isolato e chiuso in se stesso, confinato dalla logica difensiva della guerra fredda all'interno delle sezioni. Notevole è, quindi, lo sforzo di modificazione di proprie caratteristiche, da parte di questo partito con una fisionomia politico-sociale definita, che guiderà un movimento di massa di piccoli proprietari, politicamente ed elettoralmente incerto, anzi guidato spesso dell'ideologia contadina che ha reso, nelle Langhe, molto forte e radicato il partito dei contadini.

La "svolta" della federazione comunista si ha, dunque, nel congresso provinciale che si svolge il 13 e 14 marzo, a Cuneo, alla presenza del vicesegretario nazionale Luigi Longo, del segretario regionale Celeste Negarville, di Luciano Barca e di Paolo Cinanni che, dopo la guerra partigiana nelle brigate garibaldine in provincia di Cuneo è stato, per anni, uno dei maggiori dirigenti comunisti nelle lotte contadine per la terra e delle associazioni dei lavoratori emigrati all'estero.

I temi centrali sono anticipati dal fondo che Giuseppe Biancani, uno dei giovani dirigenti più attivi nella proposta politica di Rinascita, scrive per

«La Voce».

I problemi della provincia vengono affrontati pubblicamente: «spesso con la spontanea partecipazione di larghi strati di popolazione e di personalità di ogni tendenza. Il che significa che i più ormai vedono nel P.C.I. sia la forza sia la capacità di guidare le masse popolari verso la soluzione delle loro esigenze» (8).

Il punto più ribadito e ripetuto, anche per superare non piccole resistenze interne è che:

«solo una larga azione unitaria, l'appello a tutte le categorie sociali, a tutti i cittadini, a qualunque partito appartengano, qualunque sia il loro credo religioso, può portare alla Rinascita della provincia di Cuneo» (9).

E' il segretario provinciale Mario Crosetti ad aprire il congresso con una relazione che dopo l'analisi della situazione nazionale e internazionale indica nella politica di rinascita e nel rafforzamento del partito gli strumenti per un avvenire migliore della popolazione del cuneese. I molti interventi, fra gli altri quelli di Mila Montalenti per la commissione femminile, di Borgna della commissione agraria, di Panero segretario della Camera di lavoro, di Leopoldo Attilio Martino di Ceva, toccano i problemi dell'occupazione in provincia, della politica governativa, della CED e del riarmo tedesco. Sono in corso agitazioni alla Falci di Dronero e alla Burgo di Verzuolo, la SNOS di Savigliano ha licenziato, in pochi anni, 2.000 operai, riducendosi a 500, buono è stato l'appoggio alle lotte del triangolo industriale ma le cellule comuniste vengono colpite in tutti i luoghi di lavoro. Occorre prendere posizione contro la politica governativa schierata a difesa dei grandi gruppi industriali e succube degli interessi americani e inglesi che hanno voluto il patto atlantico, la guerra di Corea, la CED e il riarmo tedesco. Proprio sulla CED verte l'intervento di Giolitti: il riarmo tedesco vanifica il sacrificio della resistenza, fa collaborare l'Italia con quella Germania in cui il nazismo prospera, vanifica ogni autonomia nazionale, approvando il pericolo di guerra.

E' Longo a dare il maggior contributo al congresso, appoggiando la svolta che va profilandosi. Il vice segretario nazionale inizia proprio da una analisi della situazione provinciale:

«Questa presenta ancora una profonda divisione tra le forze progressiste e quelle reazionarie. Vi sono forze progressiste un poco in tutti i partiti, da quello democristiano, a quello liberale, a quello dei contadini a quello socialdemocratico» (10).

Compito del P.C.I. è, in questa provincia, l'unità di queste energie, attorno a temi di interesse generale. Un esempio positivo è la proposta di legge Giolitti, sottoscritta da 60 comuni di ogni colore. Buona è stata l'avanzata elettorale del P.C.I., ma a questa non corrisponde ancora una adeguata organizzazione:

«E' necessario che il partito si ponga al centro di un processo di unificazione di tutto il popolo per isolare e smascherare la reazione locale che, purtroppo, ha ancora un peso notevole» (11).

Segue un duro attacco contro il governo Scelba-Saragat che ha svilup-

pato l'immoralità, la corruzione, un pericoloso clima di anticomunismo. Riferendosi anche al recente scandalo Montesi, Longo afferma che: «Sino a che non si liquiderà definitivamente questa politica, non vi potrà essere vera moralizzazione nella vita del paese...L'odierno caso Montesi, in un certo senso, sta alla D.C. come il delitto Matteotti all'esordiente fascismo. C'è solo una differenza: nel caso dei fascisti vigeva la legge delle squadre e del manganello, oggi, in regime clericale, si marcia a base di stupefacenti e di forchette» (12).

E' proprio il sostegno di Longo alla politica di larghe alleanze del partito a determinare il fatto di farla chiamare «politica di Rinascita» ricollegandola così alle lotte contadine del meridione. Non mancano le resistenze a questa impostazione che, ora un po' sotterranee, emergeranno soprattutto al 5° congresso, del 1956, provocando nuove modificazioni di linea. Una parte dei dirigenti e dei quadri, più legati alla fabbrica rimprovera a questa scelta di far passare in secondo piano le concentrazioni di classe a favore di alleanze spesso ibride ed incerte, in sostanza interclassista» (13).

Dopo la scadenza congressuale paiono aprirsi alcuni spiragli positivi: le elezioni nel piccolo comune di Casteldelfino vedono l'affermazione della lista di sinistra contro quella democristiana, a luglio la Camera delibera di prendere in esame la proposta di legge di Giolitti, ad agosto «La Voce» è assolta dalle accuse di diffamazione da parte dell'ex gerarca Sattamino, si hanno iniziative per la soluzione indocinese, svolgono incontri e comizi nel cuneese Teresa Noce, Giuseppe Di Vittorio e Lina Merlin.

Di Vittorio, nel suo comizio di Cuneo, rivolge un «fermo invito agli industriali» perchè si chiudano positivamente i contratti di lavoro, ricorda la vertenza del pubblico impiego, l'impegno della CGIL per l'istituzione della mutua per i contadini, il dramma dei pensionati con pensioni irrisorie e minime e quello ancora più doloroso dei vecchi lavoratori e delle vecchie lavoratrici senza pensione:

«L'oratore ha poi sottolineato l'esigenza fondamentale di unire tutte le forze sane e democratiche per garantire all'Italia lo sviluppo economico indispensabile nella linea del Piano del lavoro per eliminare la disoccupazione permanente ed assicurare a tutti gli italiani un livello di vita superiore» (14).

Polemiche suscita a fine ottobre uno scritto di Italo Pietra sull'«Illustrazione italiana», in cui oltre ad un quadro positivo sul «dove va la provincia di Cuneo», si minimizza il ruolo dei comunisti, non si nominano neppure le forze socialiste in una ricostruzione dei 10 anni di storia che vanno dalla resistenza all'autunno '54. Nella disputa interviene Alberto Cipellini, che, nel giro di pochi anni, diverrà segretario della federazione socialista su posizioni autonomiste. Forte è il richiamo all'azione unitaria della resistenza in cui «efficacemente si integrarono 10 anni or sono sulle nostre montagne, le formazioni GL, garibaldine e Matteotti» ma, letto fra le righe, si coglie qualche tentativo di differenziazione dal P.C.I. e di rivendicazione di un ruolo autonomo socialista:

«L'interesse del paese ci sprona al massimo a sollecitare questa azione rivendicativa delle masse e ad appoggiarci su di essa per creare una nuova

politica di distensione e di progresso... Le istanze socialiste, anche in questa azione non sono per nulla confuse con le istanze con le quali l'azione unitaria costituisce l'acquisizione fondamentale di vent'anni di lotte e di esperienze» (15).

Giolitti replica a Adolfo Sarti che dall'articolo di Italo Pietra ha tratto l'occasione per riproporre l'accordo e l'unione di tutte le forze resistenziali, al di fuori dei comunisti; esortando gli uomini della resistenza a ritrovare l'inserimento nella vita pubblica «al di fuori della tentazione di sinistra, e cioè nel solco della migliore tradizione provinciale». Giolitti si richiama ancora alla miglior tradizione liberale (vengono citati un discorso del nonno nel 1911 e passi di quello dell'anno precedente di Togliatti), e fa appello ai democratici e ai liberali scontenti della svolta a destra del loro partito. Anche la D.C. deve fare scelte precise:

«La D.C. deve uscire dall'equivoco e dalle contraddizioni in cui la costringe il suo anticomunismo preconetto. Tanto più deve farlo, in quanto ha bisogno di dimostrare il suo attaccamento agli ideali della Resistenza, essa che alla Resistenza nel cuneese non solo non partecipò (parliamo del partito, non dei singoli uomini) ma neppure risparmiò diffidenze e critiche, nonostante postume pretese e rivendicazioni come ha lasciato scritto D. Livio Bianco» (16).

L'intervento di Mario Crosetti è, invece, centrato sui problemi della fabbrica, del ruolo dirigente della classe operaia, della sua capacità di egemonia e di presentarsi come classe dirigente nazionale, della crisi che attraversano alcune industrie del cuneese (la SNOS, la Bongianini di Mondovì, i calzaturifici del braidese) e dei passi necessari per superarla.

Sono solo differenze di accento, ma testimoniano il dibattito all'interno del partito e della sinistra locale.

b) *Le lotte contadine e il movimento di Rinascita.*

Nel marzo del 1954 si svolge a Garesio il primo convegno dell'alta Val Tanaro che denuncia le carenze nelle comunicazioni stradali, nell'erogazione dell'energia elettrica e dell'acqua, dell'assistenza medica. Su temi simili e con un accenno particolare all'emigrazione si tiene, quasi contemporaneamente, a Pradleves, il convegno della Valle Grana.

A luglio viene organizzata dalla locale Camera di lavoro la conferenza economica di Bra. È la prima conferenza di questo tipo e ha la funzione di stimolarne altre, in altri centri:

«L'iniziativa... ha colto nel segno e ha dimostrato ampiamente che attorno alla classe operaia, ai suoi vasti obiettivi, alla sua politica, veramente nazionale, si vengono stringendo, anche a Bra, strati sempre più ampi di categorie cittadine, di operatori economici, di professionisti, di artigiani, di piccoli e medi operatori economici, i quali riconoscono ogni giorno di più la giustizia delle impostazioni che i lavoratori danno ai problemi economici e politici del nostro paese, nell'interesse di tutta la nazione. Sarà compito ora del movimento di Rinascita allargare e sviluppare tali contatti, approfondire lo studio e l'esame iniziati con questa conferenza» (17).

In specifico, davanti alla crisi dei calzaturifici, si propongono la costitu-

zione di una cooperativa calzaturiera, la produzione di un tipo di scarpa economica, l'apertura di una scuola professionale, l'inizio di una politica creditizia più favorevole alla piccola industria e all'artigianato.

Tiene le conclusioni Giolitti che ricorda come alcuni dei problemi affrontati siano risolvibili localmente, altri possano essere compresi e affrontati solo legandoli alla politica economica nazionale (riforme di struttura, controllo sui monopoli, Mezzogiorno) e internazionale (riduzione del riarmo, commerci con tutti i paesi del mondo). Occorre superare, quindi, gli errori della classe dirigente italiana.

In questa conferenza, per la prima volta, si coniuga nella pratica la politica di Rinascita, dimostrando capacità di proposte economiche locali e di "alleanza".

Un segno del malessere degli agricoltori è dato dalle proteste contro l'esclusione di molti di loro dalle elezioni per le Mutue contadine. Una commissione "capeggiata" da Giolitti ottiene la possibilità di ricorsi collettivi. Condannano il comportamento della "bonomiana" anche i liberali e il Partito dei contadini:

«Ci si è limitati ad inserire nelle liste gli esponenti dell'organizzazione bonomiana e delle associazioni cattoliche... E' troppo evidente, dunque anche ai ciechi e agli abituali illusi che le Mutue, nelle intenzioni di alcuni, devono essere anzitutto uno strumento politico... Ecco perché nell'amministrazione di esse si vogliono escludere gli occhi indiscreti di quanti non appartengono alla loro schiatta» (18).

La sinistra chiede liste uniche ed unitarie contro i fautori della discordia, per unire tutti i contadini:

«Contadini! 44.000 di voi su 63.000 siete stati esclusi. Questo vi dimostra chiaramente che la cricca bonomiana vuole ad ogni costo impadronirsi delle vostre mutue per farne strumenti politici di parte... I 44.000 capi azienda esclusi si rechino quindi immediatamente nei loro rispettivi comuni, presentino ricorso chiedendo l'inclusione nell'elenco degli aventi diritto al voto...» (19).

Il 6 marzo si tiene a Garessio il convegno interregionale contro lo sfruttamento delle acque del Tanaro da parte dei monopoli elettrici. La costituzione nel 1952 del "consorzio" piemontese-ligure per la utilizzazione delle acque del bacino del Tanaro è un fatto positivo, ma a distanza di circa tre anni, poco o nulla è stato fatto:

L'azione contro i monopoli intende raccogliere contadini, artigiani, piccoli industriali, tutti interessati alla erogazione di energia elettrica a basso prezzo. I mille delegati al convegno chiedono l'avvio immediato del Consorzio a nome degli interessi delle province di Cuneo, Asti, Alessandria, Savona e Imperia. Dopo l'introduzione di Giolitti e 15 interventi, le conclusioni toccano a Vittorio Foa, vicesegretario della CGIL. Il progetto Tanaro che, dopo il convegno può finalmente decollare va inserito nel piano del lavoro:

«Noi non vogliamo contrapporci al consorzio, ma esigiamo soltanto che esso superi l'inerzia nella quale è caduto, vincendo le resistenze interne ed

esterne ad esso... Non si può più attendere perchè la Val Tanaro va decedendo. Parliamo sovente e con giusta passione della depressione del mezzogiorno, ma non ci accorgiamo che il mezzogiorno lo abbiamo in casa a 1.000 - 2.000 metri dalla riviera ligure e sulle montagne del cuneese» (20).

Il 4 luglio si incontrano ad Alba i rappresentanti delle organizzazioni democratiche di coltivatori diretti e mezzadri di Cuneo, Asti e Alessandria che stabiliscono di iniziare concordemente una azione di denuncia e mobilitazione delle masse popolari, di organizzare centinaia di assemblee nei comuni, di convocare un grande convegno di tutte le popolazioni delle Langhe.

A distanza di un mese, sempre ad Alba personalità, dirigenti ed esponenti sindacali, tecnici e contadini delle tre province decidono di convocare per il mese di novembre un grande convegno popolare dei rappresentanti di tutte le categorie e di tutti i comuni delle Langhe, dell'astigiano e del monferrato.

I problemi al centro dell'attenzione sono la crisi della viticoltura, la degradazione delle condizioni di vita della popolazione, la mancanza di strade, acquedotti, di scuole, spesso della luce elettrica, di assistenza tecnica, l'opera spogliatrice dei monopoli chimici.

Ancora pochi giorni e sempre ad Alba si ha un convegno organizzato dalla federazione di Cuneo del partito dei contadini, in contrasto con le posizioni dell'on. Alessandro Scotti, eletto nelle liste monarchiche.

A Saluzzo, a settembre, comunisti e socialisti organizzano la giornata per la rinascita del saluzzese, preparata da riunioni ed assemblee di settore (operai tessili, apprendisti, pensionati, artigiani...).

Ancora nelle Langhe, a Murazzano, il 2 ottobre si incontrano più di 200 contadini e gli amministratori dei comuni di alta collina. Sotto la presidenza di Giolitti, vengono individuati i gravi problemi della zona: la sottoccupazione, la crisi vinicola, le difficoltà per le produzioni tipiche (robiole, frutta, nocciole, castagne), il mancato disciplinamento delle acque del Tanaro, della Bormida e del Belbo. I convegni per la rinascita della Langa si moltiplicano: domenica 23 ottobre a Canale e il '5 a Dogliani, oltre a comunisti e socialisti, partecipano esponenti contadinisti. Il 30 a Cortemilia si chiedono la cessazione dell'inquinamento del Bormida e risarcimenti per i produttori danneggiati, mettendo fine ai convegni preparatori di quello di Alba.

La Voce dà molto spazio a questi temi, modificando notevolmente il proprio volto ed i propri interessi.

Un fondo di Giolitti sul numero del 20 novembre, prevalentemente dedicato al convegno di Alba fa il punto sulla fisionomia assunta dal movimento di Rinascita:

«Questo è il fatto politico nuovo oggi nelle Langhe: il risveglio delle coscienze e la volontà di rinascita. Certo, il movimento di rinascita è un movimento politico non spaventa più il contadini delle Langhe... ma il movimento non è un partito politico, non è un qualcosa che viene fuori a conquistarsi i voti dei contadini» (21).

Il movimento è unitario e autonomo, perché accoglie al proprio interno chiunque voglia raggiungere gli obiettivi comuni e perché nasce da proprie esigenze, propri fini ed opera con mezzi e uomini propri.

Il convegno di Alba segna appunto il culmine della fase preparatoria da cui scaturiranno, a breve distanza, le lotte contadine. Alla presidenza siedono i sindaci della Zona, il poeta Velso Mucci, lo scrittore Beppe Fenoglio, l'on. Walter Audisio, i parlamentari della zona, Giorgio Veronesi, segretario nazionale dell'Alleanza contadina.

È Giolitti a svolgere l'introduzione. Compie la storia del movimento che, in un solo anno, ha bruciato le tappe, ripercorrendo tutti gli incontri preparatori, le assemblee, le richieste. Dall'insieme degli incontri emerge un quadro di grave decadenza, di crisi cronica. Nella bassa Langa si sono perduti, in 20 anni, quasi 8.000 abitanti, 7.000 sulla sinistra del Tanaro, circa 30.000 nell'astigiano, la proprietà è eccessivamente spezzettata, annosi sono i problemi dei trasporti, dell'assistenza, dell'acqua. Ma esistono le condizioni per la rinascita.

«Dobbiamo fare come i contadini del sud. Troppe volte si sente lamentare che il sud è favorito rispetto al nord: ricordiamoci che quel poco che i lavoratori del mezzogiorno hanno ottenuto, lo devono alle loro lotte, alle loro iniziative di rinascita, alla loro protesta» (22).

Bisogna stimolare le amministrazioni locali che spesso hanno buoni programmi ma non li attuano per mancanza di mezzi: esse devono far conoscere le proprie esigenze, i problemi più urgenti, le pratiche già avviate perché si possa premere sul governo. Occorre portare avanti il progetto per l'utilizzazione delle acque del Tanaro, fermo da 50 anni, estendere la legge per la montagna anche a molti comuni delle Langhe e del Monferrato, far pagare ai monopoli elettrici i sovracanonici a favore dei comuni delle aree interessate. Si assumono anche tutte le proposte avanzate nei convegni di zona. Si ribadisce che il movimento:

«è unitario e autonomo, aperto a tutti, senza discriminazioni politiche o ideologiche... gli obiettivi della rinascita sono gli stessi per il contadino comunista e per il coltivatore diretto della bonomiana. Anzi noi rivolgiamo un esplicito appello ai coltivatori diretti della organizzazione bonomiana, perché aderiscano e partecipino a questo movimento di rinascita» (23).

Al termine del Convegno si costituisce l'Associazione autonoma contadini delle Langhe, che non vuole essere un doppione del Comitato di Rinascita ma intende esser formata da soli contadini, battendosi per rivendicazioni contadine. Accade però che i dirigenti delle due associazioni coincidano, trovandosi così impegnati su fronti diversi, ora politici, ora sindacali. Molti di questi dirigenti, dopo questa esperienza, diverranno amministratori locali o assumeranno incarichi politici. Partecipano pure esponenti del Partito dei contadini, nell'albese meno soggetti all'anticomunismo di Scotti.

L'associazione si attivizza con numerosi comizi a cui assistono molti contadini. E' la D.C. stessa a doversi preoccupare a muovere contro questa spinta che minaccia la sua egemonia.

La D.C., in primo tempo, cerca di ignorare il movimento, poi denuncia

come comunisti tutti coloro che vi partecipano, appoggiandosi anche all'azione del clero, quindi, davanti all'estendersi della protesta, tenta di inserirsi o di sviluppare proprie iniziative. Il D.C. Bubbio presenta una proposta di legge per la costruzione dell'acquedotto delle Langhe proposta che, oggettivamente, si affianca a quella di Giolitti per la concessione di 2 miliardi all'amministrazione provinciale.

Si affiancano a questo tentativo di inserimento e di condizionamento l'amministrazione provinciale, la Camera di commercio e l'Ente provinciale per il turismo che pubblicano, all'inizio del 1956 il «Libro nero di Cuneo provincia isolata» che denuncia in modo molto netto il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, l'arretratezza delle strutture produttive e delle comunicazioni, le carenze delle scuole e del settore turistico e chiede al governo investimenti e mezzi, accusandolo, di fatto, di privilegiare il mezzogiorno:

«Per indole naturale i cuneesi non sono soliti a postulare privilegi, a mendicare favori... Essi si augurano favorevoli risultati dagli enormi investimenti di capitali effettuati dalla Cassa del mezzogiorno, possono anche apprezzare che si spendano 7 miliardi per la metropolitana di Roma... Ma essi chiedono che anche le loro necessità vengano riconosciute, che le loro richieste... vengano integralmente accolte» (24).

Dopo una analisi del territorio della provincia, si ricordano le falcidie operate sulla popolazione da mezzo secolo di guerra (la perdita del 4 per cento di popolazione in esse, con punte di oltre 10 per cento in numerosi paesi). Scarse le comunicazioni, ancor peggiorate rispetto all'anteguerra. E' necessario ripristinare la ferrovia Cuneo - Nizza, costruire l'autostrada Ceva - Savona, eseguire i raccordi stradali nelle Langhe, un intervento su 1341 km. di strada delle strade provinciali, compiere lavori sui 400 km. di strada già militari di importanza civile e turistica. Si sollecitano la costruzione dell'acquedotto delle Langhe, lo sfruttamento delle acque del Tanaro, un massiccio intervento dello stato, a favore delle popolazioni della montagna.

La popolazione deve ricevere i vantaggi dei beni del suolo sfruttati da altri, Cuneo ha sempre dato allo stato più di quanto ha ricevuto.

E' il segretario comunista, Giuseppe Biancani ad offrire il primo commento sul «Libro nero». Ne critica l'antimeridionalismo, il carattere "d'élite" (il documento non è mai discusso in pubblico), la totale mancanza di dati statistici, il mancato accenno alle iniziative di Giolitti. Ma lo ritiene uno strumento attorno al quale discutere e raccogliere unità di forze per la politica di Rinascita.

Intanto, a marzo, ad Alba, un convegno di sindaci della Langa auspica l'unificazione delle proposte di legge Giolitti e Bubbio, il «Congresso del popolo» di Barge si dichiara per l'azione di rinascita, a Pradleves si ha un convegno di zona di montanari, a Paesana di contadini.

Sempre nel mese, il Comitato per la rinascita della Langa raccoglie testimonianze di situazioni locali, raccolte nel «Libro nero della Langa cuneese» (25).

In dieci anni, Govone ha perso 500 abitanti, 700 persone hanno abbandonato La Morra, a Mango manca l'acquedotto e la popolazione è costretta a bere l'acqua piovana. La coltura della vite è in crisi causa la fillossera, le comunicazioni sono deficitarie, dappertutto il calo di popolazione è enorme e fa pensare ad una morte tendenziale della zona.

Il 25 marzo in una manifestazione ad Asti parlano Luigi Longo, presidente dell'Alleanza contadini, l'on. Angelino del P.S.I. e molti esponenti del Partito dei contadini tra cui l'on. Scotti.

Nasce una sorta di alleanza tra questo partito e i movimenti di Rinascita delle Langhe e del Monferrato, giudicati socialcomunisti, nonostante gli attacchi della D.C. e del clero.

In Val Bormida continua la protesta contro l'A.C.N.A. della Montecatini di Cengio. Ad aprile, a Gorzegno, una grande manifestazione chiede la fine dell'inquinamento delle acque del Bormida (in esso vengono dispersi i residui di prodotti chimici), il risarcimento dei danni, la difesa della piccola proprietà, la riduzione dei gravami fiscali, l'abolizione del dazio sul vino.

Il 6 maggio nel Monferrato e nelle Langhe a Neive, Coazzolo, Neviglie e Mango si svolgono le prime passeggiate di protesta. Vi partecipano aderenti al movimento di Rinascita, ma anche alla Coltivatori diretti e al Partito dei contadini, un grandissimo numero di lavoratori della terra che sfilano con i loro strumenti di lavoro (carri, trattori, bestiame...) contro la crisi dell'agricoltura e della viticoltura. Le passeggiate si politicizzano improvvisamente contro l'intervento della polizia, divenendo anche lotte per il diritto a manifestare (a molti partecipanti viene distribuita la Costituzione). Partecipano anche molte donne, tradizionalmente lontane da ogni iniziativa pubblica. E' la prima grande forma di partecipazione diretta e collettiva dei contadini delle Langhe, che ricorda i moti per la terra del meridione (non a caso uno degli ideatori è il già ricordato Paolo Cinanni).

Seconda manifestazione il 12 maggio a Saliceto, in Val Bormida.

Le spinte di base hanno grossi riflessi anche a livello elettorale. Le liste di Rinascita conquistano 16 comuni fra cui Gorzegno, Paesana e Neive centri delle lotte.

Il 9 settembre, nuova mobilitazione nelle Langhe e nel Monferrato. Le passeggiate, in provincia, toccano 30 comuni. 5 colonne di carri si muovono su Neive, dove pure convergono i contadini del Monferrato, guidati da Alessandro Scotti. A Gallo d'Alba si hanno alcuni incidenti con i carabinieri. Tre di essi vengono disarmati, tre contadini sono arrestati e rilasciati.

In Val Bormida si ha ancora una grande manifestazione che incontra la solidarietà della cittadinanza, ma una certa ostilità da parte degli operai dell'A.C.N.A. Le testimonianze dicono che sono i sindacalisti della CISL a convincere gli operai ad opporsi alla manifestazione dei contadini che vogliono far chiudere la fabbrica.

In un volantino distribuito dalla CISL Federchimici di Savona ai lavoratori dell'A.C.N.A. di Cengio si legge: «desideriamo farvi noti alcuni assurdi atteggiamenti presi da elementi della CGIL che... svolgono una attività non soltanto negativa, ma assolutamente deteriore alla vostra tutela e a quella

del vostro posto di lavoro. Da mesi costoro stanno sobillando gli agricoltori della Val Bormida perché vengano svolte azioni di protesta nei confronti della Montecatini, definita "rovina della vallata" a causa dei danni che la stessa provoca alle colture».

Occupazione contro tutela della salute e dell'ambiente. Un tema che tornerà spesso, anche nella provincia meno industrializzata del Piemonte.

Altre passeggiate sono organizzate nel Monferrato. Vi partecipano attivamente anche il partito dei contadini e molti aderenti alla bonomiana. Cambia anche l'atteggiamento di parte del clero e di molti esponenti della D.C. tanto che lo stesso on. Bubbio appoggia pubblicamente le rivendicazioni contadine.

Un altro convegno si tiene il 14 ottobre, a Gorzegno, organizzato dai sindacati del luogo. Vi partecipa anche il leader contadinista Scotti. Si riaffermano gli obiettivi della politica di Rinascita, la condanna della Montecatini e dell'inerzia governativa.

Proprio in coincidenza con la punta più alta delle mobilitazioni contadine e con il tentativo di recupero di D.C., istituzioni e clero, riemerge la polemica all'interno del P.C.I. E' Gino Sparla, futuro segretario della CGIL, a esprimere, per tutti, i dubbi e le critiche, mai sopite.

L'economia della provincia è essenzialmente agricola, ma esiste una industria sviluppata e concentrata in alcuni centri, in cui l'economia agricola non è più fondamentale, ma è complementare di quella industriale. Circa 120 mila abitanti sono direttamente interessati all'economia industriale che occupa 30 mila lavoratori. Le strutture economico finanziarie e sociali non sono più escusivamente contadine.

In questa situazione, il P.C.I. ha lavorato, per anni, solo in direzione dei centri industriali, trascurando i problemi contadini. Negli ultimi anni ha rovesciato le proprie posizioni, dedicandosi prevalentemente al lavoro contadino e riportando vari successi, ma allentando notevolmente l'azione in direzione dei centri operai.

Molte le opinioni contrarie (di Borgna, di Sergio Corino) che difendono l'operato del gruppo dirigente uscito dal 4° congresso (Biancani, Borgna stesso, Panero, Mila Montalenti, Gianni De Matteis) e ricordano come, accanto alla flessione in alcuni grossi centri vi siano stati successi a Bra e a Saluzzo, dove la classe operaia è uscita dal suo isolamento (26).

Tra ottobre e novembre i fatti di Ungheria si abbattono sulla gracile sinistra locale. Nonostante questo, il 3 novembre, si ha ancora una manifestazione a Cengio, davanti ai cancelli dell'A.C.N.A. A dicembre, al 5° congresso del P.C.I., in un clima difficilissimo, la politica di Rinascita è, con più forza, messa sotto accusa. Si chiedono una maggior caratterizzazione politica ed un maggior collegamento fra operai e contadini. Lascia la provincia Paolo Cinanni per assumere incarichi nell'Alleanza Contadini, aprendo un vuoto non facilmente colmabile.

Il congresso assume, comunque, tutti gli obiettivi del movimento di Rinascita, proponendosi di coniugarli con le istanze operaie:

— facilitazioni ai contadini per l'acquisto di macchine, assistenza medico-

farmaceutica, pensioni di invalidità e di vecchiaia, abolizione del dazio sul vino, fondo di solidarietà, applicazione delle leggi sulla montagna e sui sovraccanoni elettrici, approvazioni delle leggi Bubbio e Giolitti, uso delle acque del Tanaro, istituzione di impianti contro l'inquinamento del Bormida.

Le ultime passeggiate si hanno nell'aprile 1957 a Neive (partecipa pure una delegazione di operai FIAT) e in Val Bormida, dove gli agricoltori bloccano le strade fino a notte inoltrata, incatenando i carri e rifiutandosi di sgombrare prima di aver ottenuto garanzie precise sulle loro richieste. Altre ancora il 28 aprile a Vinadio (Valle Stura) e ai primi di maggio a Barge.

Nelle elezioni amministrative parziali del maggio 1957 le liste di Rinascita avanzano nel collegio Carrù - Dogliani, ma ormai l'unità P.C.I. - P.S.I. volge al termine. Dopo scontri interni i socialisti rifiutano liste comuni e sono premiati mentre flette il P.C.I. A luglio, Giolitti si dimette dal P.C.I. di cui sarà capolista l'anno dopo.

Nel settembre passa la legge per la pensione ai coltivatori, nel mese di ottobre viene abolito il dazio sul vino. Sono indubbi successi che, però, svuotano il movimento togliendogli alcuni obiettivi elementari di contrattazione. I fatti d'Ungheria e la divaricazione tra P.C.I. e P.S.I. lo privano di una guida, in una realtà in cui si è accentuato l'anticomunismo.

Ad Alba si fonda l'associazione «Albese e la sua Langa», ma l'Amministrazione provinciale dà vita all'«Ente Langa» per filtrare qualunque provvedimento governativo.

Ancora il 24 novembre 1957 il Comitato permanente per la rinascita della Langa e l'associazione autonoma contadini nella Langa organizzano ad Alba un secondo convegno per operare un bilancio sul lavoro compiuto e per valutare le prospettive future. Ancora buona la partecipazione, comune a tutti il tentativo di collegare problemi locali e parziali a tematiche più generali: difesa del suolo, sistemazione dei corsi d'acqua, lavori di bonifica nell'alta Langa, acquedotti, energia elettrica, fognature, costruzione di strade.

Ma è, per molti aspetti, il canto del cigno. Il recupero sul movimento della D.C. e delle istituzioni e le elezioni del 25 maggio 1958 segnano la fine di uno dei maggiori esempi di mobilitazione politica nella provincia di Cuneo. Nelle elezioni politiche del 25 maggio il P.C.I. subisce nel cuneese un grave tracollo, perdendo un terzo dei voti. Se ne avvantaggia, in particolare, il P.S.I. il cui capolista alla camera è Antonio Giolitti che vi si tesserà poco dopo le elezioni.

E' questa sconfitta a segnare la fine della politica di Rinascita. Nel P.C.I. si sceglie di dirigere prevalentemente il lavoro politico verso i centri operai e per la costruzione del partito tra i contadini. Il partito ritorna ad essere ghettizzato e si prepara ad una nuova lunga fase di "resistenza".

Scompare definitivamente pure il Partito dei contadini, sconfitto dalla divisione interna. La D.C. riprende definitivamente il controllo sulle campagne.

«Si trattò dunque di un episodio di mobilitazione politica di contadini che presentò caratteristiche originali rispetto ad altri momenti di mobilitazio-

ne e di scontro di classe nelle campagne. Non si trattò come pochi anni prima nel Meridione, di uno scontro fra proletari agricoli senza terra e capitalisti agrari e latifondisti, ma di una mobilitazione di massa di piccoli proprietari spinti su posizioni progressive, i quali impostarono una vera e propria vertenza con lo stato, le amministrazioni locali e una grossa industria monopolistica. Si è, quindi, trattato di uno scontro di classe, anche se come si è detto non è stato lo scontro classico tra proletariato e borghesia, ma bensì fra un blocco di piccola borghesia agricola, la cui base economica — la piccola proprietà e la piccola produzione — veniva messa in crisi, e uno stato che andava sempre più identificando e confondendo la sua politica agraria con le prospettive di sviluppo del grande capitale monopolistico» (27).

c) *P.C.I. e P.S.I. prima della "rottura"*.

Ancora la lotta contro il riarmo tedesco è al centro della azione di socialisti e comunisti all'inizio del 1955. Il 13 febbraio, a Boves, martirizzata dai nazisti nel settembre 1943, si tiene una grande manifestazione.

Buoni i rapporti fra i due partiti della sinistra; il P.S.I. alla vigilia del congresso di Torino, che aprirà il dialogo con i cattolici, appare ancora, in loco, molto appiattito sul P.C.I. Alberto Cipellini, presentando il congresso locale, ricorda la crescita del partito, le difficoltà incontrate, le battaglie sulle questioni internazionali e nazionali:

«Contro le minacce e le intimidazioni, per allargare il fronte delle forze democratiche, l'unità di azione fra i socialisti e i comunisti è elemento primo di forza e di solidità» (28).

Oltre 100 delegati rappresentanti i 1.400 iscritti, con una crescita indubbia e non solo numerica iniziata con il congresso precedente. Non emergono ancora, compiutamente, divisioni di corrente. E' riconfermata la politica di Rinascita. Eletto segretario di federazione Giuseppe Lingua.

Muore a maggio Vittorio Nazzari, socialista dal 1912, antifascista e partigiano, primo sindaco di Caraglio, dirigente sindacale dei contadini.

A giugno, il congresso dei giovani comunisti fissa tre obiettivi su cui mobilitare la gioventù della provincia: formare un movimento giovanile autonomo contadino, far applicare la legge sull'apprendistato, difendere l'unità degli studenti alla resistenza.

Le elezioni a presidente della Repubblica di Gronchi sembrano segnare una nuova sconfitta per i governi centristi; nel mese di settembre visita Cuneo, rende omaggio alla tomba di Duccio Galimberti, rivolge un messaggio che «La Voce» interpreta come richiesta di porre fine alle discriminazioni politiche, tipiche dello scelbismo.

Permane l'unità fra i due partiti della sinistra, ma, dopo il congresso di Torino, il P.S.I. inizia a differenziare le proprie posizioni; a ottobre si svolge il festival dell'«Avanti!» con posizioni ancora contraddittorie: il comizio di Renzo Pigni è centrato sul tema: «Il P.S.I. per la distensione del mondo, nel paese e per l'apertura a sinistra» ma al termine di questo non manca il documentario sovietico a colori: «I ghiacciai dell'Oceano Artico». La

fiesta popolare si svolge poi al circolo Fratellanza nella Cuneo storica (29).

Si guarda con qualche interesse alla fronda sul fronte laico: Piero Camilla, vice segretario provinciale, direttore della biblioteca civica di Cuneo ed Alberto Balocco lasciano il P.L.I. non condividendo le scelte di destra e confindustriali di Malagodi. Entro pochi mesi, nascerà il periodico «La Sentinella delle Alpi» che riprenderà una vecchia testata laica e alla fine degli anni '50 e nei primi anni '60 svolgerà un ruolo secondario nel dibattito politico, spesso su posizioni radicali.

A dicembre, il 4° congresso della Camera di lavoro si svolge nel bel mezzo delle lotte contadine e contemporaneamente a scioperi per la difesa dell'occupazione (fra tutti quello della Richard-Ginori di Mondovi). Nel Marzo del '56 si tiene anche il congresso dell'ANPI, teso a respingere l'offensiva contro gli ideali e gli uomini della resistenza. Introduce i lavori Ettore Rosa, li conclude Mario Andreis. I partigiani debbono garantire l'attuazione della costituzione e debbono essere presenti in tutte le forme in cui si manifesta lo scontro politico.

Ma arrivano anche nella «Granda» i riflessi del 20° congresso del Partito comunista sovietico. Inizia il periodo più difficile e doloroso della non facile vita della sinistra locale.



(1) La zona alpina occupa il 58,64 della superficie complessiva, la Langa il 18,68, la pianura il 22,68. Questi i dati sulla popolazione della Langa: 1931: 175.273, 1951: 149.445, 1961: 114.019.

(2) La stessa formazione dei primi nuclei socialisti, nei centri montani, è spesso collegata al ritorno di ex emigrati che hanno conosciuto il socialismo francese.

(3) L'Ultimo mercato dei bozzoli si svolgerà, a Cuneo, nel 1958.

(4) I depositi fiduciari presso le aziende di credito ammontano nel 1952 a 26 miliardi; raddoppieranno nel giro di 5 anni e quadruplicheranno in 10. Meno consistente l'incremento dei depositi presso le casse postali (21 miliardi nel '52, 33 nel '57, 47 nel 1961).

(5) «Documento politico per il 4° congresso provinciale della federazione del P.C.I. di Cuneo» ed. SA-STE Cuneo 8 gennaio 1954.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

(8) Giuseppe Biancani: «Per la rinascita della provincia di Cuneo, sabato e domenica i comunisti a congresso» in «La Voce» n.10, 14 marzo 1954.

(9) Giuseppe Biancani: art. citato in «La Voce» n.10, 14 marzo 1954.

(10) «Realizzare l'unità delle forze progressiste per la rinascita della provincia di Cuneo» in «La Voce» n.11, 21 marzo 1954.

(11) art. citato in «La Voce» n.11, 21 marzo 1954.

(12) art. citato in «La Voce» n.11, 21 marzo 1954.

(13) Nel 1944, il patto di Roma unifica nella CGIL tutte le organizzazioni sindacali. Nella Federterra confluiscono tutte le organizzazioni dei lavoratori agricoli (braccianti, mezzadri, piccoli e medi proprietari). Nel 1950, Ruggero Grieco dice che «l'inclusione nella Federterra dei contadini piccoli proprietari e coltivatori diretti era, dal punto di vista leninista, un errore di principio».

(14) Gianni De Mairis: «Il discorso dell'on. Di Vittorio ai lavoratori del cuneese» in «La Voce» n.24, 19 settembre 1954.

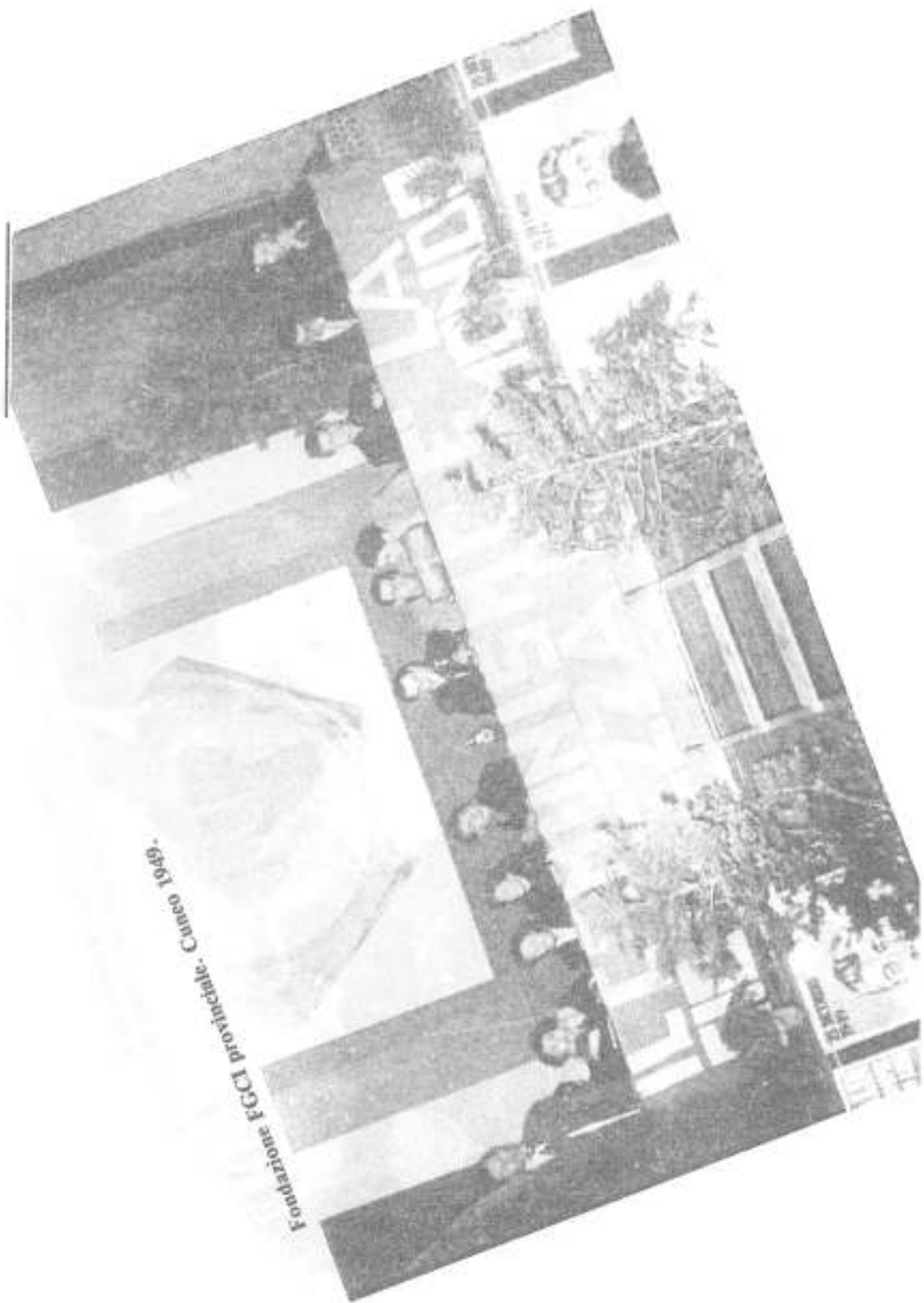
(15) Alberto Cipellini: «Presenza socialista» in «La Voce» n.28, novembre 1954.

(16) Antonio Giolitti: «Resistenza e anticomunismo. Per una larga unità antifascista in provincia di Cuneo» in «La Voce» n.29, 28 novembre 1954.

(17) «Il successo della Conferenza economica di Bra indica la via della rinascita provinciale» in «La Voce» n.21, 21 luglio.

- (18) In «Il corriere dei rurali» gennaio 1955.
- (19) Antonio Giolitti: «Consorzio e governo» in «La Voce» n.3, 6 marzo 1955.
- (20) «L'utilizzazione delle acque del Tanaro è una grande opera di civiltà e di pace» in «La Voce» n.6, 20 marzo 1955.
- (21) Antonio Giolitti: «Aria nuova nelle Langhe» in «La Voce» n.23, 20 novembre 1955.
- (22) «La relazione dell'on. Giolitti» in «La Voce» n.23, 20 novembre 1955.
- (23) art. citato in «La Voce» n.23, 20 novembre 1955.
- (24) Ente provinciale per il turismo, Camera di commercio, Amministrazione provinciale. «Libro nero di Cuneo, provincia isolata» ed. SASTE Cuneo 1956.
- (25) Comitato permanente per la rinascita della Langa. «Libro nero della Langa cuneese» ed. SASTE Cuneo 1956.
- (26) Gino Borgna: «La politica di Rinascita va considerata nel suo complesso» in «La Voce» n.17, 21 ottobre 1956; Sergio Corino: «Sempre sulla politica di Rinascita» in «La Voce» n.18, 4 novembre 1956.
- (27) Claudio Bianceni: «Un caso di mobilitazione politica: lotte contadine nelle Langhe negli anni '50» Tesi di laurea, università di Torino, a.a. 1975/76.
- (28) Alberto Cipellini: «Il 7° congresso provinciale del P.S.I.» in «La Voce» n.6, 20 marzo 1955.
- (29) Una storia del circolo di Fratellanza è tutta da scrivere e sarebbe di grande interesse. Manca anche, purtroppo, un qualunque studio sul P.S.I. del dopoguerra e, soprattutto, sulla specificità dei suoi rapporti non semplicemente frontisti, con il P.C.I.

Fondazione FCI provinciale - Corso 1949 -



LA MONTECATINI
PAGHI I
DANNI



Comizio di Borgua davanti all'ACNA (Cengio) 12-5-1950.
Si riconoscono Giolitti e Biancani.

Capitolo quarto

IL 1956 E IL DISSENSO DI GIOLITTI

a) *Il crollo del mito.*

A fine febbraio si svolge a Mosca il 20° congresso del P.C.U.S., Giuseppe Boffa concludendo il suo servizio per l'Unità usa un'espressione che diventerà quasi profetica:

«Il congresso da una parte è finito, ma dall'altra comincia a vivere» (1).

Ed in effetti, si apre un dibattito che porterà, nel giro di pochi mesi, al mutamento netto di molte categorie su cui la sinistra è vissuta. Del rapporto Krousciov viene colta, inizialmente, più la parte dedicata alla coesistenza pacifica che quella dedicata alla critica a Stalin. Nel primo comitato centrale comunista successivo al congresso, Togliatti rilancia l'ipotesi di diverse vie al socialismo, su cui il P.C.I. è all'avanguardia del dopoguerra. E' un P.C.I. autonomo da paesi guida, fiero della propria storia e della propria elaborazione che risale a Gramsci.

Poco trapela, inizialmente, del rapporto segreto di Krousciov, per qualche tempo, addirittura, attribuito ad invenzioni della stampa occidentale. Si apre un dibattito sul Contemporaneo, originato da due domande che gli intellettuali comunisti si pongono: perché le degenerazioni di Stalin si sono verificate senza che gli attuali destalinizzatori si siano opposti? Quali garanzie vi sono perché tali degenerazioni non si ripetano? Il dibattito rileva differenze molto nette di posizione: le diverse "storie" politiche e culturali, i diversi riferimenti, producono oggi risposte diverse e spesso opposte.

Se tutti gli interventi richiedono mutamenti profondi, Ludovico Geymonat è il più netto nella denuncia degli schemi idealistici accettati dal partito che hanno cancellato, invece, tutto il filone scientifico della nostra filosofia (Galileo, Cattaneo...). Il marxismo deve cimentarsi con lo sviluppo delle scienze moderne per troppo tempo trascurate e criticate. Scrive Lucio Colletti, allievo di Galvano della Volpe:

«Il marxismo è una scienza difficile; ed è tempo ormai che noi veneriamo di meno i classici del marxismo e li studiamo e discutiamo di più» (2).

Difendono, invece, l'operato del partito e l'ipotesi che fa capo a Togliatti, Alicata e Salinari. Va difesa la linea Spaventa — Labriola — De Sanctis

— Gramsci, anche dalle deformazioni sociologicistiche e neopositivistiche; attaccare la politica culturale del partito significa mettere in discussione la via italiana al socialismo. Vicini a loro, Carlo Muscetta e Valentino Geratana.

In questo quadro, si inserisce l'intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti» in cui, senza strappi e novità, il leader comunista sistematizza un pensiero su cui il P.C.I. si muoverà con autonomia di giudizio verso l'U.R.S.S. ed i paesi dell'est, sino all'ulteriore strappo di Berlinguer.

Alle nove domande del questionario posto dalla rivista, Togliatti risponde con grande attenzione, anticipando valutazioni e giudizi che torneranno, a dicembre, nella relazione all'ottavo congresso comunista e replicando, al tempo stesso, alle prime prese di distanza da parte socialista (per tutte lo scritto di Nenni «Luci e ombre sul congresso di Mosca» comparso il 25 marzo su «Mondo operaio»).

I limiti della società sovietica non possono essere ridotti alla semplice formula del culto della personalità. In questo modo, sfuggono i problemi veri, sfugge la comprensione del perché la società sovietica si sia allontanata dalla via democratica e dalla legalità. Uno di questi problemi veri è quello della burocratizzazione, del peso eccessivo degli apparati nella vita economica e politica. La costruzione del socialismo è avvenuta a livello economico (strutturale), ma profondi sono stati i ritardi a livello di sovrastruttura. Anche i rapporti fra partiti comunisti non vanno esenti da critiche e debbono essere impostati rifiutando un unico centro mondiale e considerando che ogni paese presenta sue proprie condizioni oggettive e soggettive, tradizioni, forme di organizzazione:

«Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse... E a noi toccherà elaborare il metodo e la via nostra, per essere noi pure garantiti da pericoli di stagnazione e di burocratizzazione» (3).

L'intervista suscita grande interesse, tanto che la stessa stampa sovietica ne critica alcuni passi. Permangono limiti di analisi, diplomatismi, omissioni. Ricorderà, anni più tardi, Aldo Natoli:

«Nell'intervista, si dà per scontato, proprio ciò che doveva essere dimostrato, cioè la struttura politica democratica del Soviet. A condanna circoscritta del regime politico staliniano non corrisponde l'analisi della struttura materiale economico sociale sul quale esso poggiava... Togliatti si spinse tuttavia fino all'estremo limite che gli era politicamente consentito, sia dalle reazioni sovietiche, sia dall'offensiva che il partito doveva sostenere in Italia» (4).

Lo sbocco logico di tale dibattito è la convocazione del congresso che si svolgerà entro la fine dell'anno (5).

Il 27 agosto Nenni e Saragat si incontrano a Pralognan e discutono di una eventuale riunificazione dei due partiti socialisti e dei loro rapporti con il P.C.I. «Una politica unitaria — scrive l'Unità del 29 agosto — la si giudica dal suo contenuto».

b) *La tragedia d'Ungheria.*

Il 28 giugno, a Poznan, in Polonia, gli operai insorgono attaccando la polizia e le carceri. L'intervento dell'esercito provoca morti e feriti. E' la seconda rivolta operaia nei paesi dell'est, dopo quella di Berlino nel 1953. Mentre la situazione polacca va normalizzandosi con l'ascesa di Gomulka e il totale rinnovamento dell'ufficio politico, tra ottobre e novembre, si consuma il dramma dell'Ungheria. Se è ovvio il tentativo di inserimento delle potenze occidentali all'interno della ribellione di massa che scuote il paese, se sono ovvi gli interessi delle forze conservatrici, è altrettanto ovvio che partecipano alla sommossa gli operai, i giovani ungheresi delusi dal fallimento di dieci anni di "socialismo".

L'intervento delle truppe sovietiche provoca discussioni accese e drammi personali tra molti comunisti occidentali e riapre un dibattito acceso che Togliatti aveva, solo in parte, mediato.

Pochi mesi prima, sul numero di luglio di *Rinascita* è comparso, con un titolo redazionale «Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano» uno scritto di Fabrizio Onofri, membro del comitato centrale, direttore della scuola di partito di Bologna, da tempo critico verso la direzione del partito, accusata di burocratizzazione, pubblica l'intervento che non ha potuto completare alla riunione di giugno del comitato centrale:

«La radice di tutti i difetti e di tutte le nostre debolezze sta, secondo me, in ciò che a un certo punto e precisamente sul finire del 1947 la nostra parola d'ordine fondamentale, la lotta per aprirsi a una via italiana (democratica) verso il socialismo venne abbandonata» (6).

Il partito ha sbagliato nell'arroccarsi a difesa, a distaccarsi dalla realtà del paese, a praticare il Fronte nel 1948, abbandonando qualunque ipotesi di terza via, a non comprendere le novità di molti eventi italiani e non. Per ritrovare una autentica funzione nell'attuale società, occorre un grande sforzo, un'opera coraggiosa, rivoluzionaria, di autocritica dall'alto».

La pubblicazione dell'articolo è stata preceduta da un drammatico colloquio fra l'autore e Togliatti che gli ha ricordato che la pubblicazione avrebbe richiesto una risposta sferzante e che avrebbe ricreato attorno al segretario l'«unità formale».

Infatti, Togliatti replica, nello stesso numero, indicando, di fatto, i limiti del dissenso accettabile, da esprimersi in modo costruttivo, senza aspri toni polemici. La via italiana al socialismo non è una invenzione, nata dopo il 20° congresso, ma opera, nella teoria e nella prassi, da lungo tempo. La replica usa, però, toni duri e marcati, sprezzanti, da "terza internazionale": «aberrazioni, escandescenze, espressioni generiche, schemi morti, sciocchezze, incongruenze e pettegolezzi marginali, contenuti nell'informe abbraccadabra» sono alcune delle espressioni usate nella risposta che termina ricordando al compagno Onofri che:

«raccogliere l'immondezza dalle mani del nemico è sempre operazione poco pulita» (7).

A fine ottobre viene stilato, a Roma, il «manifesto dei 101» firmato da

letterati (Muscetta, Sapegno, Trombatore), universitari comunisti romani (Caracciolo, Asor Rosa, Tronti, Siciliano), storici (De Felice, Cafagna, Candeloro), critici, scienziati, giuristi (Vezio Crisafulli), filosofi (Lucio Colletti). Ha rifiutato di aderire Concetto Marchesi, nonostante le sollecitazioni di Muscetta e di Giolitti.

Il documento chiede una profonda discussione nel partito e viene inviato all'Unità, e in caso di non pubblicazione da parte di questa, agli altri membri del partito, agli intellettuali, alle cellule.

Dai fatti di Polonia e, in particolare dalla rivolta popolare d'Ungheria, emergono i ritardi e gli errori dello stalinismo «che risulta fondato a) sulla prevalenza di elementi di dura coercizione nelle masse... b) sull'abbandono dello spirito di libertà... c) sull'instaurazione di rapporti fra i popoli, gli stati socialisti e i partiti comunisti che non sono di parità e fratellanza d) sulla concezione feticistica del partito e del potere socialista» (8).

La critica dello stalinismo non è stata aperta e conseguente. In Ungheria non si è davanti ad un movimento organizzato dalla reazione, ma ad una ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale.

Immedie le accuse di frazionismo contro i firmatari, molti dei quali ritirano l'adesione dal documento, preoccupati dall'uso che ne fa la stampa avversaria.

Giolitti che non ha firmato il documento, ma ne è fra i promotori è convocato, insieme all'Aldo Natoli nell'ufficio di Pajetta. Il deputato piemontese non nega di dividerne il contenuto e di esser d'accordo con la posizione della G.G.I.L. sui fatti d'Ungheria, critica verso l'intervento sovietico e verso l'approvazione di esso da parte del P.C.I. Lo scontro oltre che con Pajetta avviene anche con Giorgio Amendola (9).

Sono giorni drammatici per la sinistra: si moltiplicano gli appelli di intellettuali democratici contro l'intervento sovietico, in Francia dimostranti di destra assaltano la sede del P.C.F., mentre i compagni di strada, Sartre fra tutti, "rompono" con il Partito comunista, molti intellettuali tradizionalmente vicini al P.C.I. si dissociano dalle sue posizioni (Pratolini, Levi).

Eugenio Reale, uno dei maggiori dirigenti comunisti del dopoguerra viene escluso dallo stesso dibattito dell'ottavo congresso. Ex ambasciatore a Varsavia, amico di Gomulka, ha sempre auspicato che le società dell'est potessero essere una cerniera fra la società capitalistica e quella sovietica. I recenti fatti hanno negato questa ipotesi.

c) *L'ottavo congresso del P.C.I. Nasce il «caso Giolitti».*

Otto dicembre si apre a Roma uno dei più importanti congressi del P.C.I. Nella sua relazione, Togliatti lo definisce l'ultimo atto di un grande processo che contiene in sé gli elementi di un profondo rinnovamento: «Rinnovare non vuol dire né rigettare, né ritenere per distruggerli i grandi e nuovi principi ideali, politici e di organizzazione che abbiamo affermato con la creazione del P.C.I....Rinnovare vuol dire determinare con la maggior chiarezza i fondamenti e il contenuto della azione che in Italia conduciamo per la democrazia, per la pace e per il socialismo» (10).

I fatti d'Ungheria sono avvenuti perché le decisioni del 20° congresso sono state conosciute dal popolo ma non hanno stimolato i gruppi dirigenti ad agire con energia. Ma accanto agli errori dei gruppi dirigenti, occorre considerare l'intervento e la presenza del nemico, rappresentato non solo dai dollari degli imperialisti americani, ma dalla sopravvivenza, nelle coscienze degli uomini di falsi orientamenti ideali e pratici. «perché la coscienza degli uomini si trasforma più lentamente di quanto sia possibile trasformare le strutture economiche e politiche» (11).

La parte centrale del rapporto è dedicata allo stato del P.C.I. Viene qui riproposta, con più forza e chiarezza, la via italiana al socialismo, frenata da due ostacoli principali: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico.

«Dal secondo si è sentita qualche influenza, in alcuni compagni nostri, nella valutazione delle cose nuove che oggi vi sono nel mondo. Il primo è più profondamente radicato nelle nostre file, per il passato stesso e per le tradizioni del nostro movimento. In seno alla classe operaia, il danno che il riformismo può fare è il più grave, perché spegne lo slancio rivoluzionario e induce alla passività. Ma non potrà efficacemente combattere contro il riformismo un partito che sia chiuso in sé, settario, che non sia pienamente convinto della giustezza della sua linea politica» (12).

Il dibattito è vivo ed ampio, come è ovvio dopo un anno talmente importante ed in partito così radicato nella realtà. Le posizioni "revisionistiche" oltre che in una lettera che Onofri manda al congresso, sono espresse da Furio Diaz, ex sindaco di Livorno, da Valerio Bertini, operaio di Firenze e da Antonio Giolitti.

Diaz sostiene polemicamente che la via italiana sia stata fondata nel 1944-45, ma che nel '47 il suo sviluppo sia stato interrotto da un eccesso di burocratizzazione, sotto forma di controllo della direzione, dal vertice alla base. La "doppiezza" nella linea politica del partito, deriva proprio da quella interruzione e persiste tuttora. Bertini arriva ad affermare che: «soltanto il compagno Togliatti aveva la chiara visione della via italiana al socialismo».

In questo dibattito, Napolitano e Berlinguer negano che il partito si sia mai mosso con animo settario, ricordano le battaglie condotte anche al culmine della guerra fredda. Secondo Natoli, la via italiana è al centro della strategia del P.C.I. dal 7° congresso del Comintern (1935). La continuità implica che i cambiamenti in corso non significano cambiamento di linea, ma la sua applicazione anche da parte di iscritti e quadri che, fino ad allora, non la avevano assimilata.

La "doppiezza" è un freno all'applicazione di questa linea. La causa principale di questo freno è nell'eccessiva burocrazia. Fausto Gullo dice che non solo settori di partito non accettano quanto elaborato dalla direzione, ma che anche molti dirigenti hanno accettato senza piena convinzione la politica democratica:

«il rispetto pieno e incondizionato delle libertà democratiche è questione di statuti, è questione di convinzioni precise, di costume» (13).

E' larvatamente messa in discussione la stessa concezione del centralismo democratico già sollevata, pochi mesi prima, da Alberto Caracciolo che in un articolo su Società aveva sostenuto che i mali burocratici da cui erano afflitti i partiti comunisti potevano essere parzialmente risolti se si fosse accettata una lotta politica aperta a tutti i livelli del partito. Occorreva rompere il feticcio dell'unità, dando pubblicità ai dibattiti e consentendo alla minoranza di diventare maggioranza.

Ma è Giolitti colui che dà unità a tutte queste critiche. Il suo intervento avviene nel silenzio e nell'imbarazzo dell'assemblea.

«Giolitti era raffreddato e le sue parole si alternavano a soffiare di naso, a schiarite di voce, a colpi di tosse, nel silenzio teso della sala, mentre Togliatti evitava di guardarlo, prendeva appunti, sfogliava giornali. Nell'atteggiamento dell'oratore non c'era nulla di provocatorio. Ma per noi era come se Giolitti si fosse preso l'incarico di rilasciare ai leader e ai delegati una testimonianza collettiva. Ciò che noi pensavamo da mesi (alcuni da anni) si rispecchiava in quella sua confessione di non essere d'accordo. Più che un atto d'accusa, era il tentativo di riaprire una speranza» (14).

Il parlamentare di Cuneo dissente dal termine controrivoluzionario usato per la rivolta popolare di ottobre in Ungheria. L'intervento sovietico può giustificarsi in funzione della politica dei blocchi militari, ma non in base ai principi del socialismo.

La via italiana al socialismo deve essere affermata più chiaramente, uscendo da qualunque doppiezza e riserva mentale:

«La società socialista, nel suo stesso farsi, elabora ed applica nuove e più avanzate forme di democrazia, anche diretta, specie per quanto riguarda la partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'attività produttiva. Ma essa fa anche proprie le libertà dei regimi borghesi, riempiendole di quel contenuto concreto e universale che esse possono avere, solo quando non sono limitate e falsate dall'esistenza di privilegi di classe. Perciò noi oggi possiamo e dobbiamo proclamare, senza riserve e senza doppiezze, che le libertà democratiche, anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare, non sono borghesi ma solo elemento indispensabile per costruire la società socialista nel nostro paese... E' vero... che ciò non comporta affatto una recisione dei nostri principi; credo, tuttavia che ciò imponga un riesame, alla luce dei principi marxisti e dell'esperienza storica, della teoria leninista della conquista del potere» (15).

Nell'intervento, Giolitti chiede piena autonomia di giudizio e di azione nei confronti degli altri partiti su scala internazionale e definisce contraddittorio il fatto che si continui a sostenere che:

«gli errori e i delitti denunciati al 20° congresso hanno intaccato la permanente sostanza democratica del potere socialista» (16).

Chiede libertà di opinione e di discussione in seno al partito, nell'ambito del centralismo democratico. E' errato il timore che esprimendo ognuno le proprie idee, si favorisca il nemico di classe:

«Abbiamo visto combattere e sradicare senza pietà le opinioni di quei com-

pagni, e io sono fra costoro, che hanno manifestato dubbi e dissensi in merito alla definizione di controrivoluzione data alla rivolta popolare d'Ungheria» (17).

Il P.C.I. deve, quindi:

«cambiare e correggere, non continuare e migliorare, e cambiare anche gli uomini che non si possono correggere» (18).

E' indubbia l'importanza dell'intervento. Molte le repliche. Li Causi respinge la posizione kautskiana sulla democrazia, priva di contenuto classista, riafferma la critica di Lenin al "rinnegato" Kautsky e rifiuta di identificare la democrazia con il parlamentarismo occidentale. È errato, quindi, identificare la via parlamentare con la via italiana al socialismo.

Luigi Longo è il più netto nell'opposizione alle tesi di Giolitti, soprattutto per quanto riguarda il centralismo democratico. La richiesta di dibattere pubblicamente il dissenso è portatrice di contrasto e di dispute e compromette l'unità e l'azione del partito. Riferendosi alle affermazioni di Giolitti (19) e al ricordato articolo di Caracciolo, il vicesegretario del partito sostiene con forza:

«Il compagno Giolitti ha riconosciuto che, presa regolarmente una decisione degli organismi dirigenti, essa è impegnativa per l'azione e per tutti i compagni. Ma ha preteso di salvaguardare, anche dopo che la decisione è stata presa ed è diventata esecutiva, il diritto per chi dissente da essa, di continuare il dibattito pubblicamente, dopo la decisione presa... Non ha senso poi parlare di un partito comunista, del diritto della minoranza di diventare maggioranza, come pare abbia detto qualcuno. Non si può portare in seno ad un partito omogeneo, unitario, che lotta per un obiettivo ben determinato, come è e vuol essere il partito comunista, la dialettica propria ai partiti borghesi, in cui convivono e si scontrano gruppi diversi, con obiettivi immediati diversi» (20).

Ancor più duro Giorgio Amendola che parla di critiche esasperate e disfattiste, di infantili impazienze, di vociferazioni calunnirose. Occorre: «rinnovare il P.C.I., un partito di combattenti e non di chiacchieroni» (21).

Anche nelle conclusioni di Togliatti, non mancano le polemiche. I rivoltosi ungheresi, esprimendo la loro critica con le armi, si sono accordati alle forze della controrivoluzione. Circa l'atteggiamento comunista verso le libertà democratiche, Togliatti ricorda che esse sono più o meno estese a seconda dell'intervento della classe operaia e dei suoi alleati:

«Per questo è sbagliato considerare le libertà democratiche come qualcosa di statico, farne una specie di feticcio, uno stabile corpo di norme che, una volta codificato, non cambierà più. La Costituzione, anche a questo proposito, indica una strada» (22).

Vanno respinte, oltre al frazionismo, anche le forme larvate di frazionismo, quale è la richiesta dello scontro perpetuo di gruppi contrapposti, portatori di posizioni diverse.

Forte è il processo di rinnovamento negli organismi dirigenti. Questo non impedisce che il dissenso si allarghi, soprattutto fra gli intellettuali e che si moltiplichino i casi di cui parla la stampa indipendente, convinta di assi-

stere al tramonto del fenomeno comunista italiano. Il dissenso di Giolitti che culminerà nella sua uscita dal partito (luglio 1957) sarà seguito, appunto con grande attenzione dalla stampa:

«Nipote dell'illustre presidente del consiglio, l'on. Giolitti è un giovane quarantenne, alto, bruno, elegante... si dice che fosse uno dei giovani più cari a Togliatti... si dice anche che il suo nome interessava i comunisti che vogliono dirsi eredi del risorgimento e del liberalismo» (23).

E' indubbio che il suo intervento non significhi ancora una rottura con il partito. A differenza di quanto accade verso altri dissidenti (Togliatti dirà di Onofri «ha la polenta nella testa» (24), e si sprecheranno le accuse di cedimento, se non di tradimento) giocano a favore del deputato di Cuneo la stima di Togliatti, il suo stesso nome, forse la speranza di un suo recupero.

Il 31 gennaio «L'Unità» dà notizia dell'espulsione di Eugenio Reale accusato di aver rilasciato interviste e dichiarazioni in cui si esprimono giudizi calunniosi sull'ottavo congresso.

Si parla di un esplosivo «diario Reale». In un'intervista all'«Espresso», Reale stesso attacca duramente la gestione togliattiana, ripercorre la storia del P.C.I., accusa il segretario di essere rimasto stalinista. Le repliche non si fanno attendere. Aldo Natoli, Celeste Negarville e Velio Spano lo attaccano a fondo, Amendola afferma che il torto del P.C.I. è di averlo tollerato per dieci anni, si pronuncia contro di lui lo stesso Sandro Pertini. Pajetta, parlando di Reale e di Onofri, rispolvera l'infame definizione «pattumiera della politica» (25).

A fine gennaio si ha l'espulsione di Fabrizio Onofri che rifiuta di comparire di fronte alla commissione di controllo, mandando, invece, una lettera in cui, riaffermando le proprie convinzioni comuniste, informa di non poter più accettare la linea di condotta di un partito capeggiato da uomini insensibili e incapaci. E' quindi impossibile condurre la lotta nella fila del partito.

Pochi giorni dopo, in una intervista all'«Espresso», ribadisce il suo appoggio al progetto di unificazione socialista (26).

Sempre a gennaio, si dimettono dal P.C.I. Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore critici letterari, il giurista Vezio Crisafulli, gli artisti Domenico Purificato e Leoncillo Leonardi. l'architetto Claudio Longo. Quasi a risposta, altri intellettuali riconfermano la propria fedeltà.

A febbraio è Furio Diaz a lasciare il P.C.I. ad iscriversi al P.S.I. affermando una sempre maggiore convergenza d'opinioni con le direttrici socialiste. La stampa comunista si lamenta dell'appello lanciato da Nenni ai dissidenti perchè passino al suo partito.

Sempre a febbraio, è sospeso per un mese il filosofo Ludovico Geymonat. Questa volta non fanno scandalo le sue posizioni anticrociane ma le sue perplessità sugli elogi rivolti a Concetto Marchesi, scomparso pochi giorni prima. Geymonat accusa Marchesi di aver giurato fedeltà al fascismo (secondo Togliatti su consiglio del partito), ma soprattutto di aver dato un giudizio leggero sul rapporto Krousciov e sulla figura di Stalin (27).

Ai dissensi interni si sommano le polemiche internazionali che permettono a Togliatti di ribadire le proprie posizioni e le critiche al revisionismo e al dogmatismo.

Sulla rivista ufficiale del Partito comunista francese, il direttore Roger Garaudy critica il congresso italiano e attacca Giolitti e Di Vittorio. Vi è il pericolo che venga fatta passare come socialista una via democratico-parlamentare, sostanzialmente riformista (28).

Togliatti considera formalistiche molte critiche. La strategia e la tattica del P.C.I. sono adeguate alla situazione italiana; è necessario un programma di governo, è necessaria la partecipazione del partito ad un governo non socialista capace di realizzare riforme a favore dei lavoratori e del ceto medio.

Queste riforme di struttura si presentano come programma di governo e debbono esse dirette contro i gruppi monopolistici. Riforme di struttura e cambiamento della direzione politica sono due aspetti della stessa lotta, dal momento che non è possibile separare la lotta economica dalla lotta politica, l'utilizzazione del parlamento dall'azione delle masse, le riforme dalle lotte rivendicative.

Neppure questa interpretazione della via italiana è, però, sufficiente per sanare il dissenso di Giolitti che vedrà il suo termine tra la primavera e l'estate. d) *Il '56 a Cuneo.*

Crollo delle certezze assolute. Orgoglio di resistere anche in situazioni difficili, quasi isolati da tutti. Fra questi due stati d'animo vivono i militanti comunisti nel loro anno più difficile. Inizio di una autonomia più marcata, invece, per i socialisti nella convinzione, di parte di loro, che un distacco dal P.C.I., oltre che doveroso per motivi internazionali, possa far gravitare sul P.S.I. parte di quell'opinione pubblica e di quell'elettorato laico e di ceto medio tradizionalmente esistente in provincia.

I primi commenti locali sul 20° congresso sono, da parte comunista, molto cauti. Si mettono in luce l'importanza dei temi trattati in esso, lo sforzo di un paese che si incammina verso il sesto piano quinquennale, si criticano i "corifei" della stampa conservatrice e reazionaria.

Molto netti invece i liberali e democristiani. Il crollo del mito di Stalin è l'inizio della fine del comunismo internazionale. Chi oggi si affanna a distruggere il mito di Stalin è stato suo seguace per anni. Gli uomini debbono ancora una volta rispondere con rivolta e condanna morale.

La Vedetta ribadisce la condanna della dittatura e dell'ideologia totalitaria ma si dimostra attenta a:

«seguire con attenzione una situazione che da ossificata è diventata fluida e potrà avere altri sviluppi» (29).

Più sicuro ancora il settimanale cattolico «La Guida» che sentenzia: «Fu Stalin» e, a proposito dello scioglimento del Cominform «E' sempre comunismo!».

Un elemento nuovo del dibattito politico locale è la nascita della «Sentinella delle Alpi» periodico laico e radicale che riprende una vecchia testata dell'800. Settimanale per alcuni mesi, poi quindicinale e quindi mensile darà

voce, fino al 1964, ad una sinistra moderata sui problemi sociali, ma ferma sui problemi della democrazia, della laicità dello stato, dell'antifascismo.

La «Sentinella» dà molto spazio al 20° congresso, chiedendo un "anti-comunismo" intelligente capace di inserirsi nelle contraddizioni dell'avversario, che rifiuti di pensare che nulla stia cambiando.

Ripercorrendo la storia dell'U.R.S.S. e le condizioni del Partito comunista, Faustino Dalmazzo, uno dei maggiori esponenti del giellismo così conclude:

«Non ci possono essere libertà e democrazia nell'interno di un partito senza democrazia e libertà per tutti. Non ci può essere dittatura del proletariato senza dittatore... Se il P.C.I.... riuscisse a superare la crisi, la direzione della classe operaia... passerebbe definitivamente nelle sue mani... A Cuneo, per ora non c'è che un melanconico rimpianto verso chi, senza una valida ragione ha troppo facilmente lasciato per quella di Stalin, la rossa libera bandiera di Giustizia e Libertà» (30).

Ancora uniti comunisti e socialisti nelle elezioni provinciali del mese di maggio. Simbolo delle «Liste di Rinascita» un gallo che canta dall'alto di una roccia alpina, mentre sorge il sole.

Candidati per i socialisti Pellegrino, Cipellini, Zonta, Viglione, Ambré, Selene Schiapparelli, per i comunisti Gastaldi, Cogo, Prunotto, Acchiardi, Borgna, Panero, Sparla.

Liste comuni pure nella gran parte dei comuni, separate a Cuneo, Savigliano, Saluzzo, Bra, Fossano e Mondovì. La campagna elettorale dei partiti di maggioranza è basata principalmente sui fatti internazionali. Le liste di Rinascita insistono sui problemi locali, sono spesso espressione diretta delle lotte contadine. Il loro programma ribadisce che esse non sono emanazione diretta di un partito, ma che raccolgono tutti coloro che intendono battersi contro l'arretratezza della provincia, contro la decadenza dell'economia, lo spopolamento e contro le forze politiche responsabili di questa decadenza.

I risultati del voto del 27 maggio non producono, nella provincia, grandi mutamenti.

Rispetto alle provinciali di 5 anni prima, cresce la D.C. (+11.000 voti) crescono le sinistr (+7.000 voti), aumenta di poco il P.S.D.I. Perdono voti i liberali, che restano secondo partito della provincia, e i missini. Ottengono, per la prima volta, un seggio i monarchici. Nella divisione dei seggi dominio della D.C., favorita dalla legge in vigore (20). 3 al P.L.I., 2 al P.S.D.I., 3 ai socialcomunisti; l'avvocato Giuseppe Cogo eletto nel collegio di Barge, Aldo Viglione in quello di Boves e Alberto Cipellini, vice segretario provinciale del P.S.I., in quello di Borgo S. Dalmazzo.

Si affermano nettamente, invece, le liste di Rinascita nei comuni direttamente interessati dalle mobilitazioni contadine. In paesi dove la sinistra è sempre stata, nei fatti, assente, si ha una grande crescita. In 16 comuni le sinistre governano per la prima volta. In particolare a Neive, a Gorzegno e a Paesana le sinistre trionfano, rovesciando le posizioni.

Non migliorano, al contrario, le posizioni comuniste nei grandi comuni,

dove, invece, si afferma il P.S.I. Questo stallo riapre nel P.C.I. il dibattito sulla politica di Rinascita, mentre accresce le spinte autonomiste in casa socialista.

Guarda a questo, in prospettiva, la stessa D.C.:

«Salgono, in proporzione, i voti nenniani: sarà questa posizione di privilegio che il P.S.I. è riuscito a conseguire, foriera di sviluppi tali da consentire alla alternativa socialista, un atteggiamento di concreta opposizione costituzionale, un discorso critico di cui pure v'è gran bisogno sulle strutture... sui problemi reali della provincia di Cuneo» (31).

All'inizio dei 45 giorni di campagna elettorale viene impedito, da una grande mobilitazione di massa, il comizio del missino Almirante. È una forma di antifascismo generica ma molto radicata che si manterrà intatta sino ai primi anni '80 e che segnerà una contraddizione in una città moderata e conservatrice, ma capace di mobilitarsi su questo tema.

Il 12 settembre ricompare la testata «Lotte Nuove», quindicinale socialista. I dissensi con il P.C.I. a livello nazionale e internazionale, l'ipotesi di «dialogo con i cattolici» passata al congresso del 1955, il dibattito sulla riunificazione socialista che pare fattibile a breve o medio termine, lo stesso rafforzamento del P.S.I. nella provincia impediscono la prosecuzione di una esperienza ormai quasi unica in Italia:

«Pensiamo che «Lotte Nuove» sarà mezzo importante per iniziare, in provincia una politica di unità socialista che dovrà strumentarsi attorno a concreti problemi di interesse provinciale, per la cui soluzione i socialisti cuneesi di ogni tendenza cercheranno una piattaforma comune alla cui realizzazione insieme saranno impegnati, prima necessaria tappa per una più organica unione» (32).

E' ovvio l'appello ai socialdemocratici, ma anche a forze socialiste autonome provenienti dal filone culturale azionista ed ai radicali, cui il primo numero del quindicinale offre spazio con una lunga intervista, sul tema dell'unificazione socialista ad Alberto Balocco. Del medesimo tema si occupa Giolitti, in un lungo fondo sull'ultimo numero "unitario" della Voce che, dal numero successivo, sarà diretta dal poeta Velso Mucci.

Ma sono i fatti internazionali (Polonia, Ungheria) a suscitare maggiori scontri.

Sulla Voce, Velso Mucci comprende l'intervento sovietico ma accusa di ritardi e di non comprensione della realtà i dirigenti dei paesi dell'est. Le versioni ufficiali paiono del tutto infondate e inattendibili: le organizzazioni controrivoluzionarie non avrebbero potuto attecchire se non si fosse inserite in una situazione di disagio, undici anni di governo popolare non hanno sradicato dal fondo la capacità del capitalismo di organizzarsi in Ungheria. La lotta politica per i comunisti è di portare a fondo le innovazioni del 20° congresso contro tutte le incrostazioni ed i ritardi.

Si sviluppa, nella provincia intera, una campagna violentissima contro il P.C.I. A Bra, Mondovì e Cuneo si tengono manifestazioni studentesche che, nella città capoluogo, "assediano" addirittura la sede della federazione comunista. Tutte le testimonianze raccolte parlano di militanti segnati

a dito, di crollo del lavoro svolto per anni, di ritorno ad un clima da 1948, ma anche di un grande dibattito interno reso più acceso nel cuneese dalle posizioni di Giolitti.

E' proprio il deputato a rispondere alla speculazione politica dei «gruppi reazionari e dei governi imperialisti» sui fatti ungheresi, esponendo alcune concezioni che, portate alle estreme conseguenze nei mesi successivi, condurranno al suo distacco dal partito.

Per Giolitti è necessario rafforzare l'impegno contro gli errori che il 20° congresso ha riassunto nel termine «culto della personalità», contro il settarismo e lo spirito di conservazione.

La democrazia nel partito è essenziale per una elaborazione collettiva della linea politica. Ma:

«Democrazia e libertà sono condizioni indispensabili per la costruzione e lo sviluppo del socialismo... le basi economiche del socialismo possono avere stabilità e durata soltanto ove siano garantite tutte le libertà del cittadino e del lavoratore... Sul piano internazionale la coesistenza pacifica rimane il fondamento, permanente e non tattico, della nostra politica» (33).

Solo una variante della «via italiana» che Togliatti rilancerà, un mese dopo, al congresso nazionale o critica all'impostazione e alla gestione del P.C.I.?

Incerto il giudizio dei socialisti cuneesi sui fatti d'Ungheria. In un fondo di «Lotte Nuove» vengono bilanciate le critiche alla gestione burocratica del partito ungherese, alle tendenze di estrema destra, all'intervento militare, alla campagna della stampa di destra.

Più netto il manifesto P.S.I. - P.S.D.I. in una fase in cui i rapporti unitari paiono molto buoni (è di novembre il primo convegno comune in cui si auspica che presto un solo partito socialista rappresenti una alternativa contro lo strapotere e l'immobilismo della D.C.):

«Sangue di socialisti e di lavoratori è stato versato in Ungheria... Il rispetto della sovranità e la non ingerenza negli affari interni degli altri paesi devono costituire il fondamento intangibile ed insostituibile dei rapporti internazionali in tutto il mondo...» (34).

Più recisa la «Sentinella delle Alpi» che, non a caso, seguirà con grande attenzione l'evolversi del dissenso di Giolitti. L'egemonia comunista sulla sinistra italiana, le impedisce di costituire una vera alternativa, credibile, laica e moderna.

La carenza della sinistra democratica e le responsabilità della D.C. fanno sì che solo ora il P.C.I. entri veramente in crisi.

Il 5° congresso provinciale del P.C.I. è l'occasione per un dibattito ampio e non formale. Il partito vi arriva sull'onda della lotte contadine e di una consistente crescita organizzativa.

Gli iscritti sono passati dai 4.941 (1953), ai 5.012 (1954), ai 5.822 (1955), ai 6.490. Il tesseramento delle donne le ha portato da 753 a 1.127, le sezioni sono cresciute da 119 a 188. Pesano notevolmente i fatti internazionali, il crollo di certezze assolute durate anni, il dissenso di Giolitti, per ora ancora interno alla dialettica del partito, ma, nel giro di pochi mesi, dirom-

pena, la divisione interna relativa alla politica di Rinascita.

Tutti i congressi locali denunciano l'anticomunismo dei «sedicenti paladini della libertà», chiedono un rilancio delle lotte unitarie, l'avvio di una politica di riforme. Da Fossano arriva l'invito ad:

«una azione politica del partito in direzione delle fabbriche, sulla base del documento di denuncia delle condizioni di vita dei lavoratori fossanesi...» (35), segno delle critiche non sotterranee alla gestione politica della federazione.

La relazione di Biancani passa in rassegna i grandi avvenimenti internazionali degli ultimi mesi e il dibattito che è nato negli organismi dirigenti e nella base del partito.

A livello nazionale l'indicazione di una via nazionale ed autonoma è la via su cui muoversi, cercando di tradurla in obiettivi e in battaglie locali. Dopo il 4° congresso provinciale (1954) per la prima volta si è messa in atto una politica locale.

«Le nostre iniziative, alla luce di questa politica, investirono, in particolare, tre settori: quello della resistenza e dell'antifascismo, quello di alcuni centri più grandi, quello contadino» (36).

Se molti limiti vi sono stati nel raggiungimento dei primi due obiettivi, grandi affermazioni si sono avute nelle campagne: il vasto movimento contadino nelle Langhe e nella Val Bormida ha rivelato una potenziale forza sociale a cui finora si era data scarsa attenzione. Le lotte dei coltivatori diretti hanno assunto forme originali come le "passeggiate dimostrative" e hanno fatto prender coscienza della possibilità di scrollarsi di dosso il peso secolare dello sfruttamento e dell'oscurantismo clericale. A questa impostazione politica hanno fatto seguito buoni risultati organizzativi (2000 iscritti in più in tre anni, sezioni...).

«Le lotte di Rinascita, inoltre, hanno costituito una preziosa esperienza di politica unitaria con i compagni socialisti, creando la premessa per una nostra partecipazione al processo di unificazione socialista non solo in veste di spettatori, ma in funzione attiva, capaci di esercitare un'influenza determinante e di evitare pericoli di tipo riformistico» (37).

Molti, quindi, i temi da dibattere.

Per Cipellini (P.S.I.) la diversa valutazione sull'Ungheria non deve impedire forme di collaborazione e l'unità di azione creata in tanti anni di lotte comuni. L'unificazione P.S.I. - P.S.D.I. non deve portare ad alcun isolamento del P.C.I.

Polemica di Gianni De Matteis contro Izzi e la sezione di Cuneo che paiono mettere in discussione la concezione del centralismo democratico.

Difesa e velate accuse del movimento di Rinascita. Se dai piccoli centri lo si esalta, altri interventi chiedono «una politica più precisa verso gli operai». Tutti domandano un dibattito più aperto, la fine del burocratismo, la libera circolazione delle idee, convinti che «un partito che sa criticarsi è un partito serio».

Diversi anche gli accenti sui fatti ungheresi. Per Elvio Costa di Sommariva Bosco:

«E' da salutare il sacrificio dell'esercito sovietico in difesa del socialismo. Sottolineo la evidente presenza del nemico nei fatti d'Ungheria. E' necessaria l'azione di democratizzazione del partito, accompagnata da una maggiore vigilanza contro l'inserimento del nemico» (38).

Giolitti anticipa nella sua federazione molte delle considerazioni che svolgerà in seguito al congresso nazionale.

Occorre portare le masse alla partecipazione politica attiva. In questo, vi sono molti difetti che derivano dalla scarsa comprensione della "via italiana" e della scarsa convinzione della validità del metodo democratico. Bisogna riconoscere e affermare le libertà democratiche. Anche le forme istituzionali di divisione dei poteri non sono essenzialmente borghesi, ma sono elementi indispensabili per costruire il socialismo e per qualificare come socialista un regime, una società, uno stato.

Il partito non deve solo aggiornarsi, ma deve criticare gli errori passati: «La liquidazione del sistema burocratico e il conseguente processo di democratizzazione comportano la piena autonomia di giudizio e di azione nei rapporti tra i partiti comunisti, la realizzazione di quel sistema policentrico (Togliatti) — in cui non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie scegliendo strade spesso diverse» (39).

Oltre alla questione dell'autonomia c'è un'altra condizione essenziale per la realizzazione della via italiana al socialismo, cioè la necessità di adeguare i metodi di lavoro e di funzionamento interni. E' in discussione l'applicazione del centralismo democratico.

Né vale fare appello al patriottismo di partito perché non lo si difende aiutandolo ad andare su una strada sbagliata. Se si è convinti che i dirigenti sbagliano, si ha il dovere di dirlo. In Polonia e in Ungheria non hanno difeso il partito quanti, per una male intesa disciplina, hanno taciuto. Una giusta concezione del centralismo democratico esige anche diversi rapporti tra la base e gli organismi centrali. Cellule, sezioni, comitati federali non possono limitarsi a conoscere, commentare e applicare quanto deciso dal comitato centrale, ma devono fargli conoscere proposte e richieste e devono essere informati sulle diverse posizioni che si manifestano nello stesso Comitato centrale.

«Se realizzeremo questo profondo rinnovamento, ... ci troveremo in migliori condizioni per partecipare come attori alla unificazione socialista» (40).

E' Paolo Cinanni, che sta per lasciare Cuneo dopo il lavoro svolto nel movimento contadino, a rispondere a Giolitti, anticipando il dibattito, ancora interno al partito, che si svilupperà al congresso nazionale e poi ancora nei mesi successivi.

Cinanni riconosce gli errori compiuti nei paesi socialisti, riassume i fatti avvenuti dopo il 20° congresso, ricorda che ogni partito deve trovare la propria strada dettata dalle condizioni specifiche.

L'atteggiamento fermo e responsabile della Direzione del P.C.I. ha salvato, nei giorni di più grave crisi, l'unità del partito, respingendo la campagna antisovietica.

Anche nel suo intervento compaiono citazioni di Togliatti, a prova di come,

ancora, un nuovo equilibrio venga ricercato e di come formule come la "via nazionale" e il "policentrismo" possano essere lette in vario modo.

L'intervento di Giolitti, infatti, non suscita scandalo come accadrà nel caso del congresso nazionale. La stessa stampa locale pare non accorgersi della tempesta che sta per scoppiare.

«L'on. Giolitti ha puntualizzato il suo intervento sul concetto del policentrismo nei rapporti tra i vari partiti comunisti e sulla democratizzazione del partito» (41) commenta sbrigativamente «Lotte Nuove». Non una parola sugli altri giornali.

Solo «La Vedetta» dà spazio e rilievo all'intervento del parlamentare preannunciando scontri e contrasti all'interno dell'apparato "togliattiano". Nel resoconto del congresso di Cuneo, rimarcando la sua opposizione alla linea nazionale, la sua contestazione all'interpretazione togliattiana dei fatti d'Ungheria, la sua richiesta di diverse regole di democrazia interna.

«Giolitti ha confutato la veridicità e l'opportunità delle tesi interpretative ufficiali lanciate dalla direzione centrale. Il discorso di Giolitti è stato sottolineato e suggellato da applausi entusiastici... Il deputato cuneese di cui si conoscevano le velleità non conformistiche, accentuatesi dopo i fatti d'Ungheria con l'aperto appoggio dato alla tesi di Di Vittorio e della CGIL, ha impressionato per la spregiudicatezza dell'eloquio e la durezza delle accuse» (42).

Maggiore è, invece, l'attenzione prestata all'intervento di Giolitti all'assemblea nazionale. Le critiche, rivolte con tono ancora più duro, suscitano polemiche, dichiarazioni, articoli spesso interessanti e talvolta scandalistici, aprendo un "caso" di valenza nazionale.

Per «La Vedetta» nel comunismo italiano non c'è libertà di critica. Il deputato di Cuneo sarebbe alla vigilia dell'espulsione. Scrive Adolfo Sarti: «E' stato un discorso intelligente, acuto e coraggioso. I cuneesi non ne sono stupiti: conosciamo l'on. Giolitti come uomo capace di condurre a fondo le sue battaglie. Il nostro timore è che la base del P.C.I. non sia, così matura da comprendere appieno la sostanza della sua posizione» (43).

Per Alberto Cipellini, l'intervento congressuale conferma le tesi socialiste: «Ci ralleghiamo di vedere Giolitti in polemica coraggiosa contro le aberrazioni antidemocratiche: è augurabile che egli riesca a trascinare con sé molta parte del partito comunista, obbligandola a rivedere le sue posizioni» (44).

E' il settimanale cattolico a condurre la più accesa campagna contro il comunismo internazionale e italiano. Molte le iniziative, soprattutto nelle parrocchie con processioni, preghiere, veglie, raccolta di aiuti. Il vero comunismo è quello di Stalin, di Togliatti, dei carri armati sovietici. Ogni tentativo di revisione è destinato a fallire in partenza. Giolitti e Gullo:

«Sono personaggi coraggiosi ma nel torto. Crediamo di poter affermare che di comunismo abbiamo capito di più noi che ne siamo fuori, anzi gli siamo ostili, di Giolitti e Gullo che ne sono dentro e non in posizione di comparse» (45).

Dopo aver passato in rassegna la storia del comunismo nel 20° secolo, «La Guida» continua:

«Gli on. Giolitti e Gullo che se ne scandalizzano dove hanno vissuto fino ad ora? nel mondo della luna?... Chi è nel comunismo o è disposto ad uccidere ad un semplice ordine del capo, padre, madre, moglie e figli è un cattivo comunista; se domani dovesse trionfare sarà eliminato per primo perché infido» (46).

E il quadro a così fosche tinte viene completato da un ammonimento ai cattolici «del dialogo»:

«E i cattolici che sognano (ce ne sono!) un accordo, o almeno un modus vivendi col comunismo sono non solo degli illusi ma degli incoscenti» (47).

Non nasconde il problema, ma cerca, anzi, di offrire elementi di discussione la stampa comunista. La figura di Giolitti è molto popolare nella provincia e le sue posizioni non sono così lontane da quelle di parte del gruppo dirigente della federazione dopo il coraggioso tentativo di innovazione e di rinnovamento. «La Voce» accusa la stampa borghese di aver deformato l'intervento dell'esponente comunista e ribadisce la liceità, anzi la necessità di esprimere pareri anche di dissenso. La stampa indipendente si è limitata a montare un caso di cronaca, senza entrare nel merito delle affermazioni e dei problemi. Solo lo studio e la discussione potranno rispondere alle domande poste da Giolitti:

«Le questioni sollevate... hanno in sé un'implicita revisione ideologica di alcuni nostri principi? La concezione di Giolitti sul partito unico, ad esempio, è sbagliata?... Noi non siamo semplicisti e sappiamo trattarsi di grosse questioni... Siamo certi che il rispetto effettivo del costume democratico da una parte e una seria ricerca dall'altra, daranno al nostro partito nuova forza e nuovo prestigio» (48).

E' Giolitti stesso a riconfermare la propria adesione alle battaglie locali e alla politica di Rinascita. La battaglia per la via italiana al socialismo passa, a Cuneo, per un impegno quotidiano perché i lavoratori abbiano migliori condizioni di vita e perché tutti partecipino al dibattito che impegna l'intero movimento operaio. Sciocchi i giornali che speculano sul dissenso e solo ora si accorgono della singolarità del comunismo cuneese, dalla resistenza alle passeggiate dimostrative.

«Per quanto mi riguarda personalmente, la mia adesione piena e attiva alla realizzazione di tale politica, il mio contributo al suo continuo aggiornamento e perfezionamento, erano stati da me riconfermati. Assurdo, quindi il tentativo di confondere i miei propositi con quelli di chi mira a disgregare il partito e decide di abbandonarlo» (49).

Si rafforza il partito con la ricerca e la critica costruttiva, con la partecipazione attiva. Andare avanti dipende dal lavoro intellettuale e pratico. Per i comunisti cuneesi, date le giuste scelte compiute, si tratta di proseguire una lotta già iniziata.

Non entra nel dibattito comunista il P.S.I., impegnato in un congresso locale in cui emergono divisioni interne su nodi centrali.

Molto attenta, invece, «La Vedetta» che vede nella solidarietà espressa a Giolitti da parte del Comitato federale un tentativo di sfondare verso l'elettorato di sinistra locale, con una politica non chiusa e settaria ma "radi-

cale». Secondo Sarti, il P.C.I. oscilla fra un approccio con le masse contadine agitate da rivendicazioni anti-statuali e poujadiste e un legame con le ristrette élites culturali che hanno lasciato la politica dopo il crollo del P.d'A.

«In realtà, l'on. Giolitti si ripromette da questo primo successo cuneese, un "lancio" nazionale di rilevanti proporzioni. Le sue tesi sulla democrazia interna di partito hanno, del resto, già ricevuto un implicito riconoscimento da parte dell'apparato centrale che si ripromette di rabbonire il giovane deputato di Cuneo, con qualche siluramento ai duri tipo Secchia e Natoli» (50).

Ma questo tentativo non può portare al frontismo, poggiando qua e là sul qualunquismo e sull'anticlericalismo e quindi al fallimento; fittizia anche la sua autonomia:

«Come non ricordare... il voto finale di Giolitti al congresso comunista, incondizionatamente e palesemente fedele alle direttive dell'apparato» (51).

Le dissidenze strumentali per «la Vedetta» sono addirittura inutili per «la Guida». Le ribellioni tipo Reale e le fronde tipo Giolitti e Gullo non mettono in crisi il comunismo: ingenui e ottimisti quelli che pensano il contrario.

Riduttivo anche il liberale «il Subalpino». L'opposizione di Giolitti è stata puramente tattica, consentita dall'apparato:

«che il venticello di fronda levatosi nella nostra cerchia alpina contro il conformismo nostrano sia soltanto fasullo e nulla più è attestato solennemente dalla recente dichiarazione del parlamento colla quale egli spiega di non aver mai inteso discostarsi e di intendere di seguire fedelmente la linea togliattiana del partito» (52).

Anche se fosse vero il tentativo di rinnovamento del comunismo italiano: «tutto quello che esso avrebbe scoperto oggi, noi l'avevamo già detto, visto e sostenuto da tempo... il vero volto, l'unico vero volto di Giolitti è Giovanni Giolitti» (53).

A febbraio, nei locali del circolo Fratellanza, si svolge l'8° congresso provinciale socialista. Si discutono da un lato la prospettiva della riunificazione socialista, dall'altro la situazione locale, i suoi problemi e le linee essenziali di una ripresa e di uno sviluppo politico.

Si guarda attentamente alla gran parte della popolazione, costituita dal ceto medio danneggiato dalla politica democristiana, agli operai dei grandi centri, ai contadini interessati dalla politica di rinascita. Perché in tutta Italia il prestigio e il peso del P.S.I. crescono mentre a Cuneo si è ancora inadeguati e insufficienti? Su questo si interrogano i delegati dopo la relazione del segretario Cipellini. I gravi fatti internazionali dell'anno trascorso non devono far rinnegare tutto il passato del movimento operaio, la politica unitaria con il P.C.I. è stata corretta anche se non è più attuale, in provincia occorre lavorare per far crescere le organizzazioni di base. L'inserimento delle forze del lavoro alla direzione del paese è l'obiettivo che occorre perseguire, la riunificazione socialista può esserne lo strumento. Il saluto di Biancani (P.C.I.) insiste sul fatto che gli avvenimenti interna-

zionali debbono spingere ad applicare la via nazionale al socialismo. Indispensabili l'unità con i socialisti anche in base alle lotte compiute in provincia. Socialdemocratici e radicali spingono per rapidi mutamenti, ricordando la possibile formazione di una unica forza socialista. Per la sinistra, la riunificazione è possibile contro la gestione saragattiana del P.S.D.I., se si scelgono una politica internazionale fuori dai blocchi e l'unità sindacale contro ogni preclusione ideologica e contro ogni discriminazione.

Cipellini, Mario Andreis e Achino i più votati per il rinnovo del comitato direttivo.

Per la sinistra, che pare perdere qualche posizione, Zonta, Selene Schiaparelli e Pellegrino. E' una fase positiva per P.S.I. Confluisce l'Unione socialisti indipendenti di Magnani, Libertini e Pischel. Buoni, localmente, i rapporti con i radicali.



(1) Giuseppe Boffa: «Il compagno Togliatti parla agli operai dell'officina Stalin» in «L'Unità», 26 marzo 1956.

(2) Lucio Colletti: «L'uomo e la scimmia» in «Il Contemporaneo», 12 maggio 1956.

(3) Palmiro Togliatti: «Intervista a Nuovi argomenti» in «Opere scelte», Editori Riuniti, Roma 1974.

(4) Aldo Natoli: «Sul compromesso storico» in «Rivista di storia contemporanea» n.2, aprile 1977.

(5) Per le polemiche contro Togliatti per la non-convocazione del congresso dal 1951 al 1956, cfr. Giulio Semiga: «Togliatti e Stalin» ed. Sugarco, Milano 1978.

(6) Fabrizio Onofri: «Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano» in «Rinascita» n.7, luglio 1956.

(7) Palmiro Togliatti: «La realtà dei fatti e la nostra azione rinvia l'irresponsabile disfattismo» in «Rinascita» n.7, luglio 1956.

(8) In Nello AIELLO: «Intellettuai e P.C.I. 1944-58» ed. Laterza, Bari, 1979.

(9) Testimonianza di Antonio Giolitti.

(10) Palmiro Togliatti: Relazione in «8° congresso del P.C.I. Atti e risoluzioni» ed. Riuniti, Roma, 1957.

(11) Palmiro Togliatti: op. citata ed. Riuniti, Roma, 1957.

(12) Palmiro Togliatti: op. citata ed. Riuniti, Roma, 1957.

(13) Fausto Gullo: «8° congresso del P.C.I. Atti e risoluzioni» ed. Riuniti, Roma, 1957.

(14) Gianni Rocca: Testimonianza in Nello AIELLO: «Intellettuai e P.C.I. 1944-58» ed. Laterza, Bari, 1979.

(15) Antonio Giolitti in «8° congresso del P.C.I. Atti e risoluzioni» ed. Riuniti, Roma, 1957.

(16) Antonio Giolitti op. citata ed. Riuniti, Roma, 1957.

(17) Antonio Giolitti op. citata ed. Riuniti, Roma, 1957.

(18) Antonio Giolitti op. citata ed. Riuniti, Roma, 1957.

(19) Il passo contestato nell'intervento di Giolitti è: «Io penso che il centralismo democratico deve essere concepito e applicato in modo che, mentre viene assicurata la rigorosa osservanza delle direttive deliberate dalla maggioranza sul piano dell'esecuzione, si mantiene aperto il dibattito delle opinioni e delle idee, che è condizione indispensabile di una vera democrazia. Solo così si assicura una unità reale del partito.

(20) Luigi Longo in «8° congresso del P.C.I. Atti e risoluzioni» ed. Riuniti, Roma, 1957.

(21) Giorgio Amendola in «8° congresso del P.C.I. Atti e risoluzioni» ed. Riuniti, Roma, 1957.

(22) Palmiro Togliatti: Conclusioni in «8° congresso del P.C.I. Atti e risoluzioni» ed. Riuniti, Roma, 1957.

(23) A. Airoli: «Giolitti accusa di doppiezza la politica seguita dal P.C.I.» in «Il Corriere della sera», 11 dicembre 1956.

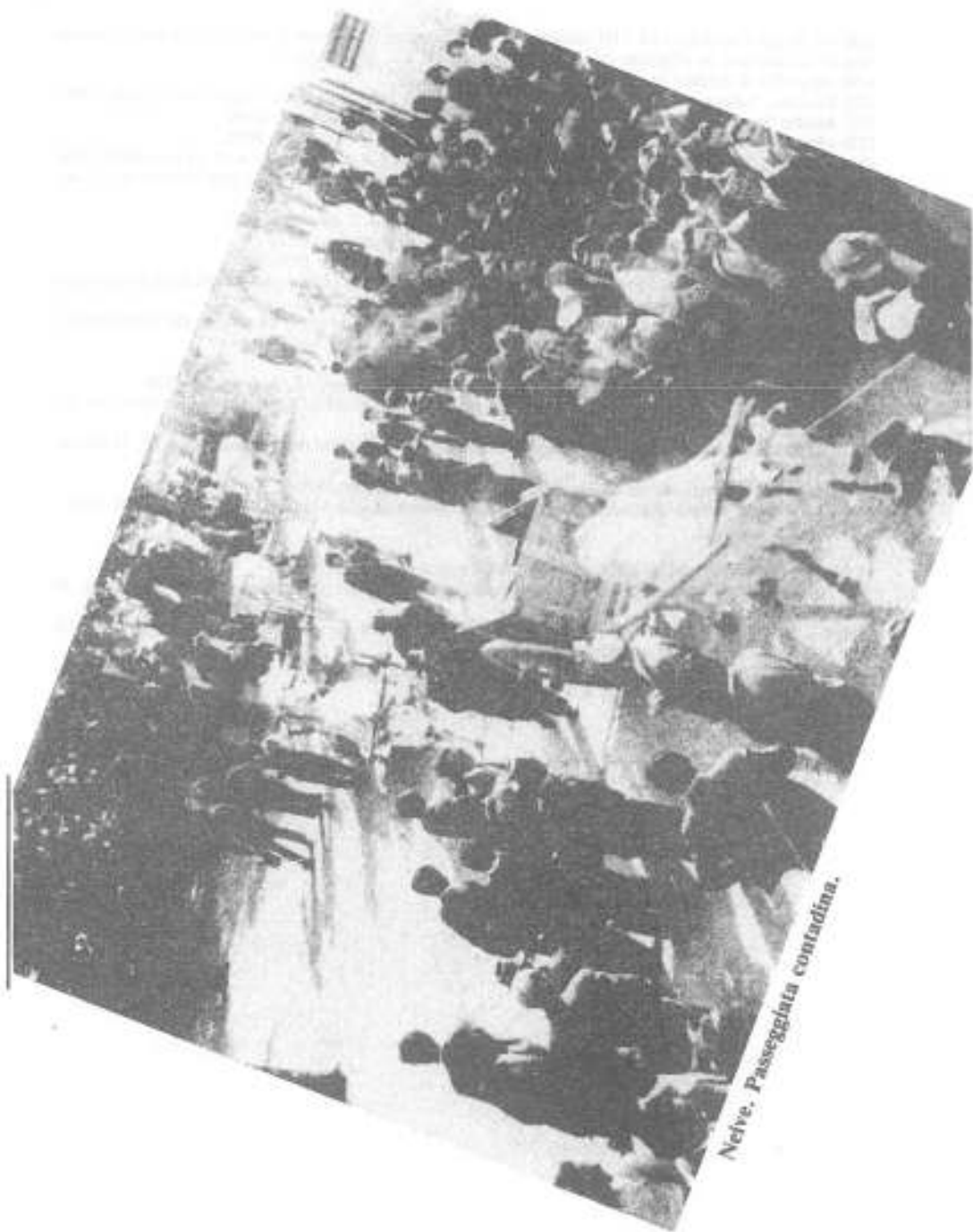
(24) Testimonianza di Antonio Giolitti.

(25) Giancarlo Pajetta: «Ampio dibattito nel P.C.I. sul tesseramento e il reclutamento» in «L'Unità», 17 gennaio 1957.

(26) Fabrizio Onofri: «Perché sono stato espulso dal P.C.I.: la risposta è in Gramsci» in «L'Espresso», 3 febbraio 1957.

(27) Marchesi, nel corso dell'8° congresso, ha criticato il rapporto Krousciov: «Tiberio... trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito,... a Stalin, meno fortunato è toccato Nikita Krousciov».

- (28) cfr. Roger Garaudy: «Le VIII congrès du Parti communiste italien: à propos de la voie italienne vers le socialisme» in «Cahiers du communisme» a.33, n.1, gennaio 1957.
- (29) «Ripudio di Stalin» in «La Vedetta» n.9, 1 marzo 1956.
- (30) Faustino Dalmazzo: «La paura della libertà» in «La Sentinella delle Alpi» n.4, 4 aprile 1956.
- (31) Adolfo Sarti: «Suggello popolare» in «La Vedetta» n.22, 31 maggio 1956.
- (32) «Perché rinasce "Lotte Nuove"» in «Lotte Nuove» n.1, 12 settembre 1956.
- (33) Antonio Giolitti: «Sulla via del 20° congresso del P.C.I.S.» in «La Voce» n.19, 18 novembre 1956.
- (34) «Il manifesto comune dei socialisti e dei socialdemocratici cuneesi» in «Lotte Nuove» n.5, 7 novembre 1956.
- (35) «5° congresso provinciale del P.C.I.» in «La Voce» n.20, 2 dicembre 1957.
- (36) Giuseppe Biancani: art. citato in «La Voce» n.21, 16 dicembre 1956.
- (37) Giuseppe Biancani: art. citato in «La Voce» n.21, 16 dicembre 1956.
- (38) Elyio Costa: Intervento in «5° congresso: i comunisti cuneesi per un partito più forte e rinnovato sulla via italiana al socialismo» in «La Voce» n.21, 16 dicembre 1956.
- (39) Antonio Giolitti: Intervento in «5° congresso: i comunisti cuneesi per un partito più forte e rinnovato sulla via italiana al socialismo» in «La Voce» n.21, 16 dicembre 1956.
- (40) Antonio Giolitti: art. citato in «La Voce» n.21, 16 dicembre 1956.
- (41) C.A.: «5° congresso provinciale del P.C.I.» in «Lotte Nuove» n.7, 5 dicembre 1956.
- (42) «Al congresso comunista cuneese durissimo attacco di Giolitti all'apparato togliattiano» in «La Vedetta» n.47, 6 dicembre 1957.
- (43) Gigi Ghirelli: «Sull'intervento di Giolitti prime reazioni cuneesi» in «La Vedetta» n.48, 13 dicembre 1956.
- (44) Gigi Ghirelli: art. citato in «La Vedetta» n.48, 13 dicembre 1956.
- (45) M.F.: «Difendiamo Togliatti contro Giolitti e Gullo» in «La Guida» n.49, 14 dicembre 1956.
- (46) M.F.: art. citato.
- (47) M.F.: art. citato.
- (48) M.M.: «L'intervento di Giolitti» in «La Voce» n.1, 6 gennaio 1957.
- (49) Antonio Giolitti: «La via italiana al socialismo passa anche per Cuneo» in «La Voce» n.2, 20 gennaio 1957.
- (50) A.S.: «Il direttivo cuneese del P.C.I. solidale con l'on. Giolitti» in «La Vedetta» n.2, 10 gennaio 1957.
- (51) A.S.: art. citato in «La Vedetta» n.2, 10 gennaio 1957.
- (52) «Il vero volto di Giolitti» in «Il Subalpino» n.5, 29 gennaio 1957.
- (53) art. citato in «Il Subalpino» n.5, 29 gennaio 1957.



Nelve. Passeggiata contadina.

*Capitolo quinto**IL «CASO GIOLITTI»**a) Riforme e rivoluzione.*

Nell'aprile 1957 esce «Riforme e rivoluzione», un breve scritto (una cinquantina di pagine) in cui Giolitti sistematizza la propria posizione e le proprie critiche. Il taglio del saggio e la scelta dell'editore (Einaudi) lo collocano in un dibattito interno al P.C.I., anche se le conseguenze ovvie di questo passo saranno le sue dimissioni.

Le riforme di struttura sono, per Giolitti, il cardine della «via italiana». E' possibile discutere di esse ed in particolare delle forme e dei modi della conquista e dell'esercizio del potere anche alla luce degli insegnamenti che si devono ricavare dai fatti internazionali dell'ultimo anno.

Le polemiche dei primi anni del secolo offrono scarsi spunti per comprendere la realtà attuale e per combattere il riformismo di oggi. Le riforme a cui mira la socialdemocrazia si collocano tutte all'interno del regime capitalista, tanto che il riformismo dei nostri tempi non è più il socialismo riformista ma è il riformismo dei monopoli:

«E' questo il fenomeno da studiare, il pericolo da evitare e l'avversario da combattere se si vuole, con le riforme, realizzare la rivoluzione socialista e non la conservazione del capitalismo» (1).

Molte sono le innovazioni verificatesi nel modo di produzione capitalistico dopo il 1929, sintetizzate nella formula di «seconda rivoluzione industriale». Proprio queste modificazioni debbono spingere la sinistra ad occuparsi dell'economia, a mettere i piedi nel piatto:

«Questo impone alla classe operaia italiana di operare sulle strutture economiche, di esercitare la sua funzione politica di nuova classe dirigente nei confronti delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Non economia e politica: l'economia è politica per una classe che vuol costituire una società nuova» (2).

Questo ruolo della classe operaia era già colto nelle osservazioni di Gramsci che viene letto come avversario delle concezioni riformistiche, in quanto l'azione politica consapevole della classe operaia è elemento indispensa-

bile di una lotta rivoluzionaria per il socialismo.

Il richiamo al Gramsci consiliare si ricollega a quello del Gramsci dei "quaderni" sul concetto di egemonia.

Il concetto gramsciano di egemonia non è né sinonimo, né una variante di quello di dittatura del proletariato. L'egemonia è un tipo di potere del tutto diverso da quello della dittatura:

«Essa indica alla classe operaia un altro modo di conquistare il potere e di esercitarlo, adeguato ad una situazione diversa da quella per la quale era stata elaborata la teoria della dittatura del proletariato... Quando si vuol far credere che... resta valida l'intera teoria leninista della conquista del potere si compie una tipica operazione revisionista» (3).

L'elemento della violenza non è presente che parzialmente in Marx ed è valorizzato nel pensiero e nell'azione di Lenin, anche a causa delle condizioni oggettive della Russia:

«Ciò non toglie che nella teoria leninista della conquista del potere, la dittatura del proletariato è ripetutamente definita come un potere che si appoggia direttamente sulla violenza rivoluzionaria» (4).

L'influenza e la forza di penetrazione dell'esempio sovietico sono particolarmente sensibili nei paesi arretrati per cui può valere la prospettiva del modello classico di dittatura del proletariato. Ormai limitata è invece l'influenza sovietica verso i paesi capitalistamente più sviluppati.

Ancora una volta viene richiamato Gramsci, quello dei Quaderni, nella sua distinzione fra:

«l'oriente dove lo stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa e l'occidente dove tra stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello stato, si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Sulla base di questa distinzione egli aveva elaborato il suggestivo confronto tra i concetti di guerra manovrata e di guerra di posizione... Gramsci fa capire chiaramente che, a suo giudizio, si tratta di una distinzione che comporta, per gli stati occidentali, la scelta di una via rivoluzionaria al socialismo diversa da quella sovietica» (5).

Per questo, la via nazionale è il più avanzato sviluppo logico e storico del pensiero marxista. All'interno di questa, la classe operaia deve diventare classe dirigente, portatrice e artefice di una civiltà più avanzata e deve non solo accettare, ma fare propria la difesa della "democrazia borghese". I contenuti di questa, dall'habeas corpus alla divisione dei poteri, dalla libertà di pensiero al suffragio universale appartengono all'umanità civile e sono ormai entrati nella coscienza dell'uomo.

L'esperienza e la teoria del socialismo non hanno ancora affrontato adeguatamente i problemi dell'esercizio del potere e della democrazia politica.

Il socialismo non può essere ridotto a semplice nazionalizzazione dei mezzi di produzione e non si instaura d'un tratto, dopo la presa di potere:

«L'eguaglianza di socialismo e libertà deve essere realizzata e continuamente verificata, non si determina meccanicamente; La società socialista, per esser veramente tale, deve garantire e promuovere la libertà» (6).

Il metodo democratico implica l'azione organizzata per conquistare la

maggioranza e un attivo consenso popolare. Anche il partito comunista deve modificarsi per questi obiettivi. Il centralismo democratico è stato teorizzato da Lenin in coerenza con la concezione della conquista rivoluzionaria del potere. Oggi deve essere corretto, tanto più che è stato ulteriormente irrigidito ed esasperato dalle deformazioni legate al culto della personalità, dall'esistenza di un rapporto feticistico partito-militante, dalla cristallizzazione della burocrazia. Al contrario:

«La politica della vita italiana al socialismo esige una continua elaborazione della linea politica, un continuo adeguamento dell'organizzazione al movimento reale e soprattutto una continua ricerca scientifica e quindi critica che verifichi i presupposti teorici e anticipi in via d'ipotesi i risultati pratici dell'azione politica» (7).

Per un partito operaio è questione vitale il consenso attivo dei militanti, il rapporto attivo tra il momento centralistico e quello di elaborazione. Il momento democratico dove potersi esercitare non solo nella fase congressuale, ma sempre:

«in modo che si renda possibile l'esistenza di una minoranza libera di sostenere le sue opinioni e di diventare maggioranza... Per quanto riguarda la fase congressuale, bisogna che nel suo corso sia garantita l'assoluta parità di condizioni, per la partecipazione alla discussione, a ogni opinione e tendenza in modo che, di fatto... la modificazione della linea politica e il ricambio dei dirigenti possano effettuarsi non per un adeguamento trasformistico di posizioni precostituite, ma come risultato di un leale confronto delle diverse tesi» (8).

Un simile mutamento renderà più facile una maggiore unità fra i lavoratori e, in prospettiva, la stessa unità sindacale.

I recenti fatti internazionali dimostrano non solo che la via italiana può essere diversa da quella sovietica, ma che essa non può non essere diversa. Oggi si è ancora in tempo a demolire i miti e a sostituirvi la ragione. Il mito dell'U.R.S.S. ha avuto motivi sufficienti di essere tra le due guerre, ma ha perduto il suo significato dopo il 1945, come dimostra, per prima, la rottura con Tito. I rapporti interni al partito, la subordinazione all'U.R.S.S., l'accettazione della sua esperienza come unico modello per la costruzione del socialismo, anche in paesi molto differenti sono errori gravi che non possono essere continuati. Le deformazioni e gli eccessi verificatisi nei paesi dell'est fanno sì che:

«la spiegazione che riconduce tutto al culto della personalità appare superficiale e insufficiente... Sono viceversa da esaminare le condizioni che hanno permesso, favorito e consolidato la tirannia... bisogna ammettere, in via d'ipotesi, che i difetti erano nel sistema: non nel sistema socialista in quanto tale, cioè nel modo socialista di produzione, ma nell'organizzazione dell'economia, della società e dello stato sovietici, cioè nella concreta realizzazione storica che in quelle specifiche condizioni di tempo e di luogo il sistema socialista aveva raggiunto nell'U.R.S.S.» (9).

Analoghi difetti si sono manifestati in tutte le democrazie popolari. Se è vero che in U.R.S.S. è stata costruita una forma di socialismo ed è stata

vinta la guerra, i problemi della legalità, della democrazia e della libertà dell'individuo non sono stati risolti e sono fondamentali in un regime socialista:

«Di fronte agli errori e alle corresponsabilità del periodo staliniano non è più possibile far appello alla fiducia in nome dell'autorità, né sul terreno politico, né su quello ideologico. Spezzata è l'autorità carismatica dei capi. Frantumata e disciolta nei vari centri e nelle diverse posizioni dei partiti comunisti è l'autorità egemonica dello stato guida... Sul piano interno e internazionale, ciò significa, per i partiti comunisti il riconoscimento e l'adozione senza riserve della libera discussione come unico mezzo per trovare la via giusta, della persuasione mediante prove e argomenti e non dell'autorità come mezzo per far prevalere le proprie tesi... Significa il ritorno del dogma della scienza» (10).

Anche il pensiero marxista si è modificato e deve modificarsi ancor maggiormente. Sul marxismo come metodo di analisi e come scienza della società è prevalsa una ipostatizzazione del marxismo come concezione globale, come visione del mondo:

«Non ricerca, bensì certezza di verità. Sembra che questo residuo del periodo staliniano conservi ancora profonde radici, se si continua a parlare del marxismo-leninismo come di una verità universale» (11).

Il marxismo non può essere verità universale, dogma. Proprio l'assolutizzazione dell'ideologia è la base della concezione feticistica del partito e del potere ed ha soffocato la creatività del marxismo stesso e della classe operaia. E' necessario infrangere il principio di autorità, il dogmatismo per far durare l'umanesimo socialista:

«che deve trionfare sui dogmi e sui feticci e costruire, con gli uomini, il socialismo per gli uomini» (12).

Le critiche rivolte nel corso del Congresso sono ora ampliate, sistematizzate, rese più aspre. L'alternativa pare ancora essere in un dibattito interno al P.C.I., ma Giolitti pare guardare ad un confronto più ampio, con forze esterne. La prospettiva di una rottura con il partito inizia ora ad affacciarsi, dopo lunghe dispute con i maggiori dirigenti alle Botteghe oscure.

Nel già citato articolo, il francese Roger Garaudy aveva accusato Giolitti di economicismo e di debolezza il P.C.I. che tollerava le sue posizioni: «... a colpi di citazioni di Gramsci, separate dal loro contesto, Giolitti sviluppa come cosa nuova l'argomento di tutti i riformisti da più di mezzo secolo: lo sviluppo delle forze produttive conduce al socialismo, anche senza l'intervento attivo di una avanguardia rivoluzionaria. Era già la tesi di Bernstein alla quale rispondeva Kautsky nel 1899... Ciò che Giolitti, in tal modo, risuscita è il vecchio economismo che Lenin combatteva mezzo secolo fa, è la teoria della integrazione pacifica del socialismo nel capitalismo» (13).

Ora alle accuse esterne, anche strumentali, Giolitti vede aggiungersi quella delle massime autorità del partito. Per rispondere alle sue tesi scende in campo il vice segretario Luigi Longo con un testo che l'Einaudi pubblica nel mese di luglio.

E' la rottura.

b) *Revisionismo nuovo e antico.*

Luigi Longo risponde ad Antonio Giolitti. Questo è il sottotitolo del saggio di Longo che, già dal titolo, indica che la battaglia e la condanna sono nette.

Lo scritto del deputato cuneese ha provocato incertezze proprio perché il bersaglio della polemica era ed è il P.C.I., ma mai sono stati citati documenti e fatti precisi (in particolare quanto emerso dall'8° congresso). Scorretto è stato anche il metodo, cioè la pubblicazione di un testo non discusso e non verificato con il partito. Giolitti, pur criticando il revisionismo storico, uso il suo stesso espediente, mostrando fedeltà ai principi e non applicandoli nella pratica.

Le tesi esposte fanno rientrare dalla finestra quello che dicono di voler scacciare dalla porta, cioè la separazione tra economia e politica, cardine della politica riformista. Le posizioni condannate per il passato vengono riproposte come valide, con l'aggravante di alimentare una sorta di determinismo economicistico, secondo cui lo sviluppo tecnico, da solo, farà saltare i rapporti di produzione.

Il ruolo della classe operaia viene ridotto ad una identificazione con il progresso tecnico.

Anche le ipotesi avanzate sul centralismo democratico sono insufficienti mentre la via italiana è ridotta alla battaglia per le riforme di struttura, trascurando quella per dare nuovo contenuto e nuovo sviluppo alle forme di democrazia politica.

Dopo questa introduzione, Longo passa a contestare, una per una, le affermazioni di Giolitti. I mutamenti verificatisi nell'ultimo periodo sul modo di produzione capitalistico hanno portato ad una forte contraddizione fra interessi dei gruppi monopolistici privati e interesse pubblico. Ma Giolitti è portato a vedere lo stato come strumento per correggere le peggiori sfasature del sistema, modificando le leggi di sviluppo e favorendo una azione riformatrice. Lo stato pare quasi divenire espressione dell'interesse pubblico e l'esame degli aspetti tecnici ed economici è separato da quello degli aspetti sociali e politici. La negligenza non è casuale, ma provocata da una sorta di determinismo economicistico.

La politica viene ridotta a scelta di soluzioni ai problemi economici. La politica del P.C.I. scaturita dall'8° congresso si articola, invece, su due capisaldi: attuazione delle misure economiche antimonopolistiche e democratizzazione dello stato. Economia e politica, checché dica Giolitti, non possono essere separate. La classe operaia deve occuparsi del progresso tecnico ma:

«deve dirigerne gli sviluppi e le applicazioni non come classe dirigente che ha già risolto il problema del potere, ma come classe dirigente delle forze rinnovatrici e progressive che si oppongono al dominio delle forze capitalistiche e monopolistiche le quali ostacolano e limitano il progresso tecnico... Per Giolitti, invece, il semplice identificarsi col progresso tecnico, già significa per la classe operaia assumere una posizione egemonica nel modo di produzione...» (14).

Ma più ancora che su questo tema, la polemica si acuisce sul rapporto

fra il concetto di egemonia e quello di dittatura del proletariato. I due concetti sono diversi non perché indichino modi diversi di affrontare lo stesso problema, ma perché si riferiscono a cose differenti.

Longo sviluppa qui tesi già esposte in un lungo articolo su *Rinascita*, dal titolo un pò difensivo e moralistico, nel marzo 1956: «Costruendo il socialismo si sono fatti degli errori, ma la vostra non è democrazia». La critica alla democrazia borghese si accompagna all'accettazione della via democratica indicata dalla Costituzione e del rapporto maggioranza-minoranza.

Ma se, in questo articolo, il pluripartitismo pareva essere non solo un elemento della democrazia borghese, ma anche di quella socialista e la transizione da una all'altra sembrava non richiedere la soppressione di tutti gli elementi della prima, ora in una polemica contro un "revisionista" tornano toni ed elementi staliniani.

L'accettazione della possibilità storica di sviluppo democratico e pacifico al socialismo non può obbligare a respingere, in principio e in assoluto, il concetto di dittatura.

Anche sul problema del rapporto socialismo democrazia, Giolitti si limita agli aspetti formali, all'eguaglianza giuridica di tutti di fronte alla legge, agli istituti democratici vigenti nei paesi capitalistici.

Ancora una volta il deputato di Cuneo polemizza contro il vuoto, ignorando quanto realmente emerso dall'8° congresso. La natura stessa della società, socialista, infatti, esige la partecipazione sempre più vasta delle masse popolari alla direzione della cosa pubblica e il P.C.I. lavora per lo sviluppo della realtà democratica, della lotta contro le forze conservatrici che la limitano e la coartano. Per Giolitti, al contrario, la democrazia perde ogni caratterizzazione di classe, diventando solo più un metodo ed una tecnica per l'esercizio della pubblica amministrazione. A poco servono pure i richiami al dibattito:

«In tutto il saggio di Giolitti non c'è discussione, non c'è dibattito, non c'è dialogo, perché non c'è, almeno non appare mai l'altro interlocutore... Quando cerchi di individuare nel P.C.I. o in qualche sua corrente le posizioni contro cui si appuntano gli strali di Giolitti, allora devi concludere — ma questo il P.C.I. non l'ha mai detto! Ma posizioni del genere non sono mai apparse in seno al P.C.I.» (15).

Nello scontro contro un compagno che è, ormai, di fatto, fuori dal partito, Longo accentua la polemica, abbandonando anche alcune affermazioni, di poco precedenti, sul tema delle alleanze di classe. In uno scritto, nel numero di aprile di *Rinascita*, lo stesso vicesegretario comunista aveva differenziato le varie forme di proprietà privata dei mezzi di produzione, ipotizzando un contrasto tra la «borghesia capitalistica» e quella «monopolistica» di natura sia politica sia economica.

Occorre una alleanza, per sfruttare questo contrasto tra classe operaia, piccola borghesia e borghesia capitalistica. Anche all'interno di una economia socialista può esistere un settore privato:

«Il nuovo stato sorto dalla rivoluzione antimonopolistica può porsi com-

più non più borghesi, ma socialisti, ossia compiti che comprendono non più lo sviluppo e la tutela della proprietà capitalistica, ma la sua trasformazione, più o meno graduale, in proprietà collettiva» (16).

A distanza di tre mesi, in «Revisionismo nuovo e antico» le accentuazioni polemiche paiono prevalere e alcune aperture vengono meno. Giolitti è contestato punto per punto, pagina per pagina: sul rapporto economia-politica, sul metodo, sul concetto di democrazia, sulla natura dello stato e sulla concezione del partito.

Secondo Longo, per Giolitti, la concezione leninista del partito e quella del centralismo democratico appartengono all'esigenza militare della conquista violenta del potere. Il centralismo democratico si riduce essenzialmente al centralismo. Centralismo e democrazia debbono, invece, essere coniugati continuamente. Il Partito comunista ungherese si è sfasciato perché, mancando una vita democratica interna l'esigenza centralistica è rimasta senza presa e quella democratica è stata diretta contro il partito stesso. «Il partito non può essere un vero partito comunista se si limita a registrare quel che la massa della classe operaia sente e pensa, se si trascina alla coda del movimento spontaneo, se non sa superare l'inerzia e l'indifferenza politica del movimento spontaneo, se non sa elevarsi al di sopra degli interessi momentanei del proletariato, se non sa elevare le masse a livello degli interessi di classe del proletariato» (17).

L'esigenza di un partito nuovo e di massa non comporta la rinuncia ai principi organizzativi leninisti. Giolitti, invece, preconizza un partito che non ha più nulla di comunista, ma è molto vecchio, costruito sul modello della socialdemocrazia o del Barnum socialista di cui parlava Gramsci.

L'ultimo punto della "confutazione di Longo riguarda i problemi internazionali ed, in particolare, il giudizio sull'U.R.S.S. ed i rapporti tra le varie formazioni comuniste, a livello mondiale.

Già l'inizio di questo ultimo capitolo dimostra che siamo in guerra aperta. «Le rivelazioni scaturite dal 20° congresso del P.C.U.S. e dai fatti di Polonia e d'Ungheria sono assunte da Giolitti come motivi per scatenare la guerra santa contro tutti i miti che, secondo lui, hanno dominato finora il movimento comunista — il mito del partito al di sopra di tutto, del socialismo come evento messianico, dell'U.R.S.S. come incarnazione perfetta del socialismo in terra —... In questo modo il "dibattito", la "discussione" si riduce all'agitazione contro il Partito comunista e il comunismo in generale, agitazione condotta su affermazioni gratuite, sulla scia del più vieto anticomunismo» (18).

E' indubbio che si siano compiuti errori nella concezione dello "stato guida" e del "partito guida". Il quadro offerto in «Riforme e rivoluzione» è, però, caricaturale. Da esso, non si potrebbero comprendere esperienze diverse da quella sovietica, ad esempio quella cinese, o quella del partito comunista spagnolo o tutta la pratica dei Fronti popolari. Gli ultimi scritti di Giolitti, invece, rifiutano qualunque differenziazione, riducono tutto lo storico movimento comunista a un ammasso di dogmi, di miti e di feticci da spazzar via.

In questo modo si cancellano quarant'anni di storia, si confondono la critica e l'autocritica con la denigrazione e la flagellazione, si ignora l'elaborazione dell'8° congresso.

Non si contestano a Giolitti le buone intenzioni che lo hanno spinto alle sue ricerche, ma queste rischiano di portarlo a ignorare le conclusioni dell'8° congresso come hanno fatto quei dirigenti socialisti che dalla rivolta di Budapest hanno tratto le conseguenze che il campo comunista fosse alla fine e che non si trattasse che di intruppare i militanti sconfitti, dispersi, sbandati del grande esercito in rovina. Il movimento reale ha dimostrato la falsità di queste speranze.

I toni sono, quindi molto tesi e anticipano la rottura che avverrà pochi giorni dopo.

Ancora interna al partito, anche se il dissenso pare sempre più ampio è la polemica ospitata da Rinascita nei mesi precedenti.

Nel mese di aprile, quindi poco dopo la pubblicazione del suo scritto, Giolitti ne ribadisce alcuni punti centrali in un articolo sul mensile comunista. Al centro di questo, le caratteristiche del capitalismo contemporaneo, le novità successive alla crisi del 1929, il rapporto fra l'impresa pubblica e quella privata, con il riconoscimento della funzione progressiva che l'impresa pubblica può svolgere in funzione antimonopolistica ed equilibratrice, il ruolo di controllo e di guida sui processi economici che la classe operaia può e deve svolgere. L'ideologia neo capitalista, essenzialmente conservatrice, si sviluppa e tenta di dimostrare che il capitalismo ha in sé le capacità di eliminare le proprie contraddizioni, di sviluppare il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo e il benessere sociale. La sinistra deve, invece, constatare che gli sviluppi più recenti del capitalismo ne hanno accentuato le contraddizioni, che l'estendersi delle forme di monopolio e di oligopolio rendono sempre più incolmabile la distanza fra progresso tecnico e progresso sociale.

«Il contrasto si sposta sul terreno soggettivo della lotta di classe in termini politici: alle pretese dei capitalisti si contrappone la lotta della classe operaia per far prevalere l'interesse pubblico, che, in quanto tale, coincide con la politica democratica» (19).

In un paese arretrato come l'Italia l'impresa deve migliorare le condizioni ambientali delle regioni arretrate, promuovendo lo sviluppo e mettendo in atto quei vantaggi che l'imprenditore privato può dare. Impresa pubblica contro i monopoli, in funzione equilibratrice strumento per una politica di riforme di struttura, quindi. E' possibile sviluppare questa politica se la classe operaia, come «classe dirigente nazionale» eserciterà una funzione di controllo, anche stando all'opposizione.

Sono temi che poi diverranno comuni alla gran parte non solo nel P.C.I. ma di tutta la sinistra italiana, ma che ancora paiono estranei ad essa.

E' Togliatti stesso su Rinascita di maggio a replicare con un lungo saggio non firmato, che già dal titolo anticipa le critiche di Longo e la soluzione, che due mesi dopo, avrà il "caso".

La discussione non deve mai scivolare verso l'agitazione ostile al partito,

come accade, nel saggio di Giolitti, che ripete frasi fatte, venendo meno al dovere di un comunista di rispettare la verità delle posizioni del partito. Le sue posizioni sono frutto dello smarrimento che ha preso molti quadri, che ha provocato alcune diserzioni dalle quali, però, non è uscito alcun rinnovamento, ma solo una stantia polemica anticomunista. Gli errori nel metodo coinvolgono errori di sostanza. E' errato accusare il movimento operaio di attesa messianica del crollo del capitalismo, colpa dalla quale ci si è emendati da lungo tempo. Altrettanto errata è l'accusa di aver scartato un elemento del concetto di dittatura, quello dell'"egemonia":

«La posizione sostenuta da Giolitti, oltre a contenere una caratteristica contraffazione delle vere tesi nostre, si riduce a uno schematismo superficiale che giuoca, in sostanza sulle parole, allo scopo non tanto di rivedere, quanto di respingere una affermazione di valore essenziale, quella della necessità che il socialismo venga costruito sotto la direzione politica della classe operaia» (20).

Il punto di arrivo è non la revisione ma la liquidazione di affermazioni fondamentali del marxismo, che viene ridotto ad una variante delle vecchie versioni che lo limitarono al puro aspetto economico dei rapporti sociali: «che cosa vuol dire, in queste condizioni, che la classe operaia si identifica col progresso tecnico? Ci sembra si tratti di una frase sostanzialmente priva di senso. Se ha un significato preciso, è quello di far subire all'azione della classe operaia una mutilazione radicale, anzi una vera decapitazione» (21).

Altra semplificazione di Giolitti è quella per cui non viene compresa la funzione dirigente della classe operaia sostituita da un fumoso «esercizio della funzione dirigente nel processo produttivo». Il processo produttivo è diretto dai capitalisti il cui potere può essere ridotto e controllato se i lavoratori riescono ad incidere sullo stato e sui governi.

La concezione del partito e della rivoluzione che emerge dal testo di Giolitti è l'opposto di quella elaborata da Gramsci. Secondo questa posizione come l'economia borghese è nata prima che le classi borghesi prendessero il potere, così l'economia socialista dovrebbe sorgere indipendentemente dalla direzione politica della classe operaia, grazie alla pura identificazione di questa con il progresso tecnico:

«Il socialismo è, senza dubbio, progresso tecnico. Ma questo, nella fabbrica diretta dal capitalista e nei paesi non socialisti, non è socialismo, perché non sopprime e spesso neanche riduce lo sfruttamento del lavoro» (22).

Dal saggio e dagli ultimi scritti di Giolitti è assente qualunque riferimento alla situazione reale, ai rapporti internazionali, alle conclusioni dell'ottavo congresso. Vi è, al contrario, un contributo all'anticomunismo.

Siamo quasi alla scomunica. Il successivo numero di *Rinascita* ospita l'ultimo tentativo del deputato del Cuneo di mantenere il dibattito all'interno del partito, forzando l'interpretazione delle riforme di struttura, del policentrismo, della via nazionale.

Lo scritto è preceduto da un trafiletto in cui si anticipa la decisione di demandare il "caso" agli "organismi competenti":

«Nel pubblicare questo scritto del compagno Giolitti è superfluo che noi ricordiamo come, oltre alla discussione sui temi che egli affronta, il suo opuscolo abbia sollevato anche questioni di correttezza e di costume politico nei confronti del partito, questione che spetta risolvere ai competenti organismi del partito stesso» (23).

Giolitti passa in rassegna le accuse che gli sono state mosse relative alla teoria del crollo del capitalismo, alla teoria della dittatura del proletariato, allo sviluppo delle forze produttive. E' indispensabile, su questi temi, superare limiti e ritardi, dissipare ogni nebbia di settarismo e di dogmatismo per potenziare la capacità di dirigere ed organizzare non solo la classe operaia ed i suoi alleati, ma tutte le forze progressive nazionali. L'articolo confuta le critiche, riproponendo la distinzione tra egemonia e dittatura del proletariato, insistendo sulla coscienza che l'operaio ha di se stesso come produttore e sulla sua funzione dirigente nel processo produttivo, criticando le posizioni dogmatiche di chi attende il crollo del capitalismo:

«Esistono ancora quelle posizioni nel movimento comunista internazionale; per esempio nella polemica di Garaudy intorno all'8° congresso» (24).

Le tesi dell'ottavo congresso e tutta l'esperienza politica del P.C.I. possono ulteriormente svilupparsi ed incidere sulla società solo se si avranno il definitivo superamento della teoria del crollo, della tesi della necessità della violenza per instaurare la dittatura del proletariato, delle posizioni settarie nei confronti del progresso tecnico.

Al termine della trattazione, Giolitti ribadisce la sua "fedeltà" a quanto elaborato dall'ottavo congresso. Restano, invece, le divergenze, già espresse, sui problemi aperti dal 20° congresso e dai fatti d'Ungheria.

c) *Sciolti dal giuramento.*

Nel mese di luglio è la rottura definitiva. E' Giolitti stesso ad inviare una lettera ai compagni della federazione di Cuneo. Per la prima volta, un comunista lascia il partito, senza esserne espulso con motivazioni spesso forzate ("indegna"...). L'Unità pubblica la sua lettera accompagnata da una postilla in cui si nega l'affermazione che egli non abbia potuto dibattere le proprie tesi. Le dimissioni, accolte, vengono confutate da un articolo di Ingrao che accusa il deputato di Cuneo di non aver accettato il centralismo democratico e l'elaborazione collegiale del partito. Ad una analisi attenta e puntuale, segue la tradizionale invettiva finale:

«Presto di Giolitti e di altri... trasfughi ed espulsi... non parleranno più nemmeno le agenzie specializzate nella calunnia anticomunista» (25).

Poco dopo, lascia il partito lo scrittore Italo Calvino. La sua lettera ricorda la speranza che il 1956 fosse l'anno del rinnovamento del P.C.I. e la delusione nel vedere che esso non ha voluto battersi contro i "dogmatici", ma contro i "revisionisti", chiudendosi nel "conservatorismo".

La risposta del comitato federale di Torino è un pò aspra in alcuni tratti, ma sostanzialmente conciliante. Si polemizza sulle motivazioni addotte dallo scrittore e sul suo proclamarsi indipendente, ma si auspica che egli ritrovi la posizione di lotta propria di un intellettuale militante (26). Più dura la polemica con Carlo Muscetta:

«egli non ha più nulla in comune con il nostro partito e con la lotta per la difesa dei lavoratori italiani e per gli ideali del socialismo (27).

Dell'uscita di Delio Cantimori non si è fatto neppur cenno, d'accordo con lui.

Si sviluppa un grande dibattito politico su riviste che spesso vivono un breve periodo, in altri casi modificano la propria fisionomia o anticipano la stagione successiva.

«Città aperta» è l'espressione delle difficoltà di molti militanti che restano all'interno del partito, ma sentono l'esigenza di uno strumento autonomo. Collaborano oltre a Tommaso Chiaretti (direttore), il pittore Renzo Vespignani, il regista Elio Petri e Italo Calvino cui si deve un lungo racconto, da leggersi in chiave metaforica «La grande bonaccia delle Antille», satira dell'immobilismo di Togliatti. La rivista conclude la sua parabola dopo un articolo di critica all'esecuzione di Nagy, vista come esempio del ritorno a metodi stalinisti. I redattori non rinnovano la tessera, Chiaretti è radiato nell'estate del '58, «Città aperta» cessa le pubblicazioni nel giugno-luglio dello stesso anno.

Sempre nel luglio 1958 è radiato il parlamentare abruzzese Bruno Corbi che, da tempo accusa il P.C.I. di ritardo nella denuncia dei crimini di Stalin e di scarsa attenzione alla tematica dell'unificazione socialista (28). Corbi aveva rifiutato la candidatura alle elezioni politiche pochi mesi prima. Molti altri intellettuali "lasciano" silenziosamente. Si ha, anche il distacco dei due editori Einaudi e Feltrinelli, mentre le riviste ufficiali sono abbandonate da schiere di giornalisti.

Partecipi di questo clima culturale sono «Ragionamenti» ed «Opinione».

Comprendono che il paese ha vissuto grandi mutamenti nella propria struttura e che non è possibile leggerli in un'ottica superata, tesa solamente a scorgere le arretratezze del capitalismo italiano. Lo sviluppo economico italiano, l'espansione industriale e scientifica sono tali da superare gli storici ritardi dell'economia ed anche il tradizionale scontro politico.

Occorre una ricerca culturale che superi l'asse filosofico letterario, privilegiando quello scientifico.

Questa deve collegare fra loro intellettuali di diverse discipline, dando vita ad un «piano economico alternativo» e ad una riflessione sulla tradizione e sull'attualità del marxismo, sollecitata soprattutto dai gravi fatti internazionali. La rilettura anche critica di Gramsci è un esempio di questo e sfocia nel volume «La città futura» che sarà edito nel 1959.

Su una sponda contraria a quella della razionalizzazione capitalistica si muove, invece, «Mondo operaio», nel periodo della direzione effettiva di Raniero Panzieri. Panzieri, partendo dalla rottura traumatica operata dal 20° congresso, tenta di procedere ad una revisione complessiva della tradizione e della pratica della sinistra, muovendosi con difficoltà tra il proprio partito, il P.S.I., che muove in direzione opposta (il centro sinistra) ed il P.C.I. che guarda, con diffidenza, ad una rottura della "continuità". L'ipotesi consiliare, il tema della democrazia operaia, di base, la polemica contro lo stalinismo sono al centro delle «Tesi per il controllo operaio» (29).

Anche il dibattito sulle tesi mostra che il rinnovamento interno alla sinistra incontra gravi difficoltà.

Panzieri lascia la direzione della rivista dopo il congresso di Napoli del P.S.I. ('59). Troppo forte è ormai la divaricazione tra le scelte del partito e la sua impostazione. Nel suo saluto sintetizza il tentativo cui ha dato vita: ribadendo i valori originari del socialismo italiano, riconoscendo che davanti alla nuova realtà né questi né il ritorno al leninismo sono più sufficienti. Una nuova strategia di classe può nascere solo:

«da una ricerca compiuta sul banco di prova dell'esame della situazione attuale della lotta di classe» (30).

Prefigurazione questa di un lavoro esterno al partito, basato su un grande impegno pratico, sulla centralità della fabbrica, sulla riscoperta e rilettura di Marx, sulla inchiesta intorno alla realtà sociale.

Su una strada diversa si muovono, invece le riviste degli eretici. Fallisce il tentativo di Onofri di lavorare ad un progetto comune con Eugenio Reale, a causa dell'anticomunismo di quest'ultimo. «Corrispondenza socialista» il settimanale da lui fondato nel giugno 1957 si pone sul terreno dell'anticomunismo più acido. Sulle sue pagine, Togliatti diventa il «re dei bugiardi» combattere il P.C.I. diventa il primo obiettivo e l'unificazione delle forze socialiste è letta e incoraggiata come alternativa al P.C.I. stesso.

Ben diverso è lo sforzo di «Passato e presente» bimestrale che nasce attorno a Giolitti. Lavorano con lui molti ex militanti del P.C.I.: Carlo Ripa di Meana, Alberto Caracciolo, Italo Calvino, Furio Diaz, Domenico Settembrini, Franco Lucentini, spesso ex collaboratori di «Opinioni» e di «Ragionamenti». La collaborazione di Vittorio Foa e Lucio Colletti è limitata al primo numero.

I diciotto fascicoli comparsi tra il gennaio 1958 e il dicembre 1960 affrontano, con grande attenzione, anche se con diversità di toni, i grandi problemi internazionali e la discussione centrale negli anni che precedono il centro - sinistra, quella sul "neocapitalismo".

Molto spazio è dedicato ai problemi della distensione, al fallimento della rivoluzione socialista nei paesi dell'est, ma anche alle speranze aperte dalle esperienze polacca e jugoslava, ad un dibattito sul «socialismo indiano», ad un'analisi delle lotte di liberazione, soprattutto di quella algerina.

La convinzione che si sia prodotta una modificazione profonda nella struttura economica del paese, che la sinistra debba misurarsi con questa modificazione, adattando ad essa la sua strategia è patrimonio comune della rivista, mentre i partiti paiono stentare nel comprenderlo.

Sul primo fascicolo di «Passato e presente» è Giolitti a continuare il discorso aperto da «Riforme e rivoluzione», spingendo al massimo su uno dei lati della politica togliattiana, legando riforme di struttura e rifiuto del riformismo, metodo scientifico e storicismo, via nazionale al socialismo ed utilizzo delle novità tecnico-scientifiche del capitalismo, rileggendo, in questa luce, alcuni testi marxiani. E' Lucio Colletti a replicare, accusando Giolitti di aver abbandonato o stravolto la teoria del valore e preannunciando l'abbandono della rivista avviata irrimediabilmente verso la china della social-

democrazia. Foa rovescia, invece, le posizioni di Giolitti, pur partendo dai medesimi presupposti: riconoscimento delle novità del capitalismo, necessità di adeguamento ad esso del movimento operaio. Foa non parte dalla programmazione, in mano al potere centrale, ma dal basso, dalla conflittualità di fabbrica, rappresentata particolarmente dal sindacato che deve essere iscritto nella politica di programmazione democratica, come suo primo agente.

In queste posizioni, Foa è vicino a Franco Momigliano, nella riproposizione di ipotesi consiliari dai due già sostenute nel Partito d'Azione.

Centrale ed irrisolto resta il nodo dei rapporti con il P.S.I. (sempre molto critico ed acido il P.C.I. per bocca di Paolo Spriano).

Nonostante i grandi dibattiti aperti (su Gramsci, su Praxis ed empirismo, sulla storiografia, sull'uso "socialista" dell'inchiesta sociologica) e l'indubbia novità rappresentata nel panorama editoriale italiano, la rivista esaurisce la sua parabola nel 1960, dopo la caduta del governo Tambroni e all'inizio del centro sinistra. Ognuno dei redattori e dei collaboratori segue strade personali, anticipando la stagione delle riviste dei metà anni '60:

L'altra rivista che nasce nel '58 è «Tempi moderni», diretta da Fabrizio Onofri. Suoi temi centrali lo studio della democrazia italiana, l'interesse per la sociologia applicata nell'analisi di fenomeni italiani.

Su un filone del tutto differente, si muove «Azione comunista» che vedrà fallire, in un breve spazio di tempo, l'ipotesi di unificare i vari filoni «antistalinisti di sinistra».

Questi anni segnano, comunque, la definitiva rottura fra il P.C.I. e la gran parte degli intellettuali. Tutte le generazioni da quella dei fondatori del partito, a quella resistenziale a quella dei giovani sono attraversate da una profonda crisi di fiducia nei tradizionali canali di rapporto con il partito. Sulle pagine di «Cinema nuovo» molti critici si dichiarano «sciolti dal giuramento».

Su «Tempo presente» il neorealismo viene denunciato come appartenente ad un'altra epoca.

La figura dell'intellettuale organico, tra «Gramsci e Croce» pare tramontare definitivamente. E' indubbio che anche il caso Giolitti, nei suoi riflessi cuneese e nazionali, sia piccolo ma significativa parte di questo processo.

d) *Un anno travagliato.*

Cuneo, proprio per il «caso Giolitti» è, per qualche tempo, al centro dell'attenzione della stampa anche nazionale. I giornali locali seguono con attenzione le polemiche nazionali, ora cercando di ridurne la portata (la Voce), ora con qualche incertezza (Lotte Nuove), ora con un certo scandalismo.

Nelle elezioni amministrative di fine maggio, in provincia, si ha un lieve calo del P.C.I. e una buona crescita socialista. Nell'unico collegio provinciale in cui si vota, Carrù, i due partiti si presentano, per la prima volta, separati ed il candidato socialista, Zonta, ottiene più voti dell'"unitario" alle elezioni precedenti (2.665 contro 2.449). Poco più di 900 i voti a Borgna del P.C.I.

Per «la Voce», l'avanzata socialista è frutto della politica unitaria e delle

battaglie condotte sino alla vigilia delle elezioni, quando il P.S.I. ha rifiutato la candidatura unica della sinistra.

Per «Lotte Nuove» il calo comunista deriva, invece, dalla mancanza di una candidatura locale. Più attenta «La Vedetta».

Le lotte contadine hanno portato vantaggio alla sinistra. Ne tenga conto il governo che troppo spesso ha abbandonato le campagne cuneesi. Il dato più importante è, comunque, il successo socialista a scapito dei socialdemocratici e del P.C.I.:

«Non a caso il successo socialista interviene, in provincia di Cuneo, dopo la crisi di Giolitti, le diatribe tra P.C.I. e P.S.I. in seno al consiglio comunale di Cuneo, le polemiche insorte a Carrù... Il neo-democratismo di Giolitti non ha indebolito il P.C.I. in senso stretto, ma lo ha posto in condizioni di palese inferiorità competitiva rispetto al P.S.I.... Per la segreteria federale del P.C.I. i guai cominciano soltanto adesso, mentre per la dirigenza del P.S.I. cuneese, si apre un interessante periodo, in cui la locale federazione potrebbe ergere il socialismo cuneese a nucleo di un più vasto esperimento nazionale» (31).

A fine giugno, il comitato federale comunista discute lungamente sul saggio di Giolitti. Sono presenti, oltre all'autore, Paolo Bufalini della segreteria nazionale e Luciano Barca, direttore dell'«Unità» piemontese. Si critica Giolitti per aver pubblicato il saggio, contravvenendo alla disciplina di partito, si richiamano le risoluzioni e gli esiti dell'ottavo congresso, si conclude che «Riforme e rivoluzione» per il contenuto, il tono e le circostanze politiche in cui è nato è un oggettivo atto di polemica verso il partito. La «Voce» pubblica, comunque, tutti i documenti del dibattito che compaiono su Rinascita.

Difende le posizioni del deputato, attaccando duramente Togliatti e il "fanatismo" del P.C.I. «La sentinella delle Alpi» che in un rinnovamento del socialismo su posizioni laiche e democratiche vede la possibilità della sola alternativa politica.

Piero Camilla, commentando «Riforme e rivoluzione», ne critica la prima parte per giudizi storici ed enunciazioni teoriche non condivisibili, ma sostiene che la seconda parte offre, con nettezza mai sentita da parte comunista, chiarezza e scelta politica basate sulla fiducia dell'uomo, sul riconoscimento delle sue qualità morali, sulla spinta alla libertà:

«Da anni non avevamo più avuto rappresentanti cuneesi al parlamento, capaci di riportare con la forza del loro pensiero, la provincia di Cuneo alla ribalta della vita nazionale. L'on. Giolitti, incurante della propria posizione nel partito, l'ha fatto» (32).

Dopo le lodi, per la verità un po' moralistiche, viene attaccato molto duramente l'atteggiamento di Togliatti e del P.C.I. e lo stesso comportamento della federazione cuneese, "ligia agli ordini". Più portata a cercare contrasti tra una frangia "liberale" e una maggioranza stalinista-togliattiana, all'interno del comunismo cuneese è, invece, «la Vedetta».

Il settimanale democristiano ipotizza scontri tra il P.C.I. cuneese e quello romano, tra il giolittiano Biancani e lo stalinista Crosetti.

Il 19 luglio, Giolitti invia le sue dimissioni al Comitato federale di Cuneo. La lettera ricorda i 15 anni di battaglie comuni ed entra nel merito delle questioni che lo dividono ormai dal partito in cui ha a lungo militato. Le risposte date dalla stampa di partito e l'ultimo comitato centrale rendono ormai vana la speranza che si apra nel partito un dibattito sui grandi temi sollevati:

«Le idee da me esposte vengono ormai additate come esempio tipico e unico nel P.C.I. di revisionismo senza principi e addirittura come concessioni consapevoli all'anticomunismo... ancora nel suo rapporto al C.C., Togliatti dopo aver negato che nell'opuscolo possa trovarsi alcunché di coerente e di serio, pretende ridurlo a due proposizioni che in esso non si trovano e le condanna come eretiche, come banalità socialdemocratiche e come espressione di ideologie borghesi. Ma ciò che conta non è la polemica contro presunte mie posizioni revisionistiche bensì l'interpretazione del marxismo, del 20° e dell'8° congresso che emerge da quella polemica e si contrappone a ogni idea rinnovatrice...» (33).

Solo il futuro potrà dire se è giusta la via della separazione.

Il 22 si riunisce il Comitato federale che accetta le dimissioni, rifiutando di ricorrere all'espulsione o alla radiazione.

Il comunicato finale fa notare le contraddizioni del deputato: egli ha espresso al congresso di Cuneo e a quello nazionale critiche e quindi ha pubblicato un opuscolo, al di fuori di qualunque prassi, senza averlo discusso con gli organi dirigenti del partito. Giolitti ha, inoltre avuta tutta la libertà di esporre le proprie tesi sull'«Unità», su «Rinascita», sul settimanale provinciale:

«Il C.F. sulla base dei fatti respinge fermamente le affermazioni contenute nella lettera dell'on. Giolitti e l'accusa che nel P.C.I. non sarebbe oggi possibile sviluppare un dibattito interno sui problemi politici e ideologici del momento» (34).

Se il P.C.I. si è mosso con grande coerenza, il comportamento di Giolitti ha rivelato incertezza e smarrimento. Le stesse dimissioni, per il momento in cui sono state date, costituiscono un appoggio alla campagna avversaria che tende a deformare le posizioni del P.C.I. Grande, ovviamente, è la risonanza delle dimissioni. «La Vedetta» parla di una frana in casa P.C.I.; l'assenza del segretario Biancani, in U.R.S.S. per motivi di salute, fa pensare alla nomina di un commissario. Si chiede con insistenza al P.S.I. di accentuare le proprie spinte autonomistiche, divenendo, a sinistra, la vera alternativa al P.C.I.

Sul «Subalpino», Badini Confalonieri ricorda lo slogan elettorale: «la provincia di Cuneo ha sempre votato Giolitti», ricorda come il deputato comunista sia sempre stato eletto più per disciplina di partito che per consenso popolare, gli passa in rassegna i vari crimini del comunismo e la scarsa comprensione di essi.

Ovviamente più attenti ed interessati «Lotte Nuove» e la «Sentinella delle Alpi». Per il primo è contraddittorio e sbagliato l'atteggiamento di chi, nel P.C.I. parla di tradimento o di diserzione. I problemi posti da Giolitti sono

dovuti alle profonde trasformazioni in atto nel paese e nel mondo: è necessario adeguare ad essi la concezione del partito rivoluzionario. Per la «Sentinella delle Alpi» Giolitti non deve andare in pensione. Le sue dimissioni sono un atto di grande coraggio, tutta la sua storia dimostra che, in Italia, il P.C.I. ha potuto occupare uno spazio non suo per la mancanza di una autentica forza laica e democratica. Il fallimento dei paesi dell'est apre la strada, anche in Italia, alla formazione di questa forza. Moltiplicate sono le responsabilità del P.S.I.:

«Giolitti è uscito dal P.C.I. dichiarando di voler continuare la sua lotta in difesa delle classi lavoratrici su posizioni di democrazia e di libertà. Sono le stesse posizioni del P.S.I. C'è una naturale convergenza e un reciproco dovere: da una parte di entrare, dall'altra di accogliere... (Giolitti) rappresenterebbe anche la continuità del movimento di Rinascita di cui egli si è attribuito tanto merito e aiuterebbe a trasformarlo in una più solida e più sincera realtà democratica» (35).

Tutti i numeri successivi vertono su questo tema: il P.S.I. ha grande potenzialità, ma deve rinnovarsi per metterle in atto. E' Giolitti stesso ad inviare una lettera al quindicinale, sul problema dell'opposizione democratica di sinistra in provincia di Cuneo, lettera introdotta da questo commento: «Con questo intervento, il parlamentare socialista ritorna con viva decisione e chiarezza alla ribalta della realtà provincia» (36).

E' proprio una sua eventuale candidatura nelle liste socialiste a costituire il centro del dibattito nella sinistra cuneese nei mesi successivi.

Anche alcune defezioni dal P.C.I., (Gonzo ex segretario della sezione di Verzuolo, Nardo operaio, alcuni iscritti alla sezione di Barge) sembrano accrescere la possibilità di un non facile passaggio ad un P.S.I. rinnovato.

e) *Candidato socialista.*

L'uscita del primo numero di «Passato e presente» viene letta a Cuneo come la conferma di un ritiro di Giolitti dalla vita politica attiva, a favore di un impegno culturale e ideologico, svincolato da ogni polemica contingente con gli ex compagni di partito e da ogni battaglia a livello provinciale.

Ma, nonostante questo, l'ipotesi di una sua candidatura nelle liste socialiste si fa sempre più strada. La sostiene lo stesso Pietro Nenni che preme sui dirigenti locali. Qualche opposizione da parte della sinistra interna che mantiene rapporti privilegiati con il P.C.I. e non vuole spezzarli o incrinarli. Qualche problema pure per i candidati locali (in particolare Andreis e Cipellini) che, con una sua presenza nelle liste socialiste, perderebbero qualunque possibilità di essere eletti.

Un ruolo attivo gioca la «Sentinella delle Alpi». Il direttore Balocco, Faustino Dalmazzo, Manlio Vineis insistono su questa ipotesi: la presenza di Giolitti nelle file socialiste significa continuità con la tradizione democratica, rottura con il massimalismo ed il carrismo, assunzione di nuove responsabilità per il P.S.I. che viene a configurarsi come cardine delle spinte progressiste e laiche della società, ricerca di un nuovo spazio politico nella provincia:

«I nostri interventi circa la presenza di Giolitti nella lista socialista hanno

avuto un preciso significato: quello che il P.S.I. acquistasse coerentemente coscienza e consapevolezza del proprio ruolo mettendo da parte ogni titubanza ed equivoco» (37).

«La sua presenza, caro Giolitti, per la provincia e per la nazione è garanzia che la liberazione del socialismo italiano da certe antiche soggezioni è un fatto avvenuto e che non cederà ora alla tentazione di anticomunismo programmatico» (38).

Significativo, e a volte coincidente, è pure il ruolo del Raggruppamento provinciale autonomo socialista (R.P.A.S.) che vive una breve stagione politica proprio a ridosso delle elezioni. Già dal 1952, in provincia, si sono formate sezioni socialiste autonome, uscite dal P.S.D.I. Alcuni loro esponenti, in particolare Vineis di Saluzzo, hanno lavorato, l'anno successivo, con Unità popolare. Negli ultimi tempi, in particolare dopo il 1956, si sono sommati malcontenti e fermenti nell'area laica: la "scissione" del P.L.I. con la formazione, anche in sede locale del partito radicale, ulteriore malessere in un P.S.D.I. sempre più coincidente con il seguito elettorale di alcuni esponenti, ma privo di prospettiva politica.

Il dissenso di Giolitti apre spazi anche in casa comunista: oltre alle uscite individuali, si hanno spaccature nelle sezioni di Barge e di Bagnolo. La «candidatura Giolitti» serve quindi a recuperare un dirigente politico di primo piano, a "personalizzare" una linea di autonomia. Il R.P.A.S. si costituisce nel marzo 1958. Il breve documento di fondazione dice tra l'altro: «Il R.P.A.S. è il punto di incontro di persone e gruppi, provenienti dalla base dei partiti comunista e socialdemocratico, e dai movimenti di autonomia socialista e di Unità popolare della provincia di Cuneo... Non intende formulare programmi politici che possano essere interpretati come il punto di partenza per la costituzione di un nuovo partito e movimento, in quanto esso si ispira ai principi fondamentali del socialismo classista. Riassume tuttavia i suoi propositi immediati sottolineando:

- 1) la sua sostanziale adesione alla politica autonomista, impostata in questi ultimi anni dal P.S.I. come unica alternativa attuale
- 2) l'imprescindibile necessità di contribuire al successo e alla affermazione di questa politica del P.S.I. mediante l'appoggio elettorale... sostenendo quei candidati che diano garanzia di sviluppare la politica di autonomia del partito e di unificazione di tutte le forze socialiste
- 3) la sua funzione fondamentale di costituire nel contempo un punto di riferimento e di incontro per tutti gli individui e i gruppi che sostengono posizioni di autonomia e di unità socialista; anche per coloro che difendono le stesse posizioni all'interno dei partiti» (39).

Fine è la formazione di un unico grande partito socialista, artefice della democrazia socialista.

Firmano il documento per il gruppo socialista autonomo di Savigliano, Raviola, Capello, Dalmazzo, Cerutti, Cagliaris, per quello di Mondovì Carlo Pellegrino, per quello di Dronero l'ex deputato Chiaffredo Belliardi, Bernardo Ghio, Lorenzo Acchiardo e, non appartenenti a gruppi organizzati, Luigi Baccolo insegnante e critico letterario, Pietro Gonzo, Umberto Nar-

do e Lino Toselli che hanno lasciato il P.C.I., Giovanna Peretti che ha lasciato il P.L.I., Anacleto Chiozzi, Nuto Revelli, Manlio Vineis, il maggior artefice di questa formazione e lo stesso Giolitti.

«Lotte Nuove» saluta con favore ed interesse questo raggruppamento, anche se si rammarica che:

«le correnti di ispirazione socialista abbiano preferito raggrupparsi in movimento autonomo, anziché confluire nel P.S.I.» (40).

Le trattative per la candidatura di Giolitti non sono facili e si inseriscono nello scontro ormai aperto tra le varie anime del P.S.I. Interviene dall'esterno lo stesso Nenni. E' a Cuneo Mario Andreis la figura più prestigiosa del socialismo cuneese ad appianare i contrasti.

E' «Lotte Nuove» del 1° aprile ad annunciare la candidatura dell'ex parlamentare comunista con un lungo fondo da lui stesso scritto. Una società socialista fondata sulla libertà e sul benessere dei lavoratori, costruita democraticamente non si ottiene semplicemente "tendendo i muscoli", ma strappandola alle classi privilegiate pezzo per pezzo, con le riforme di struttura.

Il P.S.I. ha, oggi, le gambe adatte per correre sul terreno dello sviluppo democratico, e a livello nazionale e a livello locale. La tendenza del momento è «l'unità nel P.S.I.».

«Lo stesso significato assume la mia candidatura nella lista del P.S.I.: a proposito della quale mi sia consentito soltanto di sottolineare il metodo democratico su cui essa è stata proposta ed approvata» (41).

Altri candidati socialisti Alberto Cipellini, segretario di federazione, che rinunciato ad una probabile elezione alla Camera appoggiando l'ingresso in lista di Giolitti, Vittorio Achino, Eraldo Zonta, Mario Pellegrino, Francesco Brizio. Per il Senato, Sampò, Nada e Amodeo Schiapparelli. E' lo stesso Zonta, in un fondo dal titolo significativo, a chiarire il significato della presenza dell'ex parlamentare del P.C.I., difendendolo dalle accuse e soprattutto evitando ogni contrapposizione al P.C.I.

«E' obbligo nostro, ancora aggiungere che la candidatura Giolitti non ha mai voluto avere e non ha alcun significato polemico nei confronti dei compagni comunisti. Abbiamo sempre ammirato e difeso la serietà, la dedizione, lo spirito di sacrificio dei comunisti in questa ostile provincia... Il particolare momento storico del nostro paese vuole che il movimento democratico degli operai e dei contadini possa giovare di due partiti rappresentativi... essi non sono in lotta fra di loro, ma in emulazione per portare ciascuno il massimo contributo alla costruzione del socialismo» (42).

Molto l'interesse esterno per il passaggio del parlamentare da un partito all'altro.

Il suo primo comizio, la prima domenica di campagna elettorale, è seguito con molta attenzione. Per «la Vedetta» sono apprezzabili il travaglio morale e la polemica con il P.C.I. ma è assurdo riesumare contro la D.C., i vietati schemi frontisti.

Per «la Guida»:

«Pochi gli ascoltatori e scarsa la risonanza del discorso del candidato so-

cialista...» (43).

Ovvio l'imbarazzo del P.C.I. locale che punta, come candidato su Giuseppe Biancani artefice della politica di Rinascita. In lui il partito presenta una figura capace di legare le novità scaturite dall'ottavo congresso con la pratica politica quotidiana, dalle spinte contadine alle lotte operaie, capace di legare il P.C.I. agli ambienti democratici della provincia, di non rompere con il P.S.I., di costruire rapporti anche con ceti tradizionalmente non schierati a sinistra:

«I comunisti di Cuneo hanno scelto Giuseppe Biancani riconoscendo in lui un uomo fortemente legato alla vita della nostra provincia e sensibile ai problemi dei lavoratori, contadini, operai, artigiani e ceti medi, capace di dirigere una politica unitaria atta a risolvere i grandi problemi provinciali» (44).

Sono in lista con Biancani, per la Camera, il poeta Velso Mucci direttore della «Voce», Pietro Panero segretario della Camera di lavoro, Luigi Borgna per il movimento contadino, Antonio Acchiardi e Fernanda Serafini, per il Senato i sindacalisti Giorgio Giraud e Giuseppe Prunotto, e l'operaio Aldo Manassero.

La campagna elettorale è durissima contro la D.C., differenziata verso il P.S.I., polemica verso le forze laiche intermedie, in particolare il movimento di Comunità che ha, in provincia, un certo seguito d'opinione. I temi della campagna, della montagna e la difesa dell'industria sono al centro della propaganda, nel tentativo, anche di collegare le varie anime del partito.

Forte la polemica verso gli autonomisti socialisti. La volontà delle forze conservatrici e padronali è di rompere l'unità dei lavoratori, staccando il P.S.I. dal P.C.I., per isolare quest'ultimo:

«Quando Giolitti giustifica la sua uscita dal partito comunista, adducendo l'immobilismo, egli non muove una critica utile, relativa a questa o a quella questione, ma getta il germe della diffidenza verso il nostro partito. Del resto, non ci si può aspettare molto di diverso da questi ex comunisti i quali... hanno abbandonato la strada più difficile per quella meno impervia delle posizioni revisioniste» (45).

Ritorna, a tratti l'accusa agli autonomisti di essere appoggiati dalle forze padronali e dalla stampa "borghese":

«Non è privo di significato il fatto che l'esperimento degli autonomisti sia stato seguito passo per passo, popolarizzato e incoraggiato dalla stampa borghese... Ed è Stampa sera, naturalmente, a darci la notizia della riunione nella quale si sarebbe stabilita la linea di condotta per portare al P.S.I. nuova linfa convogliandoci quelle forze di sinistra (ex comunisti, ex socialdemocratici)... E non si tratta di un semplice ingresso nel P.S.I., ma ingresso nel P.S.I. con l'imposizione di precise condizioni» (46).

Il tono è ancora più netto negli slogan elettorali:

«Nessuno di noi ha dimenticato la trista e lurida complicità di Saragat con il famigerato Scelba. Non fatevi ingannare dalla propaganda dei padroni del vapore che vi consigliano di dare la preferenza, nella lista del P.S.I.,

a quelle figure che vantano un autonomismo dai comunisti» (47).

Centinaia di comizi, soprattutto di Biancani. Quello centrale è di Luigi Longo.

In campo anche Nenni per i socialisti che bilanciano la loro propaganda fra problemi nazionali, internazionali e locali. Il riscatto del cuneese, il rilancio dell'economia con la crescita dell'occupazione, una politica internazionale di pace, un mutamento di direzione politica a livello centrale che superi il centrismo sono i cardini della loro campagna elettorale.

La politica di Rinascita è presente nel programma elettorale con le richieste di difesa e sviluppo dell'azienda contadina, di superamento della Federconsorzi, di potenziamento della cooperazione, di trasformazione culturale nelle montagne, di un piano di risanamento dell'edilizia rurale, di una nuova legge sulle cooperative.

Interessata alla candidatura di Giolitti è «La Sentinella delle Alpi». Il suo impegno maggiore è però a favore dell'alleanza fra repubblicani e radicali. Gli slogan parlano di un'Italia veramente libera, democratica, moderna, pulita, socialmente giusta contro la D.C. tesa a ridurla ad un regime dittatoriale (tipo Spagna) e contro il comunismo, sinonimo di altra dittatura da aborrire. Scopo dell'alleanza è di dare al P.R.I., laico, antifascista e moderno una dimensione nazionale per l'apporto di forze ex liberali ed ex azioniste, sia di riviste come il «Mondo» e l'«Espresso». Obiettivi polemici il bigottismo marxista e l'integralismo cattolico a favore di una scuola laica, di una economia roosveltiana e laborista, contro il sottogoverno e, in politica estera, contro il filoarabismo democristiano e il neutralismo filosovietico.

Candidati locali Piero Astesano e Luciano Salza. Entra in queste liste anche il Partito rurale italiano, uno dei tronconi in cui si è diviso il Partito dei contadini. Da questo fatto nasce il peso che il P.R.I. avrà in futuro nell'albese.

Un certo interesse ha la rivista anche per il movimento di Comunità (48).

Riscopre i toni di battaglia la D.C., soprattutto contro i comunisti, ma anche contro i diretti concorrenti elettorali liberali e socialdemocratici. Massiccio l'intervento del clero e a livello nazionale (le norme direttive della C.E.I.) e a livello locale.

Ad un mese dal voto, queste sono le esortazioni del vescovo di Cuneo: «Il mese di maggio è vicino... Quest'anno dobbiamo celebrarlo con particolare impegno per due motivi:

- 1) Perché è l'anno centenario di Lourdes.
- 2) Perché nel mese di maggio ci saranno le elezioni politiche. Nessuno dica: — che c'entra la Madonna con le elezioni? —. Non è un mescolare la Religione con la politica? La Madonna c'entra; e come! Dal risultato delle elezioni politiche dipende il benessere della Patria, la tranquillità dei cittadini, il rispetto della Religione! E la Madonna può restare estranea a tutto questo?... Pertanto disponiamo che per tutto il mese di maggio fino al giorno delle elezioni, si reciti in tutte le chiese, durante la funzione mariana, la Preghiera per le elezioni, con l'aggiunta di tre Ave Maria e l'invocazione: — Mater boni Consilii, ora pro nobis!» (49).

I risultati nazionali del voto del 25 maggio vedono un recupero della D.C., una crescita di socialisti e liberali, un calo della destra, una tenuta di socialdemocratici e, nonostante le previsioni, comunisti. Fallisce l'alleanza radical-repubblicana. Un deputato al movimento di comunità che, però, fallisce nel suo tentativo di divenire formazione nazionale.

Piuttosto diversi, soprattutto a sinistra, i risultati della provincia:

D.C.	197.614	(+ 18.326)
P.S.I.	38.63	(+ 11.519)
P.S.D.I.	29.406	(-600)
P.L.I.	24.401	(-8.076)
P.C.I.	22048	(-12.221)
M.A.R.P. (autonomisti piemontesi)	12.924	
Comunità	11.005	
P.N. Monarchico	7.114	(-14.359)
P. Monarchico P.	3.627	
P. Repubblicano-Radicale	6.647	(-397)
M.S.I.	2.676	(-1.734)

Il confronto con il 1953 indica chiaramente che, anche in provincia, crolla l'estrema destra; secco è qui il calo liberale. La D.C. pare recuperare in questa direzione.

Molto netta è la frana del P.C.I. Mentre, a livello nazionale, l'incremento nel mezzogiorno compensa il lieve calo del nord, nel cuneese il partito perde un quarto dei voti, frana nelle città come nei piccoli centri, nella pianura come in montagna, perdendo qualunque rapporto, con tanta fatica costruito, verso i ceti medi.

Sembra vana l'attività, svolta per anni, nel movimento di Rinascita verso il mondo contadino, inutili l'inchiesta sulla condizione operaia in provincia e la partecipazione alle lotte operaie numerose fra il 1957 e i primi mesi del 1958. Non viene eletto immediatamente Biancani che, solo più tardi, subentrerà all'on. Villa. Agli ultimi posti, nelle preferenze, gli altri candidati di Cuneo. Commentando la sconfitta, Biancani parla di difficilissima campagna elettorale che ha avuto un solo vincitore: il padronato a cui la D.C. ha consegnato la maggioranza assoluta dei voti. La D.C. ha recuperato voti a destra, mentre lo stesso successo elettorale socialista è avvenuto solo togliendo voti al P.C.I.:

«La carta autonomista giocata con la candidatura Giolitti nel P.S.I. è soltanto servita a indebolire e dividere la parte più avanzata dello schieramento di sinistra... Il settembello Giolitti, giuocato da qualcuno per ripicca ai comunisti e da altri per illusoria manovra tendente a conquistare voti a destra, è soltanto servito ad acuire una confusione che nel contrasto e nelle polemiche intercorse fra noi e i socialisti, ha creato sfiducia sia pure in misura diversa in tutti i due i partiti» (50).

Il P.C.I. ha perso voti su tutta l'estensione della provincia. Eppure è la formazione che più, di ogni altra, dopo il 1953, ha preso iniziative pratiche

e concrete. La sconfitta nasce per il rapporto di forze sfavorevole, per non aver saputo reagire adeguatamente al contrattacco della D.C. per l'assordante campagna anticomunista dell'ultimo anno e mezzo. Non manca: «l'attacco subdolo delle posizioni revisioniste tanto più pericolose perché portate avanti dietro la maschera di un viso ritenuto amico» (51).

Se giusta è stata l'impostazione politica, insufficienti sono stati la sua applicazione e la mobilitazione del partito.

Diversi toni in casa socialista: stupore per la forte crescita democristiana e amarezza per il calo comunista, ma convinzione, come secondo partito della provincia, di dover affrontare nuove responsabilità. Si mettono in luce i successi, in particolare nelle città, e nelle aree più politicizzate, si saluta l'elezione di Giolitti, primo deputato socialista della provincia, si auspica la confluenza di quanti hanno lavorato durante la campagna elettorale (il R.P.A.S.).

L'elezione di Giolitti è salutata con piacere anche dalla «Sentinella delle Alpi» (52) che esulta per l'insuccesso missino, ma si rammarica per il doppio insuccesso laico.

L'alleanza radical repubblicana non ha dato frutti e il movimento di Comunità, nonostante il 3,1% in provincia non ha sfondato. Il 55,5% alla D.C. resta la remora maggiore per una politica di progresso e di rinnovamento. Per Piero Camilla il voto non è stato politico ma sentimentale: di protesta, di conformismo, di paura; a tutto svantaggio delle piccole formazioni politiche.

Il successo, anche locale, socialista e l'elezione di Giolitti sono coronati dalla sua iscrizione al partito e dalla confluenza del R.P.A.S. Nel mese di giugno ad una affollata riunione degli autonomisti partecipa anche Ferruccio Parri. Si decide (contrario il solo Manlio Vineis) di confluire nel P.S.I. Il 29 giugno «l'Avanti» pubblica la lettera con cui Giolitti chiede la sua prima tessera socialista (53).

La breve lettera passa in rassegna i fatti dell'ultimo anno (le dimissioni dal P.C.I., l'adesione al gruppo parlamentare socialista). L'iscrizione è finalizzata al dare più forza all'iniziativa autonoma intrapresa dal P.S.I., con il congresso di Venezia, al tentativo di essere di indicazione e d'esempio a quegli uomini e a quei gruppi che da tempo sono orientati verso il P.S.I. senza farne parte.

Tre i fondamenti di una coerente azione: la coscienza di classe, la coscienza democratica contro ogni sopraffazione dogmatica e autoritaria e contro ogni settarismo, la coscienza dell'autonomia contro ogni minaccia alle vie nazionali al socialismo.

Aderisce al P.S.I., pure il R.P.A.S. con un breve documento: «Fin dalla propria costituzione il R.P.A.S. ha sottolineato il significato della politica di autonomia del P.S.I. come unica alternativa concreta all'attuale situazione di predominio democristiano... L'alternativa democratica, perseguita con coerenza, esige il rifiuto di ogni compromesso e di ogni soggiezione... tanto nei confronti delle superate formule frontiste, quanto nei confronti dell'opportunismo socialdemocratico» (54).

La tessera a Giolitti viene consegnata in una cerimonia "ufficiale". Qualche problema, invece per il R.P.A.S. Una delegazione composta, tra gli altri, da Manlio Vineis e Nuto Revelli viene "interrogata" nella sede del P.S.I., da Zonta e Pellegrino preoccupati di un annacquamento ideologico (55). E' ovvio che le ultime adesioni spostino "a destra" l'asse del partito, isolando la sinistra che lo ha retto per molto tempo.

Chiede l'iscrizione al P.S.I. anche l'ex deputato socialdemocratico Chiaffredo Belliardi.

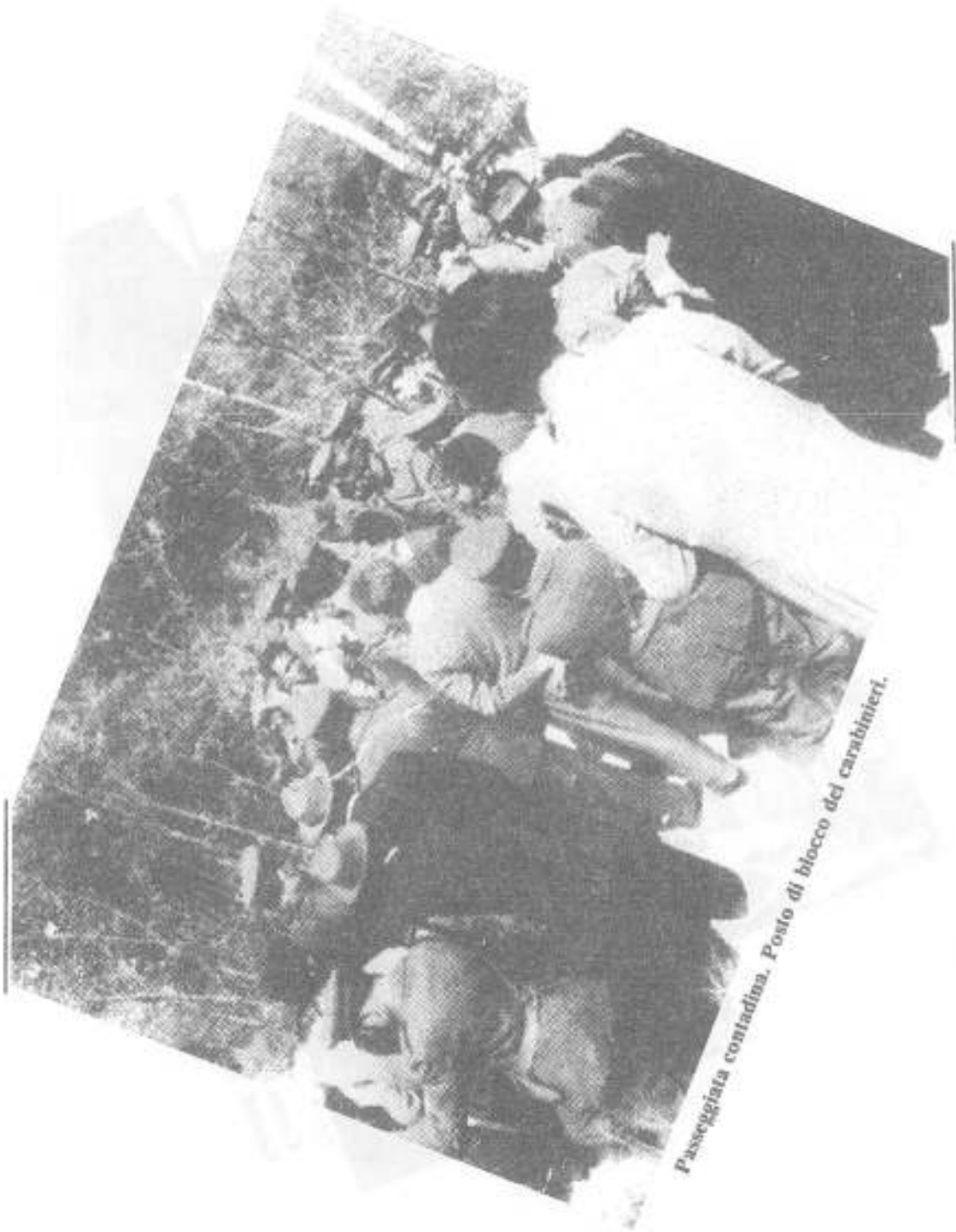
L'unità socialista sarebbe stata possibile se il P.S.D.I. non l'avesse pretezosamente frenata.

Questo è sempre più un partito di clientele e di assistenza, sempre più soggetto al monopolio della D.C. come dimostra il suo nuovo ingresso al governo.

Aderisce anche Lino Toselli, ex partigiano ed ex segretario della F.G.C.I. E' il momento di maggior forza e di maggior influenza del partito

- (1) Antonio Giolitti: «Riforme e rivoluzione» ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (2) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (3) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (4) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (5) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (6) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (7) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (8) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (9) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (10) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (11) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (12) Antonio Giolitti: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (13) Roger Garaudy: «Le 8me congrès du Parti communiste Italien: à propos de la voie italienne vers le socialisme» in «Cahiers du communisme» n. 33, n.1, gennaio 1957.
- (14) Luigi Longo: «Revisionismo nuovo e antico» ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (15) Luigi Longo: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (16) Luigi Longo: «Osservazioni sulle alleanze della classe operaia nella lotta contro i monopoli» in Rinascita, n.4, aprile 1957.
- (17) Luigi Longo: op. citata ed. Einaudi, Torino, 1957.
- (18) Luigi Longo: op. citata.
- (19) Antonio Giolitti: «Capitalismo di stato, impresa pubblica e riforme di struttura» in «Rinascita» n.4, aprile 1958.
- (20) Palmiro Togliatti: «Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti» in «Rinascita» n.5, maggio 1957.
- (21) Palmiro Togliatti: art. citato.
- (22) Palmiro Togliatti: art. citato.
- (23) Antonio Giolitti: «Un riesame critico delle tesi svolte nell'opuscolo "Riforme e rivoluzione"» in «Rinascita» n.6, giugno 1957.
- (24) Antonio Giolitti: art. citato.
- (25) Pietro Ingrao: «Il cedimento di Giolitti» in «L'Unità», 25 luglio 1957.
- (26) «Le dimissioni di Calvino dal P.C.I. condannate dal c.d. di Torino» in «L'Unità», 7 agosto 1957.
- (27) «Carlo Muscetta è fuori del P.C.I.» in «L'Unità», 31 luglio 1957.
- (28) cfr. Bruno Corbi: «Contro il praticismo e per lo studio della via italiana verso il socialismo» in «L'Unità» 7 luglio 1956.
- (29) Raniero Panzeri, Lucio Libertini: «Sette tesi sulla questione del controllo operaio» in «Mondo operaio» n.2, febbraio 1958.
- (30) Raniero Panzeri: «Da Venezia a Napoli» in «Mondo operaio» n.11-12, novembre-dicembre 1958.

- (31) Adolfo Sarti: «Novità a sinistra» in «La Vedetta» n.29, 30 maggio 1957.
- (32) Pero Camilla: «Fanatici a sangue freddo» in «La Sentinella delle Alpi» n.21, 22 giugno 1957.
- (33) «Le dimissioni di Giolitti» in «La Voce» n.14, 4 agosto 1957.
- (34) «Il comunicato del C.F. di Cuneo» in «La Voce» n.14, 4 agosto 1957.
- (35) Faustino Dalmazzo: «Giolitti non deve andare in pensione» in «La Sentinella delle Alpi» n.22, 1 settembre 1957.
- (36) «Una lettera dell'on. Antonio Giolitti» in «La Sentinella delle Alpi» n.27, 13 ottobre 1957.
- (37) D.: «Il caso Giolitti» in «La Sentinella delle Alpi» n.7, 13 aprile 1958.
- (38) Luigi Baccolo: «Lettera aperta all'on. Giolitti» in «La Sentinella delle Alpi» n.8, 27 aprile 1958.
- (39) R.P.A.S.: «Documento costitutivo» 2 marzo 1958.
- (40) «Con la crisi del P.S.D.I. nasce il R.P.A.S.» in «Lotte Nuove» n.5, 11 marzo 1958.
- (41) Antonio Giolitti. «Una battaglia per il socialismo» in «Lotte Nuove» n.6, 1 aprile 1958.
- (42) Eraldo Zonta: «Giolitti socialista» in «Lotte Nuove» n.7, 15 aprile 1958.
- (43) «Verso le elezioni del 25 maggio» in «La Guida» n.14, 4 aprile 1958.
- (44) «Date la preferenza a Biancani» in «La Voce» n.10, 18 maggio 1958.
- (45) Milla Montalenti: «L'equivoco degli autonomisti» in «La Voce» n.11, 22 giugno 1958.
- (46) Milla Montalenti: art. citato.
- (47) «Non disperdere i voti» in «La Voce» n.10, 18 maggio 1958.
- (48) cfr. Mario Brumardi: «Il primo comizio di Comunità» in «La Sentinella delle Alpi» n.9, 11 maggio 1958 e «Il Comizio di Adriano Olivetti» in «La Sentinella delle Alpi» n.10, 25 maggio 1958.
- (49) «Mese mariano ed elezioni politiche» in «La Guida» n.17, 25 aprile 1958. Significativi anche i soli titoli, nell'ultimo mese di campagna elettorale, sul settimanale cattolico: «I cattolici e le elezioni, direttive autorevoli e precise», «Preghiera per le elezioni», «Il voto dei cattolici», «L'appello dei vescovi e il voto del 25 maggio», «Le norme dell'episcopato ai cattolici italiani».
- (50) Giuseppe Biancani: «A) ventiduemila» in «La Voce» n.11, 22 giugno 1958.
- (51) Giuseppe Biancani: art. citato.
- (52) Giolitti ottiene 13.996 preferenze ed è eletto alla Camera con Angelino, Cipellini non è il 2° deputato cuneese per 150 voti. Buoni i successi personali di Brizio, Pellegrino e Zonta.
- (53) cfr. «Lettera al P.S.I. di Giolitti» in «L'Avanti» 29 giugno 1958. Dimostrano l'interesse per la vicenda gli articoli dedicati da alcuni giornali nazionali da marzo a luglio: cfr. «Accordo a Cuneo fra P.S.I. e autonomisti» («L'Avanti» 14 marzo 1958), «Aderisce al P.S.I. il R.P.A.S.» («L'Avanti» 3 luglio 1958), «Sezione P.S.D.I. di Bra lascia il partito» («La Stampa» 1 marzo 1958), «Nardo e Gonzo lasciano il P.C.I.» («La Stampa» 1 marzo 1958), «Disidenti P.S.D.I. a Saluzzo» («La Stampa» 2 marzo 1958), «Nasce il movimento socialista autonomo cuneese» («La Gazzetta del popolo» 3 marzo 1958), «I socialisti autonomi cuneesi appoggiano il P.S.I.» («La Gazzetta del popolo» 7 marzo 1958), «Giolitti a Savigliano a riunione P.S.I.» («La Stampa» 9 marzo 1958), «Parri e Giolitti a Cuneo al convegno degli autonomisti» («Stampa sera» 9 giugno 1958), «Riunione a Savigliano dei socialisti autonomisti» («Stampa sera» 10 giugno 1958).
- (54) «La politica di unità socialista nel P.S.I. riscuote importanti adesioni in provincia: la risoluzione del R.P.A.S.», in «Lotte Nuove» n.12, 8 luglio 1958.
- (55) Testimonianza di Manlio Vineis.



Passeggiata contadina. Posto di blocco dei carabinieri.



*Cuneo 8 marzo 1960. Si riconoscono: Maresa Primatesta,
Giolitti, Gioliana Neuni, Cipellini.*

*Capitolo sesto**UN "SOCIALISMO POSSIBILE?"**a) Il P.C.I. cuneese dopo la sconfitta.*

Ancora un momento difficile per il P.C.I. locale. Mentre, a livello nazionale, il risultato elettorale sembra dimostrare che le maggiori difficoltà sono state superate e che la base ha reagito alla crisi apertasi nel 1956, nel cuneese il partito tocca il fondo. Ha perduto un quarto dei voti, non ha un deputato, l'unico consigliere provinciale, Cogo, è passato al P.S.I., presenta non piccole divisioni interne.

Sotto accusa la gestione degli ultimi anni, l'aver privilegiato le lotte contadine a scapito dei centri di fabbrica, la debolezza mostrata nel caso Giolitti. E' Biancani stesso a commentare, con un insolito livore, l'ingresso dell'ex compagno e degli autonomisti nel P.S.I.

«Chi siano questi gruppi e questi uomini abbiamo avuto modo di constatare... Si tratta di transfughi del P.C.I., socialdemocratici dissidenti, aristocratici, radicali, persone senza partito, si tratta di un gruppo estremamente eterogeneo sul piano ideologico e politico» (1).

E' l'anticomunismo l'unico elemento unificatore di questi gruppi cui Giolitti fa riferimento:

«Come si possa conciliare questo atteggiamento con la coscienza di classe alla quale, sia pure di sfuggita, Giolitti afferma di voler rimanere fedele, veramente non sappiamo» (2).

Manca, infatti, qualunque riferimento al nemico di classe, in campo interno, e, sul piano internazionale è assente qualunque accenno alla funzione del campo socialista, all'internazionalismo proletario, mentre permangono critiche spesso non motivate.

«Noi vogliamo rimaner fedeli all'orientamento unitario e non ci distrarrà da questo impegno l'atteggiamento sostanzialmente ostile di alcuni esponenti dell'autonomismo socialista o dell'unità socialista, termini il cui valore è assolutamente contrario a ciò che essi vogliono purtroppo significare» (3).

Sullo stesso tema, Velso Mucci si rivolge ai socialisti di base, preoccupa-

to che la politica unitaria a lungo seguita in provincia sia abbandonata dal vertice. L'attacco al P.S.I. e a «Lotte Nuove» è netto come non mai.

Più grave ancora è, secondo Mucci, l'anticomunismo di Toselli, la cui lettera non a caso è comparsa su «Lotte Nuove» vicino a una foto di Tito che «significa qualcosa di molto preciso nel movimento socialista mondiale» (4). Per lui si riesumano termini come infame, rinnegato... assenti da lungo tempo sulla stampa locale. Più duro ancora è Giorgio Giraudo: «Quella persona... sputa in quel piatto nel quale per oltre dieci anni si è alimentato... Gli scotta che Nagy sia stato giustiziato; ma non trova una parola per le migliaia di comunisti fedeli al socialismo impiccati per i piedi agli alberi dei parchi di Budapest... Non esita ad allinearsi nella pietà con coloro che plaudono ai torturatori di Algeri... Nagy è stato un comunista traditore, Nagy ha pagato il suo tradimento» (5).

Stupisce questo ritorno di accenti dell'epoca staliniana, in un partito che, anche nel 1956 aveva mantenuto una certa apertura di giudizio. E' ovvio il tentativo di serrare le fila, dopo una sconfitta netta e la dolorosa perdita di forze verso un P.S.I. per lungo tempo alleato. La gestione Biancani pare troppo morbida e cauta verso i transfughi ed incapace di cercare nuove «alleanze di classe».

Riassume questi motivi di critica Gino Sparta. Sul risultato del voto hanno influito molto il caso Giolitti, una errata politica nei grossi centri, una non sufficiente chiarificazione verso il P.S.I. Ma, soprattutto, debole è stata l'azione per la conquista degli elettori (operai e contadini) all'ideologia e alle posizioni del P.C.I.:

«Per quali obiettivi si sono battuti i contadini nelle Langhe e gli operai nelle fabbriche? Forse per gli obiettivi, per le prospettive di soluzione socialista dei problemi che la nostra ideologia suggerisce e indica alle masse popolari? Evidentemente no» (6).

Se lo scontro sociale non si è trasferito a livello elettorale è perché non si è saputo collegare le lotte specifiche a quelle generali. Per recuperare il terreno perduto, è necessario respingere l'analisi della struttura economica di Cuneo secondo cui il tessuto sociale sarebbe caratterizzato da scarsi nuclei operai e del prevalere del ceto medio rurale:

«Nella nostra provincia i 30.000 lavoratori dipendenti dall'industria media e grande rappresentano il 6% della popolazione. In Italia i 4 milioni di dipendenti dell'industria ne rappresentano l'8%, senza quindi una determinante diversità di incidenza» (7).

Le forze lavoro, nella provincia, sommate ai pensionati e ai disoccupati debbono essere il cardine dell'azione del partito:

«E' chiaro che l'asse dell'attività del partito non può essere diretta prevalentemente in direzione della classe operaia e delle altre forze lavoratrici. Ho detto prevalentemente e non esclusivamente. Mentre in campo nazionale gli operai iscritti al partito rappresentano il 20%, in campo provinciale raggiungono il 6%» (8).

Anche la politica di alleanza verso i ceti medi urbani e rurali, non è praticabile se si è deboli nelle fabbriche. Tutte le energie debbono quindi essere

indirizzate nella conquista della classe operaia che deve esser strappata dall'ideologia cattolica. Le forze operaie sono concentrate in 23 comuni nei quali il P.C.I. raccoglie il 60% della propria forza. Di conseguenza l'attività politica ed organizzativa deve essere rivolta prevalentemente verso questi centri. Anche nelle zone contadine occorre badare di più alla costruzione del partito e delle associazioni.

Indubbia è la sterzata rispetto alla politica di Rinascita. Maggiore è la polemica verso il P.S.I. e le forze laiche (sempre bistrattata la «Sentinella delle Alpi»), più accentuati i toni di partito che quelli di movimento, tornano contenuti "operaisti" a lungo accantonati. Negli anni successivi si avrà un profondo cambiamento del gruppo dirigente locale, un ritorno alle grandi campagne su temi nazionali e internazionali, un atteggiamento bivalente verso il P.S.I. ed il centrosinistra.

b) «Autonomisti» e «carristi» nel P.S.I. cuneese.

Intensa l'attività socialista dopo il successo elettorale. Il partito pare galvanizzato, gli sforzi raddoppiati, molto utile appare l'attività del parlamentare. Dopo la polemica contro l'intervento americano in Libano (i manifesti di P.C.I. e P.S.I. vengono defissi dalle autorità di pubblica sicurezza e denunciati i loro autori) si hanno iniziative contro l'aumento dei prezzi, a favore della linea ferroviaria Cuneo - Nizza, interventi specifici a favore dell'economia della provincia. Due convegni a cui «Lotte Nuove» dà molto spazio: quello delle donne socialiste e quello della corrente sindacale che esce per la prima volta allo scoperto. Nella sua lunga relazione, Franco Viara analizza la situazione sindacale provinciale, chiama i socialisti ad un maggior impegno, passa in rassegna le condizioni materiali di molti lavoratori della zona davanti agli attacchi padronali.

Il ruolo dei socialisti nella CGIL è fondamentale: la scelta per l'unità non deve essere accompagnata da titubanze e da timidezze verso il P.C.I. di cui «certe iniziative tutt'altro che unitarie non dovranno più avere successo» (9).

Giolitti garantisce il suo impegno "al centro" sui problemi locali, chiede un grande impegno di tutti per il rafforzamento della componente socialista, il potenziamento dei sindacati è una necessità impellente in una democrazia moderna dove essi hanno una funzione essenziale: «E' bene ripetere quanto poc'anzi accennato e cioè che pensiamo che è attraverso l'organizzazione sindacale che il lavoratore proietta su scala nazionale i suoi problemi e le sue esigenze, acquista coscienza dei suoi diritti e si costruisce lo strumento per farli valere, partecipa alla vita del Paese con tutto il suo peso di classe» (10).

Rispetto al P.C.I., quindi, crescono le diversità anche suol ruolo del sindacato.

La preparazione del congresso nazionale mette in luce le forti differenze interne al partito nella provincia. La politica "unitaria" del congresso di Venezia ha il fiato corto: al congresso di Napoli il P.S.I. giunge con tre differenti mozioni. Nenni (autonomista), Vecchietti (sinistra) e Basso guidano, nei fatti, tre diverse correnti che lo caratterizzeranno sino alla scissione

del gennaio 1964.

Al comitato federale che deve preparare il congresso provinciale si esprime il rammarico per l'esistenza delle tre correnti differenti: è ancora vivo il ricordo delle scissioni che fra il '47 e il '49 hanno ridotto al lumicino *la forza organizzata del partito e del grande gruppo che è* per rilanciarlo. La grande maggioranza si schiera sulle posizioni autonomistiche. Cipellini, Viara, Mattei, Boselli ritengono che solo con essa si possa dare continuità alle scelte del congresso di Venezia e proseguire sulla strada aperta con successo in provincia negli ultimi anni. Grave è il comportamento della corrente vecchiettiana che introduce divisioni e tensioni, stravolgendo una linea scelta unitariamente. Per Giolitti, sono infondate ed ingiuste le accuse rivolte a Nenni di essere scivolato a destra; è, invece, giusto porre al centro la libertà e la democrazia nel partito. Anche gli aderenti alla mozione Basso si dichiarano per la continuità delle scelte fatte a Venezia ed auspicano una riunificazione delle mozioni. Per la sinistra, Pellegrino fa un esame critico della politica provinciale, accusa la rottura di rapporti con il P.C.I., auspica una politica unitaria. La socialdemocrazia ha respinto l'unificazione, scarsa o nulla l'attrazione socialista sulle forze laiche, fallimentare il distacco dei comunisti negli enti locali, l'autonomia del P.C.I. ha spesso paralizzato il P.S.I. tutto, l'alternativa socialista è rimasta uno slogan.

Occorre cambiare politica, recuperando rapporti unitari con il P.C.I.

Il congresso provinciale si muove su queste linee. «Lotte Nuove» titola trionfalmente:

«Riunito a Cuneo, il 20-21 dicembre, il più importante e impegnativo congresso socialista del dopoguerra» (11).

La relazione di Cipellini passa in rassegna gli ultimi anni di attività e di iniziativa, dalle lotte per la rinascita della provincia che hanno fatto cadere il mito del bugia nen, a quello per l'istituzione dell'ente regione, all'impegno per le pensioni ai contadini e a favore dei colpiti dall'alluvione. Accanto a grandi successi (non ultimo quello elettorale), sta lo stallone dell'unificazione socialista a causa delle remore socialdemocratiche:

«L'unificazione si fa con il P.S.I. e nel P.S.I.; questa la parola d'ordine che uscì allora dalle nostre sezioni, dalla volontà di tutti i compagni socialisti, nel senso proprio della parola» (12).

L'alternativa è da cercarsi, contro l'opportunismo dei socialdemocratici e superando il sostanziale immobilismo del P.C.I. anche davanti alla grave situazione internazionale: i fatti francesi insegnano. Importanti le elezioni amministrative del 1960.

Per la sinistra, l'affermazione della corrente di Nenni apre la strada a rischi non controllabili: la rottura con il P.C.I., la collaborazione con la D.C., la frattura nella CGIL. Sciolla vota per la mozione Basso, ritenendola la più unitaria, la più vicina da quanto emerso dal congresso precedente, la sola capace di frenare la spinta correntizia e la lotta interna. E' Giolitti a confutare le affermazioni delle minoranze: l'opposizione alla D.C. non è monopolio della "sinistra", non vi è alcuna intenzione di operare frattu-

stato neces-
sario

re nella CGIL ed in altri organismi di massa.

Il Comitato direttivo provinciale vede la grande maggioranza agli autonomisti (30). I più votati Cipellini, Giolitti, La Dolcetta, Boselli, Brizio, Achino. Eletti anche Giovanni Cogo, Chiaffredo Belliardi, Manlio Vineis, Umberto Nardo da poco entrati nel partito.

Tre posti alla sinistra (Balsamo, Giacosa, Zonta), due ai bassiani (Taricco e Sciolla).

La sinistra polemizza contro i neo iscritti eletti in direttivo. A norma di statuto, occorrono due anni di iscrizione per accedere a cariche direttive.

Scrivono la «Sentinella delle Alpi», polemica contro i «filocomunisti»: «Il P.S.I. si è dilatato e sta ancora progredendo per effetto della sua autonomizzazione. Sono gli autonomi, soprattutto, e gli strati di opinione da essi influenzati che hanno contribuito al successo elettorale. Negare loro una rappresentanza in seno agli organi direttivi, significa privarsi del contatto democratico con le nuove e rilevanti forze che essi interpretano e alla lunga respingerla. Significa, cioè, per il P.S.I., tornare quello di prima... Il dottor Pellegrino può anche desiderare che il P.S.I. ritorni ad essere quello che è stato: un docile e debole compagno di strada del P.C.I.... Disgraziatamente per lui e fortunatamente per il suo partito, però, la grande maggioranza dei compagni gli ha ora detto di no... Una federazione carrista avrebbe ora rappresentato una dolorosa eccezione. tanto più che la provincia di Cuneo è una di quelle... in cui le posizioni filo-comuniste hanno avuto e avranno sempre minor fortuna» (13).

Preoccupati, invece, i toni del P.C.I. che, prima del congresso, rivolge al P.S.I., più di un messaggio «unitario». Per lottare contro il monopolio clericale, per la rinascita della provincia, per attuare la Costituzione ed avanzare sulla via italiana al socialismo, è necessaria l'unità politica e di azione fra i due partiti, sempre nel rispetto della reciproca autonomia:

«Tutto questo, però, è realizzabile solo vigilando e combattendo contro l'insidia di coloro che operano contro l'unità tra socialisti e comunisti... Formuliamo l'augurio che dal vostro Congresso provinciale escano rafforzati i principi dell'unità di classe e di una federazione forte e combattiva» (14).

Per Mila Montalenti il dibattito socialista è stato ricco ed interessante. La maggioranza nenniana ha dovuto modificare molte sue affermazioni, soprattutto relative ai paesi socialisti e al rapporto P.S.I. - P.C.I., P.S.I. - cattolici. Esce riconfermata la politica di Rinascita. Il voto fra le tre correnti non è sempre stato politico, ma spesso sentimentale. Pericolose e tendenziose alcune affermazioni, in particolare di Giolitti:

«Posizioni relative alla democrazia: democrazia a tutti i costi, quella democrazia che avrebbe dovuto indurre la classe operaia a mollare il potere in Ungheria... Posizioni relative alla valutazione dell'avversario di classe... Giolitti è scivolato su una buccia di banana e ha lasciato vedere dove portano le posizioni viziate dal revisionismo e dall'autonomismo» (15).

E' negativo che il fatto che dagli organismi direttivi provinciali siano stati esclusi compagni che hanno costruito il P.S.I. in provincia ed operai di fabbrica, mentre vi sono entrati:

«quegli elementi autonomisti che hanno già militato in schieramenti anti unitari, anticomunisti e antisocialisti o che si sono staccati dal P.C.I. e per i quali pare si ponesse la necessità di un più lungo periodo di attività nel partito...» (16).

La polemica contro Giolitti continua anche dopo il congresso socialista di Napoli in cui gli autonomisti vincono con il 58% dei voti. Secondo Mario Izzi sulla «Voce», il congresso di Napoli non si è chiuso come avrebbero voluto le forze conservatrici, ma non sono da sottovalutare i pericoli di alcune tendenze anticomuniste e revisioniste, influenzate dalle «abbacinanti teorie neocapitalistiche». In particolare sono pericolosi la valutazione sulla sfiducia e stanchezza delle masse, il richiamo alla totale autonomia del P.S.I., il richiamo assolutizzato ed equivoco alla scelta del metodo democratico.

Nella primavera, Mario Pellegrino lascia la direzione di «Lotte Nuove» che viene assunta da Aberto Balocco. La schiacciante maggioranza autonomista è in contraddizione con un quindicinale (in prospettiva settimanale), diretto da un esponente della sinistra. A giugno confluisce nel P.S.I. il M.U.I.S., ennesima formazione staccatasi dal P.S.D.I. Tra i suoi componenti l'ex deputato Chiaramello, uno dei maggiori esponenti socialdemocratici della provincia. Molto attiva la presenza di Giolitti sulla stampa e nelle iniziative locali, nelle richieste, alla Camera, per la rinascita della provincia. La sua presenza è assidua ai festival dell'«Avanti!» che vengono lanciati nelle maggiori città.

Polemiche con la D.C. sul tema dell'antifascismo: in primavera è negato all'A.N.P.I. che deve svolgere il suo congresso, il salone della provincia; a settembre il deputato democristiano Sabatini interrompe una commemorazione resistenziale tenuta da Riccardo Peretti Griva, primo presidente onorario della Corte di Cassazione. Il legame fra il movimento resistenziale e lo scontro politico attuale è al centro della battaglia di Cuneo contro il governo Tambroni nella primavera e nell'estate 1960 (17). La morte dell'ex sindaco Ettore Rosa avviene, per coincidenza, mentre le formazioni antifasciste protestano contro il governo «Tambroni - M.S.I.». In una grande manifestazione unitaria, parlano Faustino Dalmazzo per le associazioni partigiane, esponenti di tutti i partiti (D.C. compresa). Forte la polemica socialista contro i democristiani ma sempre guardando ad un possibile sbocco politico nazionale:

«affinché diventi possibile la formazione di un governo veramente democratico nel nostro paese» (18).

Anche la caduta del governo sotto la forte spinta popolare, viene salutata come una grande vittoria dell'antifascismo, ma anche come primo passo verso nuovi equilibri politici. Le elezioni amministrative sono, dopo il luglio, una verifica importante. Il P.S.I. chiede un voto contro le incertezze della D.C., per fare chiarezza. In provincia, moltiplica il numero delle liste, presentandosi in molti comuni per la prima volta, affiancando ai quadri «storici» molti volti nuovi. Solo ad Alba e nei piccoli centri vengono riconfermate le liste unitarie con il P.C.I.

Ai temi generali, si affianca la capacità di analisi sulla specificità locale. Interessanti le analisi sulla modificazione della composizione strutturale della provincia, sulla diversa distribuzione del reddito, sull'aumento del costo della vita, sulla speculazione edilizia.

Qualche difficoltà per il P.C.I. che, dopo la sconfitta del 1958, ha stretto le fila, ha modificato parzialmente il proprio gruppo dirigente, è retto nei fatti da un funzionario esterno: Giovanni Nestorio. I risultati premiano i due partiti di sinistra e la scelta di liste separate. A livello nazionale aumenta il P.C.I., flettono gli alleati della D.C.: in molte grandi città diventano problematiche le maggioranze di centro. In provincia, nonostante una nuova crescita della D.C., 4 seggi vanno al P.S.I. e 2 al P.C.I. Eletti per il primo Giolitti, Brizio, Cipellini e Viglione, per il secondo, da anni non rappresentato nel consiglio provinciale, Biancani e Mario Gilio. Cresce il P.L.I., legato alle candidature locali, flettono i socialdemocratici, assenti i repubblicani. Aumentano in tutti i grandi e medi centri i consiglieri socialisti; calano quelli del P.C.I. Di particolare rilievo i sei socialisti eletti a Cuneo (il più votato è Mario Pellegrino) e i nove a Bra. Ancora fallimentare, al comune di Cuneo, l'alleanza repubblicano-radicalista. Si afferma la sinistra nei piccoli centri a Racconigi, Ormea, Limone, Pradleves. «La Voce» esalta il successo comunista a livello nazionale e la tenuta locale. Biancani ripropone un'alleanza anti D.C. fra tutte le forze disponibili, ricordando che se il P.C.I. non è più il primo partito dei lavoratori nel cuneese, lo è per la presenza nelle lotte e negli scontri. L'esempio restano le lotte unitarie condotte fra il '54 e il '58. Da queste sarebbero dovute nascere alleanze sociali ed elettorali. Grave è la responsabilità di chi non lo ha voluto.

«Lotte Nuove» ricorda il grande successo socialista e guarda alle prospettive nazionali. Socialdemocratici e repubblicani non possono continuare il balletto, rimandando la costruzione del centro sinistra. La D.C. deve scegliere. E' negativo che mentre la politica della direzione autonomista ha messo a nudo le contraddizioni della D.C. e delle forze di governo, in seno al partito continuino le polemiche e gli scontri:

«Il successo conseguito lascia un pò l'amaro in bocca, quando si pensa che si poteva ancora fare di più e meglio lavorando maggiormente e che qualche socialista non si è comportato come tale, lasciando intendere di votare P.C.I. alle provinciali. E' quest'ultimo un grosso problema che trascende i confini della provincia e... dovrà essere seriamente e responsabilmente affrontato dagli organi dirigenti del partito. Troppi suggeritori interessati hanno consigliato a non votare P.S.I.; e che alla nutrita schiera si siano aggiunti dei militanti del partito è cosa enorme e paradossale, cui si stenterebbe di credere se ancora costoro non ne avessero menato vanto» (19).

Sono proprio le polemiche interne a frenare la crescita del P.S.I. nel momento della sua massima presenza nel cuneese. Il partito sviluppa rapporti preziosi con strati di lavoratori, con intellettuali, ma risente oggettivamente delle divisioni a livello nazionale. Il dibattito per il congresso del 1961 vede lo scontro fra le correnti divenire molto più netto. La sinistra locale pare molto legata ad una ipotesi di unità con il P.C.I. e poco capace di ipo-

tizzare una politica di sinistra, autonoma e centrata sulle novità della situazione. Il P.S.I. deve restare fedele alle sue tradizioni di lotta e di classe, rifiutando accordi con la D.C. che resta a difesa degli interessi conservatori. Dal congresso di Napoli sono cambiate molte cose, a livello nazionale e internazionale che richiedono una effettiva alternativa alla politica delle classi dirigenti e della D.C. Questa implica lotte per la pace e contro l'imperialismo, battaglie sindacali contro il neo-capitalismo, possibili solo con l'unità delle sinistre che l'ipotesi di centro-sinistra vanifica.

Per i "nenniani", l'autonomia deve essere affermata nei fatti, il distacco dal P.C.I. deve essere effettivo, ragionato e non preconcepito.

«Effettivo, perché noi siamo democratici e loro no: questo è il baratro che ci divide, è la realtà che noi dobbiamo tenere presente una volta per tutte. Unità nella CGIL, nell'interesse dei lavoratori, ma fino a quando l'organizzazione resterà nei limiti che le competono e non si ridurrà a semplice ed esclusivo mezzo di lotta antigovernativa a tutti i costi» (20).

Diverso ruolo del sindacato, rottura con il P.C.I., proposta strategica per il centro sinistra. Su queste basi il partito si avvia a superare qualunque doppiezza e qualunque residuo di frontismo. Un po' patetico il tentativo dei "bassiani" locali di essere la cerniera fra le due opposte correnti. Preoccupata per il rischio di fratture e di scontri, la base, dopo anni di rotture, di scissioni e di polemiche anche interne. Se la sinistra appare troppo appiattita sul P.C.I., la maggioranza pare troppo morbida nel tentativo di condizionamento della D.C.

Il congresso provinciale segna ancora un grosso successo degli autonomisti, ma, rispetto a quello precedente, una crescita della mozione «Alternativa democratica» (Basso). Delegati al congresso nazionale Viara ed Achino (autonomisti), Ansaldo (bassiano). Riconfermati a segretario e vice segretario Alberto Cipellini e Franco Viara.

Le vicende fanno divergere sempre maggiormente le posizioni delle varie componenti del partito. La maggioranza spinge per una sempre maggiore autonomia dai comunisti, per la accettazione dell'Alleanza atlantica, per la acquisizione di una funzione centrale nel sistema politico nazionale. Dell'intenso dibattito nazionale a Cuneo paiono giungere gli schemi più elementari. Dal dibattito locale paiono assenti tanto l'analisi economica di Lombardi, tendente ad uno sviluppo che superi gli squilibri storici, quanto lo sforzo di Panziera per reintrodurre un marxismo non accademico ed ossificato e rifondare una sinistra basata sulla priorità dell'intervento sulla classe operaia della grande industria e sul conflitto di classe.

E' questo, comunque, il P.S.I. più attivo, più capace di egemonia e di dibattito su strati intellettuali e di ceto medio. Proprio in questi anni il partito raggiunge i suoi massimi risultati, non solo elettorali, davanti ad un P.C.I. arroccato, ad una socialdemocrazia in crisi, a forze liberali prive di politica e legate semplicemente ad alcuni "personaggi", ad un P.R.I. che sta nascendo faticosamente e che, solo a fine anni '60, grazie ad alcuni transfughi dalla D.C. acquisterà dimensioni rilevanti.

Le elezioni politiche del 1963 vedono un calo socialista (-0,40%) ed una

forte crescita comunista (+ 2,6%) accanto ad un certo travaso di voti conservatori dalla D.C. ai liberali. In provincia, però, il P.S.I. sale ancora, confermandosi come secondo partito e superando i 40.000 voti. Rieletto Giolitti (12.415 preferenze), buono il successo di Cipellini, ancora primo escluso; affermazioni per Brizio e per Boselli. Buona l'affermazione del P.C.I. (7,76% + 1,77%), che elegge Biancani ma che resta il quinto partito della provincia.

«Lotte Nuove» esalta il successo che attribuisce alla direzione autonomista, critica le incertezze a livello nazionale, chiede il centro sinistra senza remore ed indugi, ospita un confronto molto ampio in vista del congresso provinciale di ottobre. Lo scontro di posizioni raggiunge qui il suo apice. 70% dei voti agli autonomisti, 28% alla sinistra. Ancora Cipellini segretario con Viara e De Carolis vice segretari. Molto importante il ruolo di Giolitti le cui posizioni sempre più paiono avvicinarsi a quelle di Lombardi e che spinge per una maggioranza nuova, per una politica di riforme, per una maggiore saldatura fra l'azione di massa e quella di governo, perché il P.S.I. assuma maggiori responsabilità.

La frattura è inevitabile: la scissione che dà vita al P.S.I.U.P. (gennaio 1964), anche in provincia, indebolisce il partito, privandolo della maggioranza della federazione giovanile, di molti quadri partigiani che lo hanno ricostruito nelle difficoltà dei primi anni '50. Ancora oggi, i dirigenti del P.S.I. del tempo vedono nella scissione la fine di un periodo di ascesa, la perdita di potere contrattuale verso la D.C., una ferita dolorosa ed inutile. Il P.S.I.U.P. vivrà la sua breve parabola prigioniero dell'incapacità di elaborare una autentica linea alternativa ed autonoma. Polemico verso i cedimenti di Nenni e verso l'unificazione socialdemocratica, appiattito verso il P.C.I., teso a recuperare lo spazio tradizionale del vecchio P.S.I. nei primi anni, solo dopo qualche tempo riuscirà a caratterizzarsi in un lavoro difficile verso le maggiori fabbriche, in una presenza attenta nei movimenti giovanili e sui grandi temi internazionali. Ma anche questo sforzo di svecchiamento e rinnovamento culturale e pratico, spesso un po' operaista, sarà vanificato dai contrasti nazionali e dal suo fallimento tra l'apice del 1968 e lo scioglimento, nel 1972.

c) *Un percorso senza vittorie: il centro sinistra.*

La D.C. sceglie il centro sinistra al congresso di Napoli (1962). L'ipotesi è di isolare l'estrema destra conservatrice da un lato e di mettere "fuori gioco" il P.C.I. dall'altro, dividendo, nei fatti, il movimento operaio. Il primo governo di centro sinistra, presieduto da Fanfani, tra il 1962 e i primi mesi del 1963, senza la partecipazione diretta del P.S.I., nazionalizza l'industria elettrica, istituisce la scuola media unica obbligatoria, forma la commissione per la programmazione. Dopo le elezioni dell'aprile del 1963, il ridimensionamento della D.C. a favore dei liberali impone un freno alle spinte riformatrici. Solo alla fine dell'anno si ha il primo governo Moro che esaurisce le sue ipotesi progressive ed innovatrici nel giro di pochi mesi. Nel luglio 1964 il secondo governo Moro si forma proclamando apertamente la rinuncia alle riforme, anche sotto la minaccia golpista. Vengono messe

da parte la riforma urbanistica, quella della scuola, quella fiscale, l'ipotesi stessa di programmazione democratica.

Il P.S.I., dal dicembre 1963 al luglio 1964, abbandona le sue posizioni più avanzate, subisce una scissione (quella del P.S.I.U.P.) che lo priva di circa il 30% delle forze, emargina la sua ala più riformatrice (Lombardi, nel luglio, lascia la direzione dell'Avanti).

La politica socialista, sempre più, si identifica con la gestione del governo e del potere, anche locale, abbandonando qualunque richiamo alle lotte di massa e alle spinte di base. Ovvio il sempre maggiore distacco dal P.C.I. e l'accettazione dell'unificazione socialista come recupero di una propria identità, nella contrapposizione democrazia-totalitarismo, proprio mentre il P.C.I., anche se con contraddizioni, sempre più viene accettando la democrazia parlamentare.

La stessa struttura del partito viene sempre più modificandosi. La debolezza della struttura operaia è una delle cause del rilassamento del costume interno, della nascita di fenomeni di clientelismo e di sottogoverno. Il vero centro sinistra, già entrato in crisi nel 1964, nuore nel 1968, davanti ad una esplosione di lotte che il P.S.I. non comprende e di cui spesso è controparte. I governi successivi e le esperienze governative successive non riprodurranno, neanche in piccola parte, le speranze, le polemiche e il dibattito teorico dei primi anni '60.

Giolitti è ministro al Bilancio nella breve stagione del primo governo Moro. A lui si deve il tentativo di impostare una politica di programmazione economica. Anche all'interno del P.C.I. era stato uno dei più interessati e dei più attivi nella proposta di "piano del lavoro", nei primi anni '50, contro il dogmatismo e l'"ottusità" (21) di dirigenti comunisti del settore, fra tutti Scoccimarro.

E' contemporaneamente presidente della Commissione Industria e Commercio.

Proprio a lui e a Lombardi si deve il più organico e interessante tentativo di riformismo socialista che ha breve durata (il suo successore al ministero del Bilancio, Pieraccini non avrà alcun potere contrattuale verso la D.C. e vedrà naufragare qualunque ipotesi di piano). Al congresso socialista di Milano del 1961 Lombardi teorizza la necessità di una politica di riforme partendo dalla diversa natura dello stato, contrapponendo al neo-capitalismo la pianificazione collettiva, i pubblici poteri ai monopoli, l'utile collettivo al massimo profitto. La presenza socialista al governo è necessaria se produce uno spostamento dei rapporti di forza fra "mano pubblica" e "mano privata". Anche per Giolitti le riforme di struttura rispondono ad esigenze tecnico-economiche, ma realizzano, al tempo stesso, una crescita della democrazia ed uno spostamento dei rapporti di forza. Debbono essere riconosciute come oggettive da borghesia e proletariato e debbono contribuire ad uno sviluppo democratico socialista. Non si tratta, quindi, di ipotizzare una conciliazione degli interessi di classe, ma uno spostamento progressivo della situazione a vantaggio delle classi subalterne. Nel convegno dell'Eliseo (ottobre 1961) e nel dibattito successivo egli vede nella lotta agli

squilibri la forma moderna dell'ideale egualitario. Contrappone miseria pubblica a prosperità privata, chiede che, attraverso la programmazione e la pianificazione, si possa incidere, in modo democratico, sulle grandi scelte dell'economia. Vent'anni di scontro politico non hanno creato il socialismo, ma il neo-capitalismo, senza risolvere le grandi contraddizioni; i termini dello scontro politico si spostano dalla fabbrica, alla società, allo stato: occorre gestire le leve dello stato stesso. Ogni altro livello di scontro politico è vecchio e superato.

Proprio contro questa impostazione si muove La Malfa il cui schema di pianificazione (rapporto consumi pubblici-privati, destinazione pubblica del reddito prodotto, superamento degli squilibri) si muove sugli stessi presupposti, ma esclude qualunque analisi di contrasti fra le classi sociali. Sempre tra Giolitti e La Malfa nascerà, più tardi, una lunga polemica sulla "politica dei redditi" (22). Ancor maggiormente avverso a questo "riformismo socialista" l'asse Colombo — Carli nel 1963 e nel 1964, tutto teso ad una politica, nei fatti, deflattiva e nell'accantonamento di qualunque veicità riformatrice.

Sarà, dopo la crisi del luglio 1964, la fine della fase più avanzata del centro sinistra a spezzare la stessa corrente autonomista in cui l'asse Nenni — Lombardi, aveva portato ad un mutamento di fondo della collocazione del P.S.I.

Giolitti, non più ministro, si collocherà su posizioni lombardiane moderate, continuando ad essere, sino al 1977, l'esponente di punta della federazione socialista cuneese e al tramite tra essa e le istanze nazionali. Nei primi anni dell'esperienza governativa socialista «Lotte Nuove» è lo specchio della speranza che si apra una nuova stagione politica, dell'attività del ministro cuneese, delle polemiche, a volte contraddittorie, contro chi frena (la D.C. e le forze conservatrici) e le spinte estremistiche (23).

d) *Un socialismo possibile.*

Alla fine del 1967, a dieci anni da «Riforme e rivoluzione», esce, sempre edito da Einaudi, un nuovo saggio di Giolitti, «Un socialismo possibile», un breve scritto di 70 pagine in cui, con maggiore "maturità", e alla luce anche delle esperienze del decennio trascorso, il parlamentare socialista rianalizza i grandi temi affrontati nel 1957: il significato del termine socialismo, il partito, la crisi delle ideologie, le riforme di struttura, il ruolo della classe operaia in una società sviluppata, la programmazione democratica, il rapporto fra impresa e stato. Alle spalle di questa nuova sistemazione, il fallimento della fase più avanzata del centro sinistra, la riunificazione, non certo esaltante, P.S.I. - P.S.D.I., le polemiche sulla strategia economica della sinistra, l'avvicinarsi, sempre maggiore, del P.S.I. alle socialdemocrazie europee, ma contemporaneamente l'accentuarsi della scelta "democratica" del P.C.I.

Il saggio è aperto da una citazione di Max Weber:

«La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. E' perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica che il possibile non ver-

rebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile»

Oggi ha un significato incerto lo stesso termine socialismo: i valori fondamentali di cui si è alimentato attraverso le sue principali esperienze storiche, la socialdemocratica e la comunista, sono incerti e confusi. La società sviluppata necessita di un socialismo nuovo ed efficiente, capace di superare i limiti storici. Questa società produce incapacità di connettere interesse particolare a interesse generale, libertà individuale e libertà collettiva. Gravi in questo anche le responsabilità dei partiti che debbono essere, però, intesi come portatori di un programma e di una strategia e non di una filosofia onnicompensativa.

«Questa concezione laica del partito politico trova particolari difficoltà ad affermarsi in Italia, in presenza di un partito cattolico e di un partito comunista... che sono per loro natura, portati a travalicare i limiti sopra delineati» (24).

La politica socialista deve definirsi e specificarsi in funzione dei caratteri di ogni nazione. In una divisione geopolitica sommaria, si possono individuare cinque grandi aree: quella nord-americana, quella euro asiatica sovietica, quella dei paesi sottosviluppati, quella cino-comunista, quella europea. Quest'ultimo è lo spazio meno chiaramente definito, diviso tra un'area filo sovietica ed una legata agli U.S.A. Eppure:

«Il problema del socialismo oggi, su scala internazionale, è il problema europeo... è l'Europa il terreno sociale, economico, politico, culturale sul quale può più fruttuosamente maturare una esperienza socialista capace di costruire un modello alternativo rispetto al neocapitalismo nord americano, al regime sovietico, al comunismo cinese, e di rappresentare un punto di riferimento e di appoggio per i paesi in via di sviluppo» (25).

Le frontiere tra i blocchi sono anacronistiche. L'Europa deve sottrarsi alle egemonie rivali che la dividono, allargando la Comunità economica europea, riconoscendo una autorità internazionale (l'O.N.U.) come mediatrice dei conflitti.

Una autentica politica socialista deve fare i conti con la fine dei sistemi ideologici globali ed in particolare con la non adattabilità dello schema marxista classico alla realtà del capitalismo contemporaneo:

«Lo schema semplificatorio della divisione in due, per classi o per schieramenti mondiali... si riduce a una nuova mistificazione se lo si vuole ancora applicare alle società capitalistiche contemporanee, con le loro complesse stratificazioni sociali che non si lasciano più incasellare nelle classi tradizionali» (26).

Dalla crisi delle ideologie, però, non si esce né con la rassegnazione, né con l'agnosticismo, né con il pragmatismo. Anzi, la politica socialista necessita di utopia:

«cioè di una lunga prospettiva, di una visione del mondo che vuol costruire» (27).

Prima della teorizzazione delle riforme di struttura, l'ideologia socialista affermava la necessità del salto rivoluzionario (conquista violenta del potere, collettivizzazione dei mezzi di produzione). l'identificazione fra uto-

pia e razionalità era completa. L'inizio di una revisione ideologica inizia con Gramsci e diventa irreversibile con il rapporto Krousciov. Diventano, anzi, attuali le due domande che Serge Mallet ha considerato fondamentali per l'avvenire del socialismo nei paesi occidentali:

«Il socialismo, in questo sistema che punta alla realizzazione di tutte le possibilità dell'uomo è compatibile con un sistema di organizzazione del lavoro che divide l'uomo dal suo lavoro, il produttore dal suo prodotto, il cervello dalla mano? In secondo luogo: una classe operaia interamente formata in tale sistema di produzione può concepire e desiderare la realizzazione del socialismo, una volta che le rivendicazioni elementari risultino soddisfatte e i bisogni vengono controllati e orientati dallo stesso sistema capitalistico?» (28).

Il socialismo deve essere compatibile con la tecnologia della società industrializzata. Del resto, l'alienazione, in questa società non è più esclusiva della classe operaia che ha, anche per questo, cessato di essere classe generale:

«L'alienazione nel processo lavorativo è anche dei tecnici e dei dirigenti... l'alienazione a livello del consumo è un fenomeno di massa che investe tutte le classi sociali, in un modo o nell'altro eterodirette nelle loro scelte quali consumatori» (29).

La classe operaia ha, oggi, bisogno di socialismo, come gli altri gruppi sociali, non perché la società proceda verso l'impoverimento generale, ma perché essa ha stimolato e prodotto nuove possibilità di controllo, di previsione e di regolazione dello sviluppo economico.

Occorre, quindi, riconsiderare il problema del potere e dei punti nodali in cui esso si manifesta: l'impresa e lo stato. Per quanto riguarda l'impresa, è modificata la funzione tradizionale del capitalista, spesso assimilabile a quella di un dirigente. La sostituzione del capitalista con il funzionario o dirigente senza proprietà non elimina il conflitto di classe. Particolarmente, questo accade nella grande impresa, monopolistica ed oligopolistica dove il governo non può non essere autoritario. Centrale, ma diverso da quello tradizionale, il ruolo del sindacato che deve bilanciare l'azione di interessi particolari a quella a difesa di un "interesse generale" della classe operaia.

«I problemi posti dallo sviluppo capitalistico contemporaneo lo spingono a inquadrare l'azione rivendicativa in un programma e in una prospettiva generale di sviluppo economico... Così anche il sindacato è sospinto come il movimento operaio nel suo complesso, ... a dilatare il proprio campo d'azione oltre l'ambito della fabbrica e del processo produttivo. Ma non spetta al sindacato occupare tutta l'area, spostandosi dal terreno della dialettica contrattuale a quello del potere politico» (30).

L'autonomia del sindacato postula, quindi, una rigorosa delimitazione e non una espansione del suo campo di azione, senza che questo significhi isolamento o incomunicabilità tra lotta di classe a livello di impresa e lotta di classe a livello di stato.

Nella prospettiva di lotta per il socialismo, la programmazione econo-

mica assume il significato di costruzione del socialismo nella democrazia: «Con la programmazione, il potere di decisione nelle scelte di politica economica viene esercitato dalle istituzioni democratiche responsabili davanti alla collettività e l'intervento pubblico e l'iniziativa privata vengono coordinati e indirizzati in funzione degli obiettivi fissati da quelle decisioni» (31).

Tutte le istituzioni, parlamento, organi ausiliari, governo, comuni saranno investiti dalla spinta delle nuove responsabilità e dei nuovi compiti della politica di programmazione.

Lo stato ha strumenti per controllare l'attività dell'impresa privata, orientandone le scelte e i programmi. Nel caso di impresa di grandi dimensioni, lo stato deve istituire, in sede di governo, un confronto tra i programmi di investimento delle grandi imprese e degli obiettivi della programmazione. Il cardine della programmazione è quindi il rapporto fra stato e impresa, pubblica e privata:

«Così, il problema della riforma dello stato esce dalla genericità astratta di una visione puramente razionalizzatrice e illuministica per entrare nella concretezza specifica delle funzioni che lo stato deve poter esercitare ai fini della programmazione. Non dobbiamo dimenticare che la lamentata inefficienza dello stato non è soltanto il prodotto di errori e inettitudini, ma è soprattutto il risultato ottenuto da forze sociali e politiche le quali hanno voluto uno stato incapace di esercitare una funzione di guida e di comando, specie nel campo della politica economica» (32).

La nuova realtà, creatasi nei paesi industrializzati modifica il rapporto società-stato e la tradizionale teoria marxista. Già l'elaborazione di Gramsci ha dimostrato come la società civile non appartenga più al momento della struttura ma a quello della sovrastruttura e ha anticipato l'integrazione tra società civile e stato democratico. Accanto ai partiti, sempre maggiore è il peso dei gruppi di interesse. Ad essi tocca modificare i fini e la stessa efficienza delle istituzioni.

«Il governo di assemblea è ormai una formula anacronistica: esso si riduce necessariamente, al cospetto dei centri di potere privato operanti nella società industrializzata, a sottogoverno dei gruppi componenti l'assemblea» (33).

In una società pianificata, dove lo stato coordina le attività sociali, la funzione organizzativa può essere adempiuta solo dal governo che diviene il centro di propulsione e di decisione politica:

«L'indebolimento dei parlamenti e l'accresciuta importanza degli esecutivi, tratti comuni all'evoluzione odierna di tutte le democrazie, sono le conseguenze politiche della trasformazione delle strutture socio-economiche, trasformazione causata... dal progresso tecnico» (34).

Ma la democrazia non si può esaurire nel governo e nel parlamento. Deve significare articolazione e decentramento dei poteri di decisione e di amministrazione, passando attraverso le regioni e le autonomie locali.

La contraddizione fondamentale della società industrializzata è quella sempre più forte tra sviluppo delle forze produttive e la mancanza di controllo sociale. L'utopia socialista vuole superarla, con le riforme e la pro-

grammazione, declinando obiettivi generali e parziali, sapendo che: «Il possibile non verrebbe raggiunto, se nel mondo non si tentasse l'impossibile» (35).

Compito politico per l'oggi e per il futuro è quindi di: «costruire con l'utopia e con la scienza, con l'immaginazione e con l'esperienza, con la tensione ideale e con l'impegno nell'azione, una politica socialista che, tentando ciò che oggi può apparire impossibile, persegua la realizzazione del socialismo possibile» (36).

Il saggio, di grande interesse, esce nell'autunno del 1967, quando ormai il centro sinistra ha perso ogni spinta propulsiva, l'unificazione P.S.I. - P.S.D.I. pare più un'alleanza di potere che una reale alternativa politica, il movimento degli studenti esprime spinte e proposte che escludono qualunque orizzonte riformistico.

I temi, in esso contenuti, sono la logica prosecuzione di quelli espressi in «Riforme e rivoluzione», con mutamenti significativi dovuti all'esperienza di governo e alla diversa collocazione politica (il primo saggio nasceva ancora all'interno del P.C.I.). Diversi molti dei riferimenti teorici: nulli i riferimenti ed assenti le citazioni dei classici del marxismo. Molta attenzione è ancora data a Gramsci (come già nel saggio economico su «Rinascita» nel 1948), visto come alternativa allo stalinismo, ad ipotesi economiche semplicistiche e rozze e come teorizzatore della funzione centrale della classe operaia nel processo produttivo (i richiami sono al Gramsci consigliere ma anche a quello di «Americanismo e fordismo»).

Molti i richiami ai sociologi, economisti, politologi che con il pensiero tradizionalmente marxista poco o nulla hanno a che fare. Continue le citazioni di Toqueville, Italo Calvino, Siro Lombardini, Serge Mallet, Ralf Dahrendorf, Galbraith, Max Weber, Duverger. Il tentativo è ancora quello di offrire una piattaforma organica, una serie di riferimenti teorici ad un progetto riformista organico, nel momento in cui esso incontra mille freni ed è duramente contestato da sinistra. Se nello scritto del 1956 le riforme di struttura sono ancora viste come strumento per il passaggio dal capitalismo al socialismo, ora il "riformismo" è accettato completamente, le riforme vengono teorizzate come strumento per migliorare le condizioni di vita delle classi subalterne e del ceto medio, per rendere più democratica e più partecipata la società. Pochi anche i riferimenti polemicamente verso il P.C.I. che pure viene giudicato ancora interno ad una non risolta "doppiezza". Diversa l'attenzione alla realtà internazionale, nel '56 monopolizzata dai fatti ungheresi e polacchi e dalla crisi dei paesi dell'est, ora dalla proposta di un modello di società che superi i limiti di quella capitalistica e "socialista".

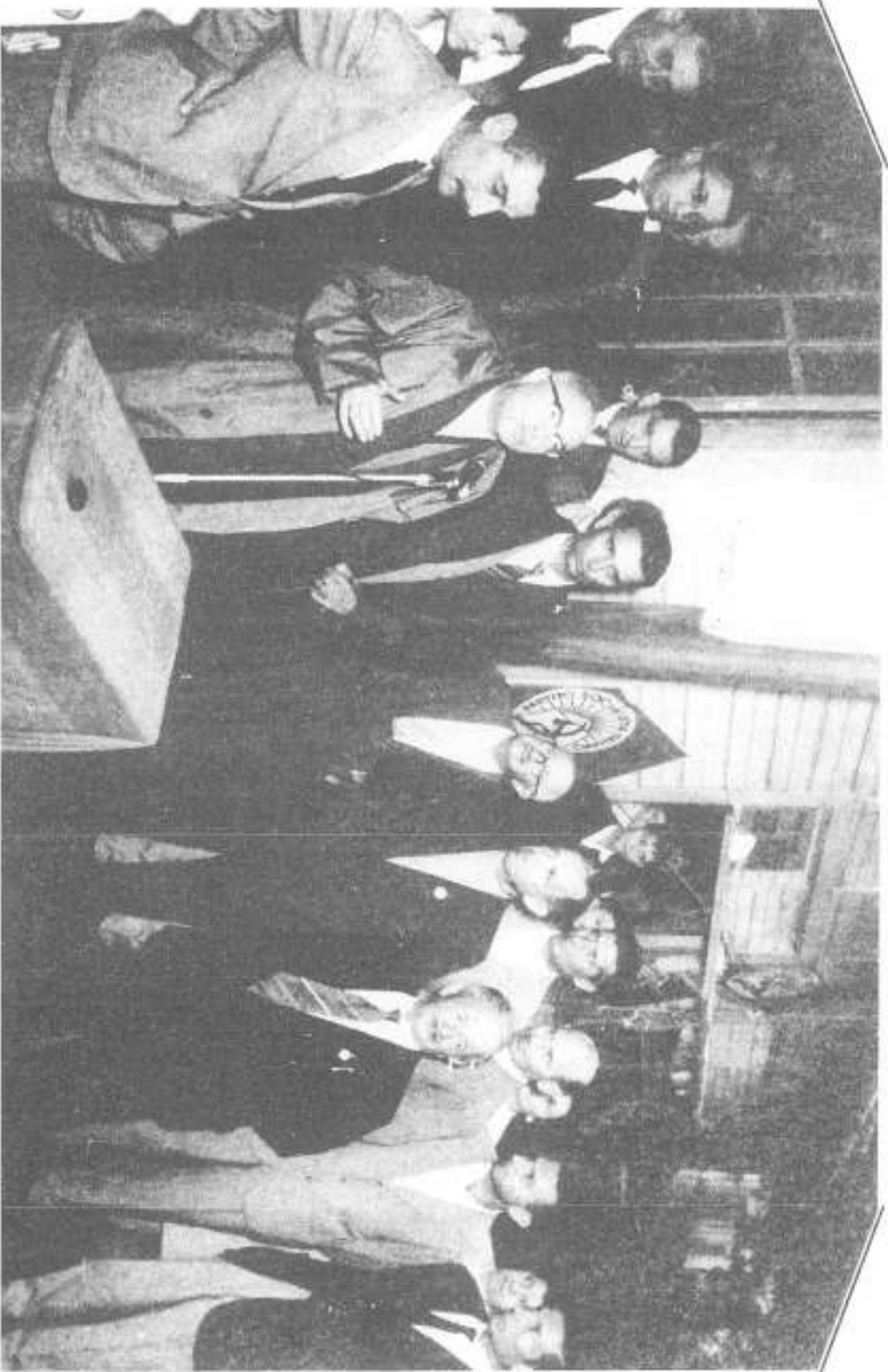
Il socialismo (quasi una terza via) può costruirsi intrecciando realismo e utopia.

Carente rimane la capacità di costruire veri rapporti internazionali, dopo il fallimento dell'internazionalismo comunista e davanti, invece, all'internazionalizzazione, ormai compiuta, del capitale e dei problemi e rapporti internazionali.

«Un socialismo possibile», nel clima già ricordato, suscita un dibattito piuttosto circoscritto e limitato alle discussioni sul "riformismo". E' indubbio comunque che, ancora una volta, a parte ogni giudizio di merito, Giolitti anticipi temi che diventeranno, poi, centrali, nella sinistra (a distanza di breve tempo, nello stesso P.C.I.).

- (1) Giuseppe Biancani: «Sull'ingresso degli autonomisti nel P.S.I.» in «La Voce» n.12, 6 luglio 1958.
- (2) Giuseppe Biancani: art. citato.
- (3) Giuseppe Biancani: art. citato.
- (4) Velso Mucci: «L'autonomismo socialista spiegato al popolo» in «La Voce» n.13, 20 giugno 1958.
- (5) Giorgio Giraudò: «Coerenza politica» in «La Voce» n.13, 20 giugno 1958.
- (6) Gino Sparla: «Considerazioni sui risultati elettorali del 25 maggio» in «La Voce» n.12, 6 luglio 1958.
- (7) Gino Sparla: art. citato.
- (8) Gino Sparla: art. citato.
- (9) «Il Convegno sindacale della corrente socialista nella CGIL» in «Lotte Nuove» n.19, 18 novembre 1958.
- (10) «Appello di Giolitti alla concretezza di propositi» in «Lotte Nuove» n.19, 18 novembre 1958.
- (11) cfr. «Lotte Nuove» n.22, 30 dicembre 1958.
- (12) Alberto Cipellini: «Nella sostanziale affermazione dell'autonomia, il P.S.I. invita l'opposizione provinciale a raccogliersi tutta nell'iniziativa politica per l'alternativa democratica» in «Lotte Nuove» n.22, 30 dicembre 1958.
- (13) «Griò e gli autonomi» in «La Sentinella delle Alpi» n.1, 31 gennaio 1959.
- (14) «Ai compagni socialisti per il loro 9° congresso» in «La Voce» n.22, 14 dicembre 1958.
- (15) Mila Montalenti: «Sul congresso provinciale del P.S.I.» in «La Voce» n.23, 28 dicembre 1958.
- (16) Mila Montalenti: art. citato.
- (17) cfr. alcuni titoli di «Lotte Nuove» e della «Voce»: «La D.C. riporta il fascismo al potere; passa al Senato il governo della provocazione», «Contro Tambroni», «Sciogliere il M.S.I., rovesciare il governo Tambroni» ...
- (18) Sergio Dumilano: «Manifestazione antifascista unitaria» in «Lotte Nuove» n.21, 30 maggio 1958.
- (19) Alberto Cipellini: «Analisi di un voto» in «Lotte Nuove» n.42, 14 novembre 1958.
- (20) Remo Masoero: «Autonomia a fatti o a parole?» in «Lotte Nuove» n.6, 6 febbraio 1961.
- (21) Testimonianza orale di Giolitti, luglio 1985, Cavour.
- (22) Sarà proprio La Malfa ad impedire, nel 1978, l'elezione di Giolitti a Presidente della repubblica (testimonianza dell'on. Manlio Vineis, dicembre 1985, Saluzzo).
- (23) cfr. i molti articoli polemici contro il P.S.I.U.P. accusato di estremismo, di polemiche pretestuose, di filocomunismo; maggiore cautela e più interesse vengono usate verso il nascere del movimento studentesco, anche per la presenza di una attiva federazione giovanile "lombardiana".
- (24) Antonio Giolitti: «Un socialismo possibile» ed. Einaudi, Torino 1967.
- (25) Antonio Giolitti: op. citata.
- (26) Antonio Giolitti: op. citata.
- (27) Antonio Giolitti: op. citata.
- (28) Serge Mallet: «La nuova classe operaia» ed. Einaudi, Torino 1967.
- (29) Antonio Giolitti: op. citata.
- (30) Antonio Giolitti: op. citata.
- (31) Antonio Giolitti: op. citata.
- (32) Antonio Giolitti: op. citata.
- (33) Antonio Giolitti: op. citata.
- (34) Antonio Giolitti: op. citata.
- (35) Antonio Gramsci: «Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno» ed. Einaudi, Torino 1949.
- (36) Antonio Giolitti: op. citata.

Festa provinciale «Avanti» 1959, Circolo ferroviari Cuneo con Nenni si riconoscono Giolitti, Cipollini, Viara.



Conclusioni

Giolitti è rieletto deputato nella circoscrizione Cuneo Asti Alessandria. Il 19 maggio 1968 con 26.232 preferenze. Nel corso della quinta legislatura è ministro del bilancio nel 3° ministero Rumor (marzo-luglio 1970) e nel governo Colombo (agosto 1970, gennaio 1972).

Alle elezioni del 7 maggio 1972 (le prime anticipate in Italia) è ancora capolista nella medesima circoscrizione ed è rieletto con 28.525 preferenze. Torna ad essere ministro nel 4° e nel 5° governo Rumor (dal luglio 1973 all'ottobre 1974). Scarsa l'attività riformatrice di questi governi, spesso molto deboli, pieni di conflitti tra i partiti che li compongono, nel mezzo di stagioni non certo facili (il referendum per il divorzio, le spinte operate e popolari che nello sbiadito centro-sinistra non vedono che una controparte, le stragi di piazza della Loggia e dell'Italicus).

Ancora deputato, nella stessa circoscrizione, il 20 giugno 1976 (17.816 voti), si parla di lui come di possibile segretario nazionale socialista, dopo la sconfitta del partito e la definitiva crisi della gestione De Martino, proprio alle soglie dell'affermazione di Craxi. Dopo aver fatto ^{per} anni, delle commissioni economiche della Camera, entra in quella esteri. Nel 1977 è eletto commissario alla C.E.E., a riconoscimento della sua competenza e del suo interessamento per i problemi europei. Iniziano un certo distacco dai problemi interni (sarà a Bruxelles sino a tutto il 1984) ed un dissenso rispetto alla gestione di Craxi che lo portano a non rinnovare nel 1985, l'adesione al P.S.I., rimanendo un «socialista senza tessera».

Nel settembre 1985 inizia la sua collaborazione a «Repubblica» con un dialogo, di modello leopardiano, sui temi che investono il P.C.I. e la sinistra, dopo due anni di governo a presidenza socialista, la sconfitta del P.C.I. alle amministrative del 12 maggio e al referendum di giugno, dopo che i rapporti fra i due maggiori partiti di sinistra hanno subito tensioni molto profonde, ma paiono aprirsi a possibilità di dialogo.

Il dialogo è significativamente collocato in prima pagina, accanto ad un lungo articolo di Aldo Schiavone: l'uno e l'altro si collocano all'interno

del dibattito, non solo pregressuale, che il P.C.I. ha aperto sulle proprie prospettive e sul proprio ruolo.

Riferendosi al festival nazionale dell'Unità che si svolge a Ferrara e al meeting di Comunione e liberazione che si tiene, contemporaneamente, a Rimini, discutono il fisico e il metafisico:

«Fisico: questi a Ferrara e a Rimini son mille miglia lontani dai socialisti che a Verona erano tutti immersi nel presente e nella Realpolitik; questi parlano sempre dell'al di là: al di là del capitalismo, al di là dalla vita terrena... questa smania dell'al di là... in qualche modo fa passare una corrente tra gli uni e gli altri. E trovo qualche somiglianza tra il cavaliere del Graal e la guardia rossa...» (1).

Per il metafisico è positivo che si affrontino i grandi problemi, i massimi sistemi e non solo le spartizioni di posti. Al fisico, invece, non interessa discutere sui massimi sistemi, (capitalismo e socialismo, mercato e pianificazione):

«In nessun paese dell'occidente si sentono tanti discorsi sulla società post-industriale e post-moderna e super tecnologica e si vedono, al tempo stesso, tanti fenomeni di arretratezza nelle istituzioni, nella società e nelle tecniche più elementari. E, guarda caso, nessun paese occidentale ha un movimento cattolico così vivace, un partito comunista così saggio e, al tempo stesso, governi così inetti e così variabili» (2).

La politica è l'arte del possibile, deve produrre risultati nel giro di una generazione; in caso contrario diventa utopia o escatologia. Il compito di un partito politico non è quello di abbattere o di creare un sistema, ma, realisticamente quello di offrire ai cittadini di uno stato democratico la possibilità di scegliersi una rappresentanza capace di esercitare la funzione di governo e di opposizione.

«Metafisico: E per fare questo salto in basso, tu vorresti che il partito comunista si scrollasse di dosso il suo nome troppo pesante?»

Fisico: Ma no, questo del nome è un falso problema, sono pronto ad ammetterlo. E' un problema che semmai si porrà dopo... Temo, però, che nell'attaccamento al nome si annidi anche un residuo di certe simpatie, una nostalgia, una riluttanza, come la espresse una volta Enrico Berlinguer, a rinunciare definitivamente alla rivoluzione,» (3).

E' contraddittorio chiamarsi comunisti e sviluppare posizioni sempre più vicine alla sinistra occidentale. Non vi è alcun vantaggio a designarsi con il nome di una "specie" in via di estinzione, nell'Europa occidentale, ad eccezione del P.C.I.

Pochi giorni dopo, Giolitti risponde sull'«Unità» ad una lunga intervista sui temi sollevati, sulla propria collocazione, sulle ipotesi per il breve ma anche per il lungo periodo. Ancora una volta, inizia chiedendo al P.C.I. di procedere a rapide modificazioni, di rinunciare a conservare il proprio passato, a dibattere sugli "ismi" ideologici. Le figure di interlocutore comunista (il metafisico e il venditore di almanacchi di un "dialogo" precedente) sono certamente un po' vecchie, ma emblematiche di ritardi, resistenze, richiami ideologici.

Il patrimonio culturale del P.C.I. non si può rinnegare, ma si deve superare dialetticamente. Il capitalismo di oggi non è quello del secolo di Marx: «Ma allora valorizziamo veramente quello che la sinistra ha già saputo fare per mutarlo, quello che ha saputo fare la socialdemocrazia europea. Io sento ancora, anche in Reichlin, anche in Napolitano una sorta di reticenza, quando si parla di socialdemocrazia. Ma perché? Non si può dire che è fallito, si deve dire che ha esaurito i suoi contenuti. E i risultati che ha ottenuto sono sotto gli occhi di tutti: sono il famoso Stato sociale al quale il P.C.I., qui in Italia, ha dato un grosso contributo» (4).

Tutte le grandi lotte in Italia (per la terra, per la casa, per la sanità, per la scuola...) sono state lotte autenticamente riformiste. Oggi il P.C.I. sbaglierebbe se si accordasse all'offensiva della destra contro i successi del keynesismo.

E' necessario, invece, riprendere e rilanciare la via delle socialdemocrazie, osservando con occhi disincantati i socialismi applicati: dall'U.R.S.S. ai paesi dell'est, dalla Cina a Cuba, dai paesi del 3° mondo alla Francia. Ritorna il tema della programmazione, la carta che la sinistra, in Italia, non ha mai potuto giocare:

«Si è sottovaluta l'idea stessa di programmazione, la si è voluta distruggere... E' venuto il momento di smetterla con la propaganda secondo cui la programmazione era il libro dei sogni. Sogni? Forse dovevamo sognare di più e realizzare meglio quello che dicevamo» (5).

Il capitalismo non è l'approdo felice e conclusivo, perché, lasciato a se stesso, genera contraddizioni, piaghe e flagelli. Deve, invece, essere corretto, cosa che ha saputo fare la socialdemocrazia, prevenendo gli aspetti peggiori di una selvaggia economia di mercato.

In particolare, occorre intervenire sul rapporto tecnologia-occupazione, dando vita a vere riforme di struttura, affrontando soprattutto la disoccupazione laddove si forma purtroppo, la sinistra è ancora inadeguata a queste scelte:

«La presidenza del consiglio socialista non ha cambiato le cose... Il P.S.I. ha scelto prioritariamente, anzi esclusivamente, il ruolo di partito al governo (che non equivale a partito di governo) in alleanza con la D.C. Questa è la scelta di campo. Si scioglie così l'ambiguità che aveva caratterizzato il P.S.I. nel centrosinistra... All'alternativa si è sostituita l'alternanza: E' un salto di qualità. I legami che ancora legavano il P.S.I. alla sinistra sono stati recisi» (6)

E' inutile, quindi, il tentativo del P.C.I. di ritessere un dialogo con questo P.S.I.

«Nei tempi brevi e medi, che sono gli unici tempi veri della politica, il tentativo non può che fallire... Il P.C.I. dovrebbe capire che le ipotesi di una vera alternativa di governo in Italia non dipendono dalla possibilità di una ripresa di intesa con il P.S.I., ma soltanto, sottolineo soltanto, dalla sua capacità di trasformarsi, di trasfigurarsi. Ed è qui che io, come ti dicevo, divento pessimista. Perché il P.C.I. è un partito che ha bisogno di alleanze... Il P.C.I. ha oggi una grandissima responsabilità verso la sinistra tutta,

molto più grande che nel passato. Anche verso i tanti senz'altro che, come me, sono a sinistra e che cercano una prospettiva concreta per cui battersi» (7).

Questo P.C.I. deve organizzare un "governo ombra", sul modello di altri partiti della sinistra europea, che proponga provvedimenti concreti in alternativa a quelli governativi. Lo strappo con l'U.R.S.S., la scelta occidentale, il metodo democratico, il riconoscimento del pluralismo sono garanzie che il P.C.I. offre e che dimostrano che non gli serve una Bad-Godesberg. Il problema è altro:

«E' di dimostrare, giorno per giorno, di essere portatori di soluzioni di governo praticabili» (8).

Visione concreta dei problemi sul tappeto, rifiuto delle ideologie, rilancio di una politica realmente riformistica anche dopo gli annosi fallimenti, disponibilità a ritrovare un ruolo politico in una situazione modificata e in cui il P.C.I. abbia risolto le proprie ambiguità.

Questi temi ritornano in un nuovo dialogo leopardiano che compare su «Repubblica» il 24 novembre.

Tristano, rispondendo all'amico e riferendosi alla possibile riapertura di un dialogo tra P.C.I. e P.S.I., ricorda la grande operazione politica che gli interessa:

«quella della creazione di una grande sinistra capace di guidare questo paese su una via di riforme e di progresso civile con il metodo della democrazia parlamentare e nell'area geopolitica dell'occidente. Questa non può essere l'opera di un capo... bensì di grandi forze sociali organizzate in partiti (meglio ancora se in un solo grande partito riformatore). Perciò mi preoccupa la distruzione del Partito socialista» (9).

Ricompare la contraddizione fra la necessità di una alternativa ed i ritardi e l'impreparazione dei partiti, l'uno al governo, l'altro incapace di elaborare una vera alternativa e ultimamente, addirittura, approdato a posizioni «socialnazionaliste».

«Amico: Ma quale speranza potete riporre nei partiti della sinistra? La scomparsa o almeno l'atrofizzazione del partito socialista l'avete constatata e deplorata voi stesso. Il partito comunista annaspa tra ricerca di una terza via, di un'alternativa, di un governo di programma, di un governo costituente...

Tristano: E' vero, così è ridotta la sinistra in questo paese. Perciò il tentativo di rifonderla rifondendo le sue componenti è una grande operazione politica. E' questa la transizione alla quale dobbiamo mirare noi che, nonostante tutto, ci consideriamo di sinistra... E anche se i partiti attuali della sinistra sono chi atrofizzato chi in mezzo al guado, c'è un'opinione di sinistra diffusa in una vasta area sociale e intellettuale che può diventare forza politica e che non è così esposta a fremiti social nazionalisti» (10).

Rifondazione della sinistra, uscendo da miti e da semplicismi, facendo appello più che alle strutture organizzate agli individui:

«Capaci di congiungere la politica all'etica e alla ragione».

Un giudizio così negativo sul P.S.I., formazione in cui Giolitti ha milita-

to per circa 30 anni ed una sfiducia così marcata verso incontri ed accordi a livello di partito, paiono eccessivi allo stesso P.S.I. o almeno alla sua destra. E' Giorgio Napolitano a replicare: l'incontro con il P.S.I. è indispensabile per impostare una alternativa ed una uscita in positivo dallo stallo del pentapartito.

Dal luglio 1985, aprendo il dibattito per il congresso comunista, Rinascita ospita una serie di scritti, poi raccolti in un piccolo volume, di personalità indipendenti dai partiti (11). Tutti affrontano, con osservazioni critiche, la situazione della sinistra italiana e in essa il ruolo decisivo del P.C.I., nella comune convinzione che la fase di innovazione in cui si vive non consenta né piccoli aggiustamenti, né comportamenti tradizionali, ma che occorran mutamenti sostanziali.

Per Giolitti il socialismo non è una meta, ma un percorso. Lo schema semplificatorio della divisione in due, per classi o per schieramenti mondiali è, nelle società industriali o già post-industriali, una mistificazione.

Il socialismo come ideologia non fornisce più una identità culturale. Permane, però, nel P.C.I. la cultura che si è nutrita di quella ideologia, la cultura della via al socialismo, in cui la meta è determinata.

Occorre passare dalla cultura della rivoluzione a quella delle riforme, alla trasformazione da partito rivoluzionario a riformista. Ritornano le critiche ai due maggiori partiti, entrambi molto ideologizzati e portatori di una propria visione del mondo e la constatazione che la società industriale ha il suo centro nell'impresa. La partecipazione "dal basso" è impedita laddove si esercita un effettivo potere e sollecitata in organi che ne sono privi: «Si è presi allora da nausea della politica... invece bisogna reagire» (12).

La rifondazione, la riscoperta della politica sono rese difficili dai limiti dei due partiti, dalla arretratezza del loro dibattito, dalla ricerca di una terza via (ipotetica), quando vi è ancora un lungo tratto di percorso riformista già tracciato.

Riscoperta dell'età dell'oro del riformismo (gli anni '50-'70), rilancio di una alternativa, riforme istituzionali che la rendano possibile:

«Non vale tentar di aggirare l'ostacolo con governi costituenti o di programma. L'alternativa è senza alternativa; il problema da risolvere per renderla possibile... è il problema della credibilità o affidabilità democratica o riformista di una sinistra nella quale un partito che continua a chiamarsi comunista occupa una posizione quantitativamente dominante: una credibilità e affidabilità al percorso, prima e più che alla meta» (13).

Nell'insero dell'Unità di domenica 26 gennaio '86, in cui si ricostruisce la storia del P.C.I. attraverso i suoi congressi, quello del 1956 viene ricordato per due motivi, per la via italiana elaborata da Togliatti e per l'intervento critico di Giolitti, ancora, a distanza di circa 30 anni, letto come uno degli episodi più significativi di una storia molto lunga e complessa.

Scriva Giovanni Russo, allora corrispondente per il «Corriere della sera» e per «Il Mondo»:

«La novità fu il fatto che per la prima volta, salirono alla tribuna alcuni delegati per criticare esplicitamente Togliatti... Giolitti aveva solo 20 minu-

ti per esprimere le ragioni del suo dissenso dalla relazione di Togliatti, durata tre ore. Fece due sole citazioni, tutte e due di Gramsci. Disse che l'U.R.S.S. non poteva essere presa a modello; che i comunisti dovevano attaccare le libertà democratiche senza doppiezze e senza riserve; aggiunse che tale accettazione restava una parola vana se, nello stesso tempo si accettava la tesi secondo cui la rivoluzione ungherese era una controrivoluzione» (14).

Interessante il ricordo del clima di imbarazzo e di silenzio in cui cade l'intervento, clima ancora vivo nelle testimonianze dei presenti:

«Infine parlò anche della atmosfera di intimidazione che aveva circondato *coloro i quali* avevano osato sostenere, nella fase precongressuale, queste tesi... Il suo discorso fu preciso, lucido, logico. Al tavolo della presidenza lo ascoltarono in un silenzio tetro: i delegati mantennero un silenzio imbarazzato. Ben pochi osarono applaudire, ma un applauso venne dalle tribune degli invitati, dove assistevano al congresso molti comunisti non delegati. Subito dopo l'intervento di Giolitti, si formarono molti crocchi nei corridoi. Assistetti così al fatto singolare che, mentre nella sala Giolitti veniva attaccato da altri oratori, fuori di essa era avvicinato da compagni, anche sconosciuti che gli stringevano la mano per congratularsi con lui» (15).

Nell'autunno '86, il trentesimo anniversario dei fatti d'Ungheria è l'occasione per un bilancio critico, ma soprattutto per una polemica serrata tra le forze politiche (16). Contribuisce a riaccenderla una visita di Natta a Budapest in cui il segretario del P.C.I. non esprime una aperta condanna dell'intervento sovietico.

Ogni giornale ricorda il drammatico '56, insistendo sul comportamento del P.C.I., sulla sua incapacità o non volontà di prendere le distanze dall'U.R.S.S. Particolarmente significativi i servizi di Repubblica, in cui i vari casi dei dissidenti vengono analizzati, anche alla luce di recenti testimonianze. Non manca un racconto, un po' con il senno di poi, del congresso della federazione di Cuneo e di tutta la vicenda di cui Giolitti è attore.

Replica Paolo Cinanni, spesso accusato di aver svolto il ruolo di "commissario politico": la sua presenza a Cuneo era motivata dal movimento di Rinascita e non dal compito di controllare e di "tagliare" i dissidenti.

Irrisolto legame con l'U.R.S.S., rifiuto di sciogliere i nodi con parte della propria storia, contraddizioni nella collocazione internazionale e nell'accettazione, senza riserve, del sistema del mercato e della democrazia parlamentare: quale occasione migliore di queste polemiche giornalistiche perché il P.S.I. giri il coltello nelle non poche piaghe del P.C.I.?

Secondo un "copione" non nuovo, gli si chiede, da un lato, un'ammissione di colpa, dall'altro si tenta di dimostrare la sua inabilità a governare la nostra democrazia.

In questo dibattito, spesso condizionato da motivazioni politiche contingenti ed elettorali, «l'Unità», 30 anni dopo, torna ad ospitare un lungo scritto di Giolitti. Lontano da precise collocazioni di partito, quasi staccato anche dalla politica attiva, "socialista senza tessera", l'ex deputato interviene, non senza rimpianti, nel dibattito aperto, riconoscendo al P.C.I.

i grandi passi compiuti, ma criticandone i ritardi e le contraddizioni. Solo oggi, il partito sembra essere "uscito dal guado".

Lo guida, oggi, una nuova generazione, la risposta di Natta a chi chiede una correzione, anzi un capovolgimento del giudizio sul '56 ungherese è stata chiara e positiva.

Sempre meno peso hanno le incertezze, le riserve mentali, i richiami ai dogmi e alle fedi. Giolitti richiama l'elaborazione di Togliatti nei primi anni '40 (la via nazionale e democratica) bruscamente interrotta fra il '47 e il '48, il tentativo di rianimare la discussione e il dibattito all'inizio degli anni '50.

«Il '56 avrebbe dovuto incoraggiare e stimolare queste tendenze critiche e autocritiche, viceversa vennero soffocate» (17).

Viene bloccato qualunque tentativo di revisione e di trasformazione, difendendo ad oltranza la concezione dogmatica, infallibile, del partito, del socialismo, della storia e del mondo.

«Come si fa allora ad esaltare la capacità innovativa grande che il P.C.I. e Togliatti seppero sviluppare nel breve arco di quell'anno cruciale (così Ingraio sulla Stampa, 7 ottobre 1986)? Vorrebbe dire che subito dopo il P.C.I. è piombato in un letargo durato 30 anni» (18).

Non si tratta di chiedere al P.C.I. confessioni, abiure, espiazioni. Occorre, invece, spingerlo a trarre insegnamento dagli effetti paralizzanti del suo continuismo:

«Con tale esortazione... miro non tanto al potenziamento e rinnovamento del P.C.I., quanto alla reinvenzione e alla rifondazione della sinistra italiana» (19).

Questa rifondazione può avvenire se cadono i dogmi, ma non la tensione ideale, se si torna all'utopia, operando non per il socialismo reale, ma per un socialismo possibile.

Accanto allo scritto di Giolitti è la risposta di Chiaromonte, direttore del quotidiano comunista. La ricostruzione del processo di rinnovamento del P.C.I. è parziale, prevenuta, non obiettiva. Non è possibile sostenere che perché il partito uscisse dal guado era necessario che una nuova generazione vi assumesse responsabilità di guida.

E' errata l'interpretazione offerta sul ruolo di Togliatti (opposta è la valutazione sull'intervista a «Nuovi argomenti» e sul policentrismo), ma soprattutto non convince il metodo di analisi usato.

E' necessario, quindi, non limitarsi alle citazioni, ma comprendere i motivi profondi per cui il P.C.I. è diventato quello che è.

L'ottavo congresso è parte importante di questa crescita:

«Segnò un punto alto nella ripresa di quel processo di rinnovamento che si era interrotto negli anni precedenti e che avrebbe conosciuto successivamente altri periodi di appannamento... Fu allora che avanzò nel partito quella nuova generazione di dirigenti di cui parla Giolitti... Da dove è sorta quella nuova generazione che avrebbe compiuto il rinnovamento cui Togliatti e Longo erano sordi? Dal nulla? Da una serie ininterrotta di errori, di giudizi schematici, di settarismi di vario segno?» (20).

Non si tratta di continuismi o di giustificazionismi, nè di disprezzo per chi sostiene posizioni differenti. E' anzi necessario giungere ad una discussione seria e compiuta, che metta in luce anche gli errori e i limiti del P.C.I., discussione non strumentale e che non sollevi un polverone anticomunista, con distorsioni, come è avvenuto nelle ultime settimane, dei fatti e delle posizioni.

«Anch'io auspico — come Natta e come Giolitti — un superamento delle lacerazioni del '56. Auspichiamo qualcosa di più: il superamento delle lacerazioni profonde che hanno una data più antica, del movimento operaio e della sinistra dell'Europa occidentale» (21).

Ancora oggi, quindi, il '56 torna come uno dei nodi centrali per la sinistra, su cui riflettere in una realtà in cui sono gravi i problemi dei rapporti internazionali ed in cui tutta la sinistra pare priva di strategie credibili.

Il ruolo giocato da Giolitti in questo frangente così delicato merita di essere ricordato per l'influenza della sua posizione sul dissenso comunista a livello nazionale.

La sua figura è indubbiamente significativa ed emblematica di quello che la sinistra italiana ha vissuto, negli ultimi 40 anni: il P.C.I. visto come la forza più coerentemente antifascista, capace di coniugare teoria e prassi, tradizione e innovazione, difesa della democrazia e proposta di una democrazia qualitativamente diversa, il rapporto tra il dibattito politico romano ed una provincia spesso arretrata, la crisi delle certezze assolute e l'acquisizione di una concezione più laica della politica, l'illusione sulla possibilità di modificazione della realtà esistente e di passaggio ad una capacità diversa, per linee interne, il "disincanto" rispetto ai partiti e alle logiche che li muovono.

Non secondario il suo peso, anche a livello locale, nella più bianca provincia di tutta l'Italia nord-occidentale.

Una provincia che, dopo gli anni ricordati, ha vissuto la sua industrializzazione tra il 1960 e il 1970, ha visto crescere sindacati e partiti di sinistra, ha assistito di riflesso all'esplosione e poi al ripiegarsi di un dibattito politico e di movimenti di massa e d'opinione consistenti ma, non ha mai visto scosso il predominio sociale e ideologico della D.C., della Coltivatori diretti, della Chiesa.

In essa, la sinistra pare immobilizzata: privata dei suoi riferimenti intradizionali, con un movimento sindacale nato da poco e nei fatti sconfitto, un P.S.I. ridimensionato elettoralmente, presente in tutti gli enti locali e molto legato ad alcune figure (Cipellini, Vineis, il presidente dell'assemblea regionale Viglione), un P.C.I. che, nonostante tutto, resta forza minoritaria, una nuova sinistra radicata in alcune realtà, ma che sente il calo della militanza e le differenti risposte alla sua diaspora e alle difficoltà della forma partito, un movimento ambientalista molto differenziato e incerto sul politico.

Scarse le proposte sul degrado della montagna, sul suo spopolamento, sull'isolamento di intere aree e di intere vallate. Debole un dibattito politico spesso ripetitivo delle formule nazionali e riflessa da Torino la "vita cul-

turale».

Certo non è più la provincia di cui parlava Togliatti, prefando le «Memorie di Germanetto». Esiste una agricoltura di pianura molto ricca e meccanizzata, la disoccupazione è stata per anni limitata dalla presenza di piccole industrie, accanto ai pochi complessi maggiori (Michelin, Ferrero, Miroglio, Burgo), di piccolo artigianato e di terziario diffuso.

Rimane, però, questa sua impermeabilità al nuovo, alla trasformazione sociale, all'idea che sia possibile un cambiamento.

La sconfitta della sinistra, di cui ho cercato di descrivere una parte non secondaria, è in questo, più che nelle percentuali elettorali.

E la figura di Giolitti, nel suo pessimismo (quasi illuministico) dell'intelligenza e della ragione è, dopo oltre 40 anni di militanza, emblematica di questa difficoltà

-
- (1) Antonio Giolitti: «Ma è vero che il P.C.I. ha la testa nell'aldilà» in «Repubblica», 7 settembre 1985.
 - (2) Antonio Giolitti: art. citato.
 - (3) Antonio Giolitti: art. citato.
 - (4) Ugo Baduel: «Intervista a Antonio Giolitti: P.C.I., P.S.I., socialdemocrazia, capitalismo, Cari compagni, la sinistra aspetta vol...» in «L'Unità» 11 settembre 1986.
 - (5) Ugo Baduel: art. citato.
 - (6) Ugo Baduel: art. citato.
 - (7) Ugo Baduel: art. citato.
 - (8) Ugo Baduel: art. citato.
 - (9) Antonio Giolitti: «La sinistra sociale nazionalista» in «Repubblica», 24 novembre 1986. La distruzione del P.S.I. era data per necessaria e scontata in un precedente articolo di Alberto Asor Rosa.
 - (10) Antonio Giolitti: art. citato.
 - (11) Laura Balbo, Pierre Carniti, Filippo Cavazzuti, Vittorio Foa, Natalia Ginzburg, Antonio Giolitti, Antonio Lettieri, Massimo Mila, Franco Morganti, Michele Salvati, Salvatore Veca, Fernando Vianello: «Lettere da vicino, per una possibile reinvenzione della sinistra», ed. Einaudi, Torino 1986.
 - (12) Antonio Giolitti: «Il percorso e la meta» in «Lettere da vicino», ed. Einaudi, Torino 1986.
 - (13) Antonio Giolitti: op. citata.
 - (14) Giovanni Russo: «Quei venti minuti di Giolitti» in «Le scelte» supplemento a «L'Unità» 26 gennaio 1986.
 - (15) Giovanni Russo: art. citato.
 - (16) Di particolare importanza: Paolo Spriano: «Le passioni di un decennio, 1946-1956» ed. Garzanti e Federico Argentieri, Lorenzo Gianotti: «L'ottobre ungherese» ed. Valerio Levi, Milano 1986.
 - (17) Antonio Giolitti: «Perché trent'anni» in «L'Unità», 23 ottobre 1986.
 - (18) Antonio Giolitti: art. citato.
 - (19) Antonio Giolitti: art. citato.
 - (20) Gerardo Chiaromonte: «Perché oggi siamo così» in «L'Unità», 23 ottobre 1986.
 - (21) Gerardo Chiaromonte: art. citato.

Bibliografia

1) Riviste locali.

- Il Lavoratore Cuneese, annate 1945/1949.
 Lotte Nuove, annate 1945/1947 - 1956/1963.
 La Voce, annate 1951/1958.
 La Vedetta, annate 1946/1958.
 Il Subalpino, annate 1945/1958.
 La Guida, annate 1945/1958.
 La Sentinella delle Alpi, annate 1956/1958.

2) Riviste nazionali.

- Rinascita, annate 1945/1958
 Mondo Operaio, annate 1956/1958
 Passato e Presente, annate 1958/1960
 Città aperta, annate 1957/1958
 Ragionamenti, annate 1955/1957
 Opinione, annate 1955/1957
 Nuovi argomenti, annate 1955/1957

3) Sul P.C.I.

- AA.VV., Lettere da Viano, ed. Einaudi, Torino 1986.
 Ajello Nello, Intellettuali e P.C.I., ed. Laterza, Bari 1979.
 Flores Marcello, "Il quaderno dell'attivista", ed. Mazzotta, Milano 1976.
 Florio Felice, Il P.C.I. nell'anno dell' Ungheria, ed. L'Espresso, Milano 1980.
 Galli Giorgio, Storia del P.C.I., ed. Schwarz, Milano 1958.
 Galli Giorgio, La sinistra italiana nel dopoguerra, ed. Il saggiautore, Milano 1978.
 Ghini Celso, Il voto degli italiani (1946-1974), ed. Riuniti, Roma 1975.
 Giolitti Antonio, Riforme e rivoluzione, ed. Einaudi, Torino 1957.
 Giolitti Antonio, Il comunismo in Europa, ed. Garzanti, Milano 1960.
 Giolitti Antonio, Un socialismo possibile, ed. Einaudi, Torino 1967.
 Istituto Gramsci, Tendenze del capitalismo italiano (atti del convegno del 23-25/3/1962), ed. Riuniti, Roma 1962.
 Longo Luigi, Revisionismo nuovo e antico, ed. Einaudi, Torino 1957.
 Maitan Livio, P.C.I. 1945-69, stalinismo e opportunismo, ed. Samona e Savelli, Roma 1969.

- P.C.I. feder. di Cuneo, 4° congresso provinciale, ed. Saste, Cuneo 1954.
 Luperini Romano, Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel dopoguerra, ed. Ideologie, Roma 1971.
 Sasson Donald, Togliatti e la via italiana al socialismo, ed. Einaudi, Torino 1980.
 Seniga Giulio, Togliatti e Stalin, ed. Sugarco, Milano 1978.
 Spriano Paolo, Le passioni di un decennio 1946/56, ed. Garzanti, Milano 1986.
 Tarrow Sidney G., Partito comunista e contadini nel mezzogiorno, ed. Einaudi, Torino 1972.
 Togliatti Palmiro, Opere scelte, ed. Riuniti, Roma 1974.

4) *Sul P.S.I. e sul socialismo italiano del dopoguerra*

- Basso Lelio, Il Partito socialista italiano, ed. Nuova Accademia, Roma 1958.
 Tedesco Wilma, Documenti sul socialismo italiano, ed. Marsilio, Padova 1968.
 Benzoni Alberto, Il movimento socialista del dopoguerra, ed. Marsilio, Padova 1968.
 Cartiglia Carlo, Il P.S.I. 1892-1962, ed. Loescher, Torino 1978.
 Fortini Franco, Dieci inverni, ed. Feltrinelli, Milano 1957.
 Landolfi Antonio, Il P.S.I. oggi e domani, ed. Comunità sociale, Milano 1963.
 Morandi Rodolfo, Il partito e la classe (1948-1955), ed. Einaudi, Torino 1961.
 Nenni Pietro, Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione, ed. Einaudi, Torino 1962.
 Mughini Giampiero, Il revisionismo socialista (1955-1962), ed. Mondo operaio, Roma 1975.
 Panzieri Rainero, Libertini Lucio, La sinistra e il controllo operaio, ed. Feltrinelli, Milano 1970.
 Pedone Franco, Il socialismo italiano di questo dopoguerra, ed. Avanti, Milano 1958.
 P.S.I., Atti del 31° congresso nazionale (Torino '55), ed. Avanti, Milano 1955.
 P.S.I., Atti del 32° congresso nazionale (Venezia '57), ed. Avanti, Milano 1957.

5) *Sul Partito d'Azione*

- De Luna Giovanni, Storia del P.d'A. ('42-'47), ed. Feltrinelli, Milano 1982.
 Lussu Emilio, Sul P.d'A. e altri, ed. Mursia, Milano 1968.
 Mola Aldo Alessandro, Lineamenti e storia del P.d'A. nel cuneese, Tesi di laurea, Un. Torino 1966.
 Mola Aldo Alessandro, Pensiero e azione di Dante Livio Bianco, ed. Centro Pucher, Milano 1967.
 Pischel Giuliano, Che cos'è il P.d'A., ed. Tarantola, Milano 1945.

6) *Storia locale*

- Biancani Claudio, Un caso di mobilitazione politica. Le lotte contadine nelle Langhe negli anni '50, Tesi di laurea, Un. Torino 1976.
 Biancani Carlo, le lotte contadine nelle Langhe degli anni '50, notiziario dell'Ist. St., Res. Cuneo n° 21 (giugno 1982).
 Brandone Giuseppe, Quando si votava contadino, Tesi di laurea, Un. Torino 1984.
 Camera di Commercio di Cuneo, indici della vita economica a Cuneo (1952-57), ed. Gastaldi, Cuneo 1958.
 Jaloux Ferdinando, Il dibattito politico fra i partiti a Cuneo, nel periodo della ricostruzione, Tesi di laurea, Un. Torino 1974.
 Revelli Alessio, Il cuneese nel 2° dopoguerra ('45-'48), Tesi di laurea, Un. Torino 1973.

Postfazione del prof. Antonio Giolitti

Questo studio di Sergio Dalmasso su "45-58. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese" congiunge — come il lettore attento avrà potuto constatare — le qualità di documentazione, penetrazione e precisione, che sono proprie della ricerca, con l'ampiezza di visione, la varietà di scorci e la vivacità dell'esposizione che sono proprie del saggio. La scelta del tema, molto circoscritto nel tempo e nello spazio, vuol essere anche scelta di un "campione" — come dicono gli statistici e i sociologi — sufficientemente rappresentativo di una vicenda che coinvolge l'intera sinistra italiana. Perciò penso che questo studio meriterebbe attenzione anche al di là dello spazio provinciale; d'altra parte la delimitazione temporale lascia aperto il varco a una proiezione che arriva ai giorni nostri e illumina "una realtà... in cui tutta la sinistra pare priva di strategie credibili" ancor oggi, come si è appena letto nelle pagine conclusive, che constatano malinconicamente "una sconfitta della sinistra" in un ambiente che manifesta una "impermeabilità al nuovo, alla trasformazione sociale, all'idea che sia possibile un cambiamento".

Ma con questo *post-scriptum*, che Sergio Dalmasso mi ha chiesto quasi per accompagnare il libro presso i lettori, io vorrei moderare, per così dire, la malinconia di quella conclusione, e cioè evitare che, chiudendo il libro, nell'animo del lettore quel "pessimismo (quasi illuministico) dell'intelligenza e della ragione" — come scrive Dalmasso — finisca col prevalere sull'ottimismo della volontà, senza del quale il politico rischia di ridursi a profeta di sventure o registratore d'insuccessi.

Certo non è incoraggiante dover constatare, a trent'anni di distanza dal '56, che la sinistra italiana è ancora rappresentata — ufficialmente almeno — da un grosso PCI che non riesce a qualificarsi come partito guida di un'alternativa di sinistra democratica pienamente credibile, affidabile e praticabile, e da un PSI di statura "minore" che esaspera la sua finalmente conquistata autonomia fino al punto di trasferirsi (provvisoriamente o permanentemente?) nell'area centrista e di assumerne addirittura la guida per il governo del Paese senza però riuscire, nonostante queste acrobazie, a darsi la statura di grande partito o almeno di "terza forza". Eppure, i semi del '56 hanno prodotto dei frutti, che però tardano a maturare. Guardiamoli con attenzione, magari con una lente d'ingrandimento.

Cominciamo dal frutteto più grande, quello del PCI. Io ho già avuto occasione di scrivere — e, credo, di dimostrare — che gli impulsi al

cambiamento e al rinnovamento scatenati nel '56 furono per diversi anni arginati, sterilizzati o deviati dal gruppo dirigente comunista sotto la guida di Togliatti. Ma sotto la cenere il fuoco continuava ad ardere. Non si poteva spegnere un incendio come quello attizzato dal XX congresso del Partito comunista sovietico e dalla rivoluzione ungherese. Alla lunga era impossibile soffocare sotto l'esaltazione acritica e dogmatica della "patria del socialismo" le radici libertarie della militanza comunista, che erano state rinsaldate e rinvigorite dalla massiccia ed eroica partecipazione dei comunisti alla Resistenza. Il mito della "patria del socialismo" venne cancellato dalla realtà di quello che appunto doveva essere designato con la denominazione paradossale e quasi sarcastica di "socialismo reale".

Alla metà degli anni 80 — ci son voluti trent'anni, ma meglio tardi che mai — il referente del PCI a livello internazionale è diventata la sinistra europea, e cioè la sinistra riformista e socialdemocratica (con il significato nobile che questi aggettivi hanno nella cultura politica europea, non nel linguaggio della pubblicistica italiana); l'Unione Sovietica non è più "la pietra di paragone", come si proclamava in epoca staliniana. Ma il ritardo di questa conversione si traduce tuttora in ritardo nell'acquisizione, a livello di quadro dirigente e di militanti, di una vera e propria "cultura di governo", capace di elaborare e rendere credibile e convincente un programma che non esprima soltanto desideri e orientamenti di cambiamento e rinnovamento ma sia veramente programma *di governo* per il futuro e già guida per l'azione qui e ora, non soltanto come "governo-ombra" a livello di Parlamento nazionale, ma anche come governo effettivo nelle regioni, nelle province e nei comuni.

Se il PCI merita rimprovero per il ritardo e la lentezza della sua evoluzione e trasformazione, il PSI viceversa si è allontanato con tale velocità dalle sue posizioni tradizionali che è diventato introvabile nell'area della sinistra, bisogna andarlo a cercare nella coalizione pentapartitica (salvo ulteriori imprevedibili mutamenti di rotta). Gli eventi del '56 stimolarono allora il PSI a prendere le distanze dal PCI e a muoversi decisamente verso il riformismo, ma al fine di chiarato di promuovere così l'alternativa democratica di sinistra. Invece, nel corso dell'ultimo decennio all'ambizione di guidare questa alternativa si è sostituita l'ambizione di realizzare, in collaborazione competitiva con la DC, l'alternativa alla guida del governo centrista: accompagnata pur sempre dall'ambizione (meno realizzabile e finora non realizzata) d'imprimere al governo centrista un indirizzo riformista. Questa ambizione sembra confermata dall'ultimo e recente congresso nazionale tenuto a Rimini dal PSI: un'ambizione che tende sempre più a personalizzarsi — vistosamente e spettacolarmente — nella figura del leader e in una sua consacrazione plebiscitaria, adombrata nella proposta di elezione diretta del capo dello Stato. Eppure, la fragilità di questa ambizione e il rischio ben più imminente di vedere il PSI

condannato al ruolo umiliante di partito "minore" dell'area centrista gravitante intorno al partito "maggiore" (perché non si potrà sempre pretendere che uno valga quanto tre, pur riconoscendosi a ciascuno "pari dignità"), dovrebbe indurre il PSI a riqualificarsi a sinistra: che non significa alleanza frontista con il PCI, bensì critica, stimolo, competizione, per dare alla sinistra una guida riformista per un'alternativa di governo dotata dei requisiti — insisto — della *credibilità*, della *affidabilità*, della *praticabilità*.

Perciò il PSI dovrebbe (e potrebbe): riemergere come partito pensante e operante; affrontare risolutamente la questione morale, nel suo duplice aspetto di lotta alla corruzione e di riqualificazione del personale politico a tutti i livelli; definire un concreto e impegnativo programma di riforme; assumere un ruolo di primo piano e perciò di grande impegno nella sinistra europea, anche qui in competizione con il PCI. Ma attenzione: ho appena scritto che PCI e PSI costituiscono la rappresentanza *ufficiale* della sinistra (cui vanno aggiunte, in Parlamento, la "Sinistra indipendente" e "Democrazia proletaria"). Nella società italiana — e anche nella provincia di Cuneo, credo — l'area della sinistra è più ampia, perché più numerosi degli iscritti ai partiti e dei loro attuali elettori sono gli elettori potenziali, cioè tutti coloro che si sentono motivati, nelle loro scelte politiche, da ideali di libertà e di giustizia, di onestà e di coerenza, di riconoscimento dei meriti e di solidarietà nei bisogni: e vorrebbero, perciò, dare un voto per avere una rappresentanza autentica della sinistra che non sia condannata alla esclusione permanente dell'area e dalle responsabilità di governo ma sia finalmente capace di tradurre gradualmente quegli ideali nella realtà di concrete riforme. Le energie di cui la sinistra dispone anche fuori dei partiti possono a tal fine svolgere un ruolo importante, cui può essere d'incoraggiamento anche l'esempio di esperienze ricordate in questo libro.

ANTONIO GIOLITTI

1 aprile 1987



